





*G. Gi. LA B. B.*  
SUBLIME SCUOLA  
ITALIANA

OVVERO  
LE PIÙ ECCELLENTI OPERE  
DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,  
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,  
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,  
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,  
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ Così vidi adunar la bella Scuola  
„ Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

EDIZIONE  
DI  
GIUSEPPE DE' VALENTI.

---

POETI  
VOLUME VI.

---

BERLINO E STRALSUNDA  
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE  
MDCCLXXXVIII.



4585

92626



---

# DEL PURGATORIO.

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO.

*Racconta il Poeta in questo primo Canto, come egli trovò l'ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.*

**P**

er correr miglior acqua alza le vele;

Omai, la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a se mar sì crudele:

E canterò di quel secondo regno,  
Ove l' umano spirito si purga,  
E di salire al ciel diventa degno.

Ma quì la morta poesia risurga,  
O sante Muse, poichè vostro sono;  
E quì Calliope alquanto furga,

Seguitando 'l mio canto con quel suono,  
Di cui le piche misere feniro  
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d'oriental zaffiro,  
Che s' accoglieva nel sereno aspetto  
Dell' aer puro, infino al primo giro,

Agli occhi miei ricominciò diletto,  
 Tosto ched i' uscì' fuor dell' aura morta,  
 Che m' avea contristati gli occhi e 'l petto.

Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,  
 Faceva tutto rider l' oriente,  
 Velando i pesci, ch' erano in sua scorta.

I' mi volsi a man destra, e posì mente  
 All' altro polo, e vidi quattro stelle  
 Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle,  
 O settentrional vedovo sito,  
 Poichè privato se' di mirar quelle!

Com' io da loro sguardo fui partito,  
 Un poco me volgendo all' altro polo,  
 Là onde 'l Carro già era sparito,

Vidi presso di me un veglio solo,  
 Degno di tanta reverenza in vista,  
 Che più non dee a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba, e di pel bianco mista  
 Portava a' suoi capegli simigliante,  
 De' quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi delle quattro luci fante  
 Fregiavan sì la sua faccia di lume,  
 Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.

Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume,  
 Fuggito avete la prigione eterna?  
 Diss' ei, movendo quell' oneste piume.

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,  
 Uscendo fuor della profonda notte,  
 Che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d'abisso così rotte?  
 O è mutato in ciel nuovo consiglio,  
 Che dannati venite alle mie grotte?



Lo duca mio allor mi diè di piglio,  
E con parole, e con mani, e con cenni,  
Reverenti mi fe' le gambe e l' ciglio:

Pofcia rifpofe lui: Da me non venni:  
Donna fcefe dal ciel, per li cui preghi,  
Della mia compagnia coftui fovvenni.

Ma da ch' è tuo voler, che più fi fpieghi  
Di noftra condizion, com' ell' è vera,  
Effer non poote 'l mio, ch' a te fi nieghi.

Quefti non vide mai l' ultima fera,  
Ma per la fua follia le fu sì preffo,  
Che molto poco tempo a volger era.

Sì com' i' diffi, fu' mandato ad effo  
Per lui campare, e non c' era altra via,  
Che quefta, per la quale i' mi fon meffo.

Moſtrat' ho lui tutta la gente ria,  
Ed ora 'ntendo moſtrar quegli ſpirti,  
Che purgan ſe, ſotto la tua balia.

Com' i' l' ho tratto, faria lungo a dirti:  
Dell' alto ſcende virtù, che m'ajuta  
Conducerlo a vederti, e a udirti.

Or ti piaccia gradir la ſua venuta:  
Libertà va cercando, ch' è sì cara,  
Come fa chi, per lei, vita rifiuta.

Tu 'l fai, che non ti fu per lei amara  
In Utica la morte, ove laſciaſti  
La veſte, ch' al gran dì farà sì chiara.

Non ſon gli editti eterni per noi guaſti,  
Che queſti vive, e Minos me non lega:  
Ma ſon del cerchio, ove ſon gli occhi caſti

Di Marzia tua, che 'n viſta ancor ti prega,  
O ſanto petto, che per tua la tegni:  
Per lo ſuo amore a qualunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuo' sette regni:

Grazie riporterò di te a lei,

Se d'esser mentovato laggiù degni.

Marzia piacque tanto agli occhi miei,

Mentre ch' i' fui di là, dis' egli allora,

Che quante grazie volle da me, fei.

Or, che di là dal mal fiume dimora,

Più muover non mi può, per quella legge,

Che fatta fu, quando me n' uscì' fuora.

Ma se donna del Ciel ti muove e regge,

Come tu di', non c' è mestier lusinga:

Bastiti ben, che per lei mi richegge.

Va' dunque, e fa', che tu costui ricinga

D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,

Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:

Che non si converria l'occhio sorpreso

D' alcuna nebbia andar davanti al primo

Ministro, ch' è di quei di Paradiso.

Questa isoletta intorno, ad imo ad imo

Laggiù colà, dove la batte l'onda,

Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.

Null' altra pianta, che facesse fronda,

O indurasse, vi puote aver vita,

Perocchè alle percoffe non seconda.

Pofcia non sia di quà vostra reddita:

Lo sol vi mostrerà, che surge omai:

Prendete 'l monte a più lieve salita.

Così sparì: ed io fu mi levai,

Sanza parlare, e tutto mi ritraffi

Al duca mio, e gli occhi a lui drizzaï.

Ei cominciò: Figliuol, seguì i miei passi:

Volgianci indietro, che di quà dichina

Questa pianura a' suo' termini bassi.

L' alba vinceva l'ora mattutina,  
 Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano  
 Conobbi il tremolar della marina.

Noi andavàm per lo folingo piano,  
 Com' uom, che torna alla smarrita strada,  
 Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.

Quando noi fummo, dove la rugiada,  
 Pugna col sole, e per essere in parte,  
 Ove adrezza, poco si dirada;

Ambo le mani in su l'erbetta sparte,  
 Soavemente 'l mio maestro pose;  
 Ond' io, che fui accorto di su' arte,

Porfi ver lui le guance lagrimose:  
 Quivi mi fece tutto scoperto  
 Quel color, che l' inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito deserto,  
 Che mai non vide uavicar su' acque  
 Uom, che di ritornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:  
 O meraviglia! che qual' egli scelse  
 L'umile pianta, cotal si rinacque  
 Subitamente là, onde la svelse.

## CANTO SECONDO

## ARGOMENTO.

*Trattasi, che i due Poeti videro venire al lito un vascello di anime, condotte da un Angelo a purgarfi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che tratte-*

*nendo Dante col suo canto, sopraggiunge l'ombra di  
Catone, il quale riprende l'anime di negligenza.*

**G**ia era 'l Sole all' orizzonte giunto,  
Lo cui meridian cerchio coverchia  
Jerusalem, col suo più alto punto:

E la Notte, ch' opposita a lui cerchia,  
Uscia di Gange fuor con le bilance,  
Che le caggion di man, quando soverchia:

Sicchè le bianche e le vermiglie guance,  
Là dov' i' era, della bella Aurora,  
Per troppa etate divenivan rance.

Noi eravàm lung'h' effo 'l mare ancora,  
Come gente, che pensa suo cammino,  
Che va col cuore, e col corpo dimora:

Ed ecco qual sul presso del mattino;  
Per li grossi vapor, Marte rosseggia,  
Giù nel ponente, sovra 'l suol marino:

Cotal m' apparve, s' i' ancor lo veggia,  
Un lume per lo mar venir sì ratto,  
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:

Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto  
L'occhio, per dimandar lo duca mio,  
Rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d' ogni parte ad effo m' apparío  
Un, non sapea che, bianco, e di sotto  
A poco a poco un altro a lui n' uscío.

Lo mio maestro ancor non fece motto,  
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:  
Allor, che ben connohe 'l galeotto,

Gridò: Fa' fa' che le ginocchia cali,  
Ecco l' Angel di Dio, piega le mani:  
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi, che sdegna gli argomenti umani,  
 Sì che remo non vuol, nè altro velo,  
 Che l'ale sue tra liti sì lontani.

Vedi, come l'ha dritte verso 'l cielo,  
 Trattando l'aere, con l' eterne penne,  
 Che non si mutan, come mortal pelo.

Poi come più e più verso noi venne  
 I' uccel divino, più chiaro appariva:  
 Perchè l'occhio da presso nol sostenne,

Ma china' 'l giuso: e quei sen' venne a riva,  
 Con un vasello snelleto e leggiere,  
 Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava 'l celestial nocchiero,  
 Tal che pareo beato per iscritto:  
 E più di cento spirti entro sediero:

*In exitu Israel de Egitto*

Cantavan tutti 'nsieme, ad una voce,  
 Con quanto di quel salmo è poi scritto.

Po' fece 'l segno lor di santa croce:  
 Ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia,  
 Ed e' sen gio, come venne, veloce.

La turba, che rimase lì, selvaggia  
 Pareo del loco, rimirando intorno,  
 Come colui, che nuove cose affaggia.

Da tutte parti faettava 'l giorno  
 Lo Sol, ch'avea, con le faette conte,  
 Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:

Quando la nuova gente alzò la fronte  
 Ver noi, dicendo a noi, Se vo' sapete,  
 Mostratene la via di gire al monte.

E Virgilio rispose: Voi credete  
 Forse che siamo sperti d'esto loco;  
 Ma noi sem Peregrin, come voi siete:

Dianzi venimmo inanzi a voi un poco,  
 Per altra via, che fu sì aspra e forte,  
 Che lo salire, omai, ne parrà giuoco.

L' anime, che si fur di me accorte  
 Per lo spirar, ch' i' era ancora vivo,  
 Maravigliando, diventaro smorte:

E come a messaggier, che porta olivo,  
 Tragge la gente, per udir novelle,  
 E di calcar nessun si mostra schivo;

Così al viso mio s' affisar quelle  
 Anime fortunate tutte quante,  
 Quasi obliando d' ire a farsi belle.

I' vidi una di lor trarresi avante,  
 Per abbracciarmi, con sì grande affetto,  
 Che mosse me a far lo finigliante.

O ombre vane, fuor che nell' aspetto!  
 Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,  
 E tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:  
 Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,  
 Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse, ch' i' potasse:  
 Allor connobi, chi era, e pregai,  
 Che per parlar mi un poco s' arrestasse.

Risposemi: Così, com' i' t' amai  
 Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:  
 Però m'arresto: ma tu perchè vai?

Caselia mio, per tornare altra volta,  
 Là dove i' son, fo io questo viaggio:  
 Dis' io, ma a te come tanta ora è tolta?

Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,  
 Se quei, che leva, e quando e cui li piace,  
 Più volte m' ha negato esto passaggio;

Che di giusto voler lo suo si face:

Veramente da tre mesi egli ha tolto,  
Chi ha voluto entrar con tutta pace.

Ond' io che era alla marina volto,  
Dove l' acqua di Tevere s' infala,  
Benignamente fu' da lui ricolto,

A quella foce ov' egli ha dritta l' ala:  
Perocchè sempre quivi si ricoglie,  
Qual, verso d' Acheronte, non si cala.

Ed io: Se nuova legge non ti toglie  
Memoria, o uso, all' amoroso canto,  
Che mi solea quetar tutte mie voglie,

Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
L' anima mia, che con la sua persona,  
Venendo quì, è affamata tanto.

*Amor, che nella mente mi ragiona,*  
Cominciò egli allor, sì dolcemente,  
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro, ed io, e quella gente,  
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,  
Com' a nessun toccasse altro la mente.

Noi andavam tutti fissi e attenti  
Alle sue note: ed ecco 'l Veglio onesto,  
Gridando, che è ciò, spiriti lenti?

Qual negligenza, quale stare è questo?  
Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio,  
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.

Come quando, cogliendo biada, o loglio,  
Gli colombi adunati alla pastura,  
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio;

Se cosa appare, ond' egli abbian paura,  
Subitamente lasciano star l' esca,  
Perchè assaliti son da maggior cura;

Così vid' io quella masnada fresca  
 Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,  
 Com' uom, che va, nè fa dove riesca:  
 Nè la nostra partita fu men tosta.

## CANTO TERZO.

## ARGOMENTO.

*Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando a dietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfredi.*

**A**vvegnachè la subitana fuga  
 Dispergesse color per la campagna,  
 Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;

I' mi ristrinsi alla fida compagna:  
 E come fare' io, senza lui, corso?  
 Chi m' avria tratto su per la montagna?

Ei mi pareo da se stesso rimorso:  
 O dignitosa coscienza e netta,  
 Come t' è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi tuoi lasciar la fretta,  
 Che l' onestade ad ogni atto disnaga,  
 La mente mia, che prima era ristretta,

Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,  
 E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,  
 Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.



Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,  
 Rotto m'era dinanzi alla figura,  
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

I' mi volsi dallato, con paura  
 D'essere abbandonato, quando i' vidi  
 Solo dinanzi a me la terra oscura.

E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,  
 A dir mi cominciò tutto rivolto,  
 Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?

Vespero è già colà, dov'è sepolto  
 Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:  
 Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.

Ora se innanzi a me nulla s'adombra,  
 Non ti maravigliar, più che de' cieli,  
 Che l'uno all'altro raggio non ingombra.

A sofferrir tormenti, e caldi, e gieli  
 Simili corpi la virtù dispone,  
 Che come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.

Matto è chi spera, che nostra ragione  
 Possa trascorrer la 'nfinita via,  
 Che tiene una sostanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia;  
 Che se potuto aveste veder tutto,  
 Mestier non era partorir Maria:

E disiar vedeste senza frutto  
 Tai, che sarebbe lor disio quietato,  
 Ch'eternalmente è dato lor per lutto:

I dico d' Aristotile, e di Plato,  
 E di molti altri: e qui chinò la fronte,  
 E più non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto appiè del monte:  
 Quivi trovammo la roccia sì erta,  
 Che 'ndarno vi farien le gambe pronte.

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,  
 La più tomita via, è una scala,  
 Verso di quella, agevole e aperta.

Or chi fa da qual man la costa cala,  
 Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,  
 Sì che possa salir, chi va senz' ala?

E mentre che, tenendo 'l viso basso,  
 Esaminava del cammin la mente,  
 Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m'apparì una gente  
 D' anime, che movieno i piè ver noi,  
 E non parevan, sì venivan lente.

Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi;  
 Ecco di quà chi ne darà consiglio,  
 Se tu da te medesimo aver nol puoi.

Guardommi allora, e con libero piglio  
 Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano,  
 E tu ferma la speme, dolce figlio.

Ancora era quel popol di lontano,  
 I' dico, dopo i nostri, mille passi,  
 Quant' un buon gittator trarria con mano;

Quando si strinser tutti a' duri massi  
 Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,  
 Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.

O ben finiti, o già spiriti eletti,  
 Virgilio incominciò, per quella pace,  
 Ch' i' credo, che per voi tutti s'aspetti,

Ditene, dove la montagna giace,  
 Sì che possibil sia l' andare in suso;  
 Che 'l perder tempo, a chi più fa, più spiace.

Come le pecorelle escon del chiuso  
 Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno  
 Timidette atterrando l'occhio e l' muso,

E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,  
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
Semplici e quete, e lo 'mperchè non fanno:

Si vid' io muovere a venir la testa  
Di quella mandria fortunata allotta,  
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta  
La luce in terra, dal mio destro canto,  
Si che l' ombr' era da me alla grotta,

Restaro, e trasser se indietro alquanto;  
E tutti gli altri, che venieno appresso,  
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Sanza vostra dimanda i' vi confesso,  
Che questi è corpo uman, che voi vedete,  
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso:

Non vi maravigliate: ma credete,  
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,  
Cerchi di soverchiar questa parete:

Così 'l maestro: e quella gente degna,  
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,  
Co' dossi delle man facendo insegna.

E un di loro incominciò: Chiunque  
Tu se', così andando volgi 'l viso;  
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

I' mi volsi ver lui, e guardai 'l viso:  
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;  
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.

Quando i' mi fui umilmente disdetto  
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi;  
E mostrommi una piaga e sommo 'l petto:

Poi disse, forridendo: i' son Manfredi  
Nipote di Costanza Imperadrice,  
Ond' i' ti priego, che quando tu riedi,

Vadi a mia bella figlia, genitrice  
 Dell' onor di Cicilia, e d'Aragona,  
 E dichì a lei il ver, s' altro si dice.

Pocchia ch' i' ebbi rotta la persona  
 Di duo punte mortali, i' mi rendei,  
 Piangendo, a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei,  
 Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,  
 Che prende ciò, che si rivolve a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia  
 Di me fu messo, per Clemente, allora,  
 Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,

L' ossa del corpo mio sarieno ancora  
 In co del ponte, presso a Benevento,  
 Sotto la guardia della grave inora:

Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento  
 Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
 Ove le trafinutò a lume spento.

Per lor maladizion si non si perde,  
 Che non possa tornar l' eterno amore,  
 Mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver' è, che quale in contumacia muore  
 Di fanta Chiesa, ancor ch' al fin si penta,  
 Star li convien da questa ripa in fuore

per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,  
 In sua presunzion, se tal decreto  
 Più corto, per buon prieghi, non diventa.

Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,  
 Revelando alla mia buona Gostanza,  
 Come m' ha' visto, e anco esto divieto:

Che quì, per quei di là, molto s' avanza.

## CANTO QUARTO.

## ARGOMENTO.

*Trattò Dante nel secondo Canto del peccato della vanità; nel terzo di coloro, che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione infino alla morte: in questo tratta de' Negligenti, dicendo, che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale con l'ajuto di Virgilio, non senza molta difficoltà, s'è condusse sopra certo balzo; sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi Negligenti; tra' quali trova Dante Belacqua.*

Quando per dilettanze, over per doglie,  
Che alcuna virtù nostra comprenda,  
L'anima bene ad essa si raccoglie,

Par, ch' a nulla potenza più intenda:  
E questo è contra quello error, che crede,  
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.

E però, quando s' ode cosa, o vede,  
Che tenga forte a se l'anima volta,  
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n' avvede:

Ch' altra potenza è quella, che l' ascolta,  
E altra è quella, ch' ha l'anima intera:  
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

Di ciò ebb' io esperienza vera,  
Udendo quello spirto, e ammirando,  
Che ben cinquanta gradi salì' era

Lo sole: ed io non m'era accorto, quando  
Venimmo dove quell' anime ad una  
Gridaro a noi, Qui è vostro dimando.

Maggiore aperta molte volte impruna,  
Con una forcatella di sue spine,  
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,

Che non era la calla, onde saline  
Lo duca mio ed io appresso foli,  
Come da noi la schiera si partine.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:  
Montati fu Bismantova in cacume,  
Con ello i piè: ma qui convien, ch' uom voli.

Dico con l' ale snelle e con le piume  
Del gran disio, dietro a quel condotto,  
Che speranza mi dava, e facea lume.

Noi salavam, per entro 'l sasso rotto,  
E d' ogni lato ne stringea lo tremo,  
E piedi, e man voleva 'l fuol di sotto.

Quando noi fummo in su l' orlo supre no  
Dell' alta ripa, alla scoperta spiaggia,  
Maestro mio, dis' io, che via faremo?

Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia:  
Pur su al monte dietro a me acquista,  
Finchè n' appaja alcuna scorta faggia.

Lo sommo er' alto, che vincea la vista,  
E la costa superba, più assai,  
Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso: quando i' cominciai:  
O dolce padre, volgiti, e rimira,  
Com' i' rimango sol, se non rista.

O figliuol, disse, insu quivi ti tira,  
Additandomi un balzo, poco in sue,  
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole fue,  
 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,  
 Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.

A feder ci ponemmo ivi amendui  
 Volti a levante, ond' eravam faliti,  
 Che suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,  
 Poscia gli alzai al sole, e ammirava,  
 Che da sinistra n' eravam feriti.

Ben s' avvide 'l poeta, che io stava  
 Stupido tutto al carro della luce,  
 Ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond' egli a me: Se Castore e Polluce  
 Foffero 'n compagnia di quello specchio,  
 Che su e giù del suo lume conduce,

Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio  
 Ancora all' Orse più stretto rotare,  
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio;

Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,  
 Dentro raccolto immagina Sion,  
 Con questo monte in su la terra stare,

Sicch' amendue hann' un solo orizon,  
 E diversi emisperi: ond' è la strada,  
 Che mal non seppe carreggiar Feton.

Vedrai com' a costui convien che vada  
 Dall' un, quando a colui dall' altro fianco.  
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

Certo, maestro mio, dis' io, unquanco,  
 Non vid' io chiaro, sì com' io discerno,  
 Là dove mio 'ngegno pareo manco:

Che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
 Che si chiama Equatore in alcun' arte,  
 E che sempre riman tra 'l sole e 'l veruo,

Per la ragion , che di , quinci si parte ,  
 Verso settentrion , quando gli Ebrei  
 Vedevan lui verso la calda parte.

Ma , s' a te piace , volentier saprei ,  
 Quanto avemmo ad andar , che 'l poggio sale  
 Più , che salir non posson gli occhi miei.

Ed egli a me : Questa montagna è tale ,  
 Che sempre al cominciar di sotto è grave ,  
 E quanto uom più va su , e men fa male.

Però quand' ella ti parrà soave ,  
 Tanto , che 'l su andar ti sia leggero ,  
 Com' a seconda giù l' andar per nave ;

Allor sarai al fin d' esto sentiero :  
 Quivi di riposar l' affanno aspetta :  
 Più non rispondo , e questo fo per vero.

E , com' egli ebbe sua parola detta ,  
 Una voce di presso fondò : Forse ,  
 Che di sedere inprima avrai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse ,  
 E vedemmo a mancina un gran petrone ,  
 Del qual ned io , ned ei prima s' accorse.

Là ci traemmo : ed ivi eran persone ,  
 Che si stavano all' ombra dietro al fasso ,  
 Come l' uom per neghienza a star si pone.

E un di lor , che mi sembrava lasso ,  
 Sedeva , e abbracciava le ginocchia ,  
 Tenendo 'l viso giù , trà esse , basso.

O dolce signor mio , dis' io , adocchia  
 Colui , che mostra se più negligente ,  
 Che se pigrizia fosse sua firocchia.

Allor si volse a noi , e pose mente ,  
 Movendo 'l viso pur , su per la coscia ,  
 E disse : Va' su tu , che se' valente.



Connuobbi allor chi era: e quell' angoscia,  
Che m' avacciava un poco ancor la lena,  
Non m' impedi l' andare a lui: e poscia,

Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,  
Dicendo: Hai ben veduto, come 'l Sole,  
Dall' omero sinistro, il carro mena.

Gli atti tuoi pigri, e le corte parole  
Moffon le labbra mie un poco a riso:  
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole

Di te omai: ma dimmi, perchè a siffio  
Quì ritto se': attendi tu iscorta,  
O pur lo modo usato t' ha' riprifo?

Ed ei: Frate, l' andare in su che porta?  
Che non mi lascerebbe ire a' martiri  
L' uscier di Dio, che siede 'n su la porta.

Prima convien, che tanto 'l ciel m' aggiri,  
Di fuor da essa, quanto fece in vita,  
Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri,

Se orazione in prima non m' aita,  
Che surga su di cuor, che 'n grazia viva:  
L' altra che val, che 'n Ciel non è gradita?

E già 'l poeta innanzi mi saliva,  
E dicea: Vienne omai: vedi ch' è tocco  
Meridian dal Sole, e dalla riva,

Cuopre la notte già col piè Marrocco.



## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO,

*Tratta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando  
il pentimento, soppraggiunti da morte violenta, si  
pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni,  
ch' egli distintamente nomina,*

**F**o era già da quell' ombre partito,  
E seguitava l' orme del mio duca,  
Quando diretto a me, drizzando 'l dito,

Una gridò: Ve', che non par che luca  
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
E, come vivo, par che si conduca,

Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,  
E vidile guardar per meraviglia,  
Pur me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.

Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,  
Disse 'l maestro, che l' andare allenti?  
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:  
Sta, come torre ferma, che non crolla  
Giammai la cima per soffiar de' venti:

Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla,  
Sovra pensier, da se dilunga il segno,  
Perchè la foga l' un dell' altro infolla.

Che potev' io ridir, se non i' vegno?  
Dissilo, alquanto del color consperso,  
Che fa l' uom di perdon, tal volta, degno.

E 'ntanto per la costa, da traverso,  
Venivan genti innanzi a noi un poco,  
Cantando *Misereve*, a verso a verso.

Quando s' accorser, ch' i' non dava loco,  
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,  
Mutar lor canto in un O lungo e roco.

E duo di loro, in forma di messaggi,  
Corsero 'ncoutra noi, e dimandarme;  
Di vostra condizion fatene faggi.

E 'l mio maestro: Voi potete andarne,  
E ritrarre a co'or, che vi mandaro,  
Che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro;  
Con' io avviso; affai è lor risposto:  
Faccianli onore; ed esser può lor caro.

Vapori accesi non vid' io sì tosto  
Di prima notte mai fender sereno,  
Nè sol calando, nuvole d' Agosto,

Che color non tornasser suso in meno:  
E giunto là, con gli altri, a noi dier volta,  
Come schiera, che corre senza freno.

Questa gente, che preme a noi, è molta,  
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:  
Però pur va', ed in andando ascolta.

O anima, che vai, per esser lieta,  
Con quelle membra, con le quai nascesti,  
Venian gridando, un poco 'l passo queta.

Guarda, s' alcun di noi unque vedesti,  
Sicchè di lui, di là, novelle porti:  
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?

No' fummo già tutti per forza morti,  
E peccatori, infino all' ultim' ora:  
Quivi lume del Ciel ne fece accorti.

Sicchè pentendo e perdonando, fuora  
 Di vita uscimmo, a Dio pacificati,  
 Che del disio di se veder n' accuora,

Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,  
 Non riconosco alcun: ma s' a voi piace  
 Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati,

Voi dite, ed io farò per quella pace,  
 Che dietro a' piedi di sì fatta guida,  
 Di mondo in mondo, cercar mi si face.

E uno incominciò: Ciascun si fida  
 Del beneficio tuo, senza giurarlo,  
 Pur che 'l voler, non possa, non ricida:

Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,  
 Ti prego, se mai vedi quel paese,  
 Che siède tra Romagna e quel di Carlo,

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese  
 In Fano sì, che ben per me s' adori,  
 Perch' i' possa purgar le gravi offese.

Quindi fu' io: ma gli profondi fori,  
 Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io fedea,  
 Fatti mi furo in grembo agli Antenóri,

Là dov' io più sicuro esser credea:  
 Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira,  
 Assai più là, che dritto non volea.

Ma s' i' fossi fuggito inver la Mira,  
 Quand' i' fu' sovraggiunto ad Oriàco,  
 Ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e 'l braco  
 M' impigliar sì, ch' i' caddi, e li vid' io  
 Delle mie vene farsi in terra laco.

Poi disse un' altro: Deh se quel disio  
 Si compia, che ti tragge all' alto monte,  
 Con buona pietate ajuta 'l mio.

I' fui di Montefeltro: I' fui Buonconte:  
 Giovanna, o altri non ha di me cura,  
 Perch' i' vò tra costor con bassa fronte.

Ed io a lui: qual forza, o qual ventura  
 Ti travìò sì fuor di Campaldino,  
 Che non si seppe mai tua sepoltura?

Oh, rispos' egli, appiè del Casentino  
 Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,  
 Che sovra l' Erno nasce in Apennino.

Là ve 'l vocabol suo diventa vano,  
 Arriva' io, forato nella gola,  
 Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.

Quivi perde' la vista e la parola:  
 Nel nome di Maria finì, e quivi  
 Caddi, e rimase la mia carne sola.

I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi tra i vivi:  
 L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno  
 Gridava: O tu, dal Ciel, perchè mi privi?

Tu te ne porti di costui l' eterno,  
 Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:  
 Ma i' farò dell' altro altro governo.

Ben fai, come nell' aer si raccoglie  
 Quell' umido vapor, che in acqua riede,  
 Tolto che sale, dove 'l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler, che dur mal chiede,  
 Con lo 'ntelletto, e messe l' fumo e 'l vento,  
 Per la virtù, che sua natura diede.

Indi la valle, come 'l dì fu spento  
 Da Pratomagno, al gran gicgo, coperse  
 Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento

Si, che 'l pugno aere in acqua si converse:  
 La pioggia cadde, e a' fossati venne  
 Di lei ciò, che la terra non sofferse:

E come a' rivi grandi si convenne,  
 Ver lo fiume real, tanto veloce,  
 Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce  
 Trovò l' Archian rubesto: e quel sospinse  
 Nell' Arno, e scioisse al mio petto la croce,

Ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:  
 Voltommi per le ripe, e per lo fondo,  
 Poi di sua preda mi coperte, e cinse,

Deh quando tu sarai tornato al mondo,  
 E riposato della lunga via,  
 Seguitò 'l terzo spirito al secondo,

Ricorditi di me, che son la Pia:  
 Siena mi fe': disfecemi Maremma:  
 Salfi colui, che 'nmanellata pria,  
 Disposando, m' avea, con la sua gemma.

## CANTO SESTO.

### ARGOMENTO.

*Continua il Poeta in trattar dei medesimi Negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.*

**Q**uando si parte 'l giuoco della zara,  
 Colui che perde si riman dolente,  
 Ripetendo le volte, e tristo impara:

Con 'l altro se ne va tutta la gente:  
 Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,  
 E qual da lato li si reca a mente:

Ei non s' arresta , e questo , e quello 'ntende ;  
 A cui porge la man , più non fa preffa ;  
 E così dalla calca si difende :

Tal era io , in quella turba spessa ,  
 Volgendo a loro , e quà e là la faccia ,  
 E promettendo , mi sciogliea da essa .

Quivi era l' Aretin , che dalle braccia  
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte ,  
 E l'altro , ch' annegò correndo 'n caccia .

Quivi pregava , con le mani sporte ,  
 Federigo Novello , e quel da Pifa ,  
 Che fe' parer lo buon Marzucco forte .

Vidi Cont' Orso , e l' anima divisa  
 Dal corpo suo , per astio e per invaggia ,  
 Come dicea , non per colpa commisa :

Pier dalla Broccia dico : e qui proveggia ,  
 Mentr' è di quà , la donna di Brabante :  
 Sicchè però non sia di peggior greggia .

Come libero fui da tutte quante  
 Quell' ombre , che pregar pur , ch' altri preghi ,  
 Sì che s' avacci 'l lor , divenir sante ,

I' cominciai : E' par che tu mi nieghi ,  
 O luce mia , espresso in alcun testo ,  
 Che decreto del Cielo orazion pieghi :

E queste genti pregan pur di questo :  
 Sarebbe dunque loro speme vana ?  
 O non m' è 'l detto tuo ben manifesto ?

Ed egli a me : La mia scrittura è piana ,  
 E la speranza di costor non falla ,  
 Se ben si guarda , con la mente sana :

Che cima di giudicio non s' avalla ,  
 Perchè fuoco d' amor compia in un punto  
 Ciò , che dee soddisfar chi qui s' affalla .

E là dov' i' fermai cotesto puoto,  
 Non s'ammendava, per pregar, difetto,  
 Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

Veramente a così alto sospetto  
 Non ti fermar, se quella nol ti dice,  
 Che lume sia tra 'l vero e lo 'ntelletto:

Non so se 'ntendi: dico di Beatrice:  
 Tu la vedrai di sopra, in su le vetta  
 Di questo monte, ridente e felice.

Ed io: Buon duca, audiamo a maggior fretta:  
 Che già non m' affatico, come dianzi:  
 E vedi omai, che 'l poggio l'ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,  
 Ripose, quanto più potremo, omai:  
 Ma 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.

Prima che sii lassù, tornar vedrai  
 Colui, che già ti cuopre della costa,  
 Sicchè i suo' raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un' anima, ch' a posta,  
 Sola soletta, verso noi riguarda:  
 Quella ne insegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: o anima Lombarda,  
 Come ti stavi altera e disdegnosa,  
 E nel muover degli occhi onesta e tarda!

Ella non ci diceva alcuna cosa,  
 Ma lasciavane gir, solo guardando,  
 A guisa di leon, quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,  
 Che ne mostrasse la miglior salita:  
 E quella non rispose al suo dimando?

Ma di nostro paese, e della vita  
 C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava,  
 Mantova: e l' ombra, tutta in se romita,



Surfe ver lui, del luogo, ove pria fiava,  
 Dicendo, O Mantovano, io son Sordello  
 Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava.

Ahi ferva Italia, di dolore ostello,  
 Nave senza nocchiero, in gran tempesta,  
 Non donna di provincie, ma bordello;

Quell' anima gentil fu così presta,  
 Sol per lo dolce suon della sua terra,  
 Di fare al cittadin suo quivi festa:

Ed ora in te non stanno senza guerra  
 Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode  
 Di quei, ch' un muro e una fossa ferra.

Cerca, misera, intorno dalle prode  
 Le tue marine, e poi ti guarda in seno,  
 S' alcuna parte in te di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno  
 Giustiniano, se la fella è vota?  
 Sanz' effo fora la vergogna meno.

Ahi gente, che dovesti esser devota,  
 E lasciar feder Cesar nella fella,  
 Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.

Guarda, com' esta fiera è fatta fella,  
 Per non esser corretta dagli iproni,  
 Poichè ponesti mano alla predella.

O Alberto Tedesco, ch' abbandoni  
 Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,  
 E dovesti inforcar li suoi arcioni:

Giusto giudicio dalle stelle caggia,  
 Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,  
 Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia

Ch' avete tu, e 'l tuo padre sofferto,  
 Per cupidigia di costà d'iretti,  
 Che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.

Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,  
 Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,  
 Color già tristi, e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni, e vedi l'oppressura  
 De' tuoi gentili, e cura lor magagne,  
 E vedra' Santafior, com'è sicura.

Vieni a veder la tua Roma, che piagne,  
 Vedova, sola, e di e notte chiama,  
 Cesare mio, perchè non m'accompagne?

Vieni a veder la gente, quanto s'ama:  
 E se nulla di noi pietà ti muove,  
 A vergognar ti vien della tua fama.

E se licito m'è, o sommo Giove,  
 Che fosti 'n terra per noi crucifisso,  
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion, che nell'abisso  
 Del tuo consiglio fai, per alcun bene,  
 In tutto dall'accorger nostro scisso?

Che le terre d'Italia tutte piene  
 Son di tiranni, e un Marcel diventa  
 Ogni villan, che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta  
 Di questa digression, che non ti tocca:  
 Mercè del popol tuo, che sì argomenta.

Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,  
 Per non venir sanza consiglio all'arco:  
 Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco:  
 Ma 'l popol tuo follecito risponde,  
 Senza chiamare, e grida, i' mi sobbarco.

Or ti fa' lieta, che tu hai ben onde:  
 Tu ricca: tu con pace: tu con senno.  
 S' i' dico ver, l'effetto nol nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno  
L' antiche leggi, e furon sì civili,  
Fecero al viver bene un picciol cenno,

Verso di te, che fai tanto sottili  
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre  
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.

Quante volte del tempo, che rimembre,  
Legge, moneta, e ufficio, e costume,  
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?

E se ben ti ricorda, e vedi lume,  
Vedrai te sunigliante a quella 'nferma,  
Ch non può trovar posa in su le piume,

Ma con dar volta suo dolore scherma.

## CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l' animo in signorie, ed istati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo, e molti altri.*

**D**osciachè l' accoglienze oneste e liete  
Furo iterate tre e quattro volte,  
Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?

Prima ch' a questo monte fosser volte  
L' anime degne di salire a Dio,  
Fur l' ossa mie, per Ottavian, sepolte:

I' son Virgilio: e per null' altro rio,  
Lo ciel perdei, che per non aver fè:  
Così rispose allora il duca mio.

Qual' è colui, che cosa innanzi a se  
Subita vede, ond' ei si maraviglia,  
Che crede, e nò, dicendo, Ell' è, non è;

Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,  
 E umilmente ritornò ver lui,  
 E abbracciollo, ove 'l minor s' appiglia.

O gloria de' Latin, disse, per cui  
 Mostrò ciò che potea la lingua nostra;  
 O pregio eterno del luogo, ond' i' fui:

Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?  
 S' i' son d' udir le tue parole degno,  
 Dimmi se vien' d' inferno, e di qual chiostra.

Per tutti i cerchi del dolente regno,  
 Rispose lui, son' io di quà venuto:  
 Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno

Non per far, ma per non fare ho perduto  
 Di veder l' alto sol, che tu disiri,  
 E che fu tardi da me conosciuto.

Luogo è laggiù non tristo da martiri,  
 Ma di tenebre solo, ove i lamenti  
 Non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io co' parvoli innocenti,  
 Da' denti morfi della morte avante,  
 Che fosser dall' umana colpa esenti.

Quivi sto io con quei, che le tre sante  
 Virtù non si veitiro, e senza vizio  
 Conobber l' altre, e seguir tutte quante.

Ma se tu sai, e puoi, alcuno indizio  
 Da noi, perchè venir possiam più tosto,  
 Là, dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.

Rispose: Luogo certo non c' è posto:  
 Licitò m' è andar suso ed intorno:  
 Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.

Ma vedi già, come dichina 'l giorno,  
 E andar su di notte non si puote:  
 Però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra quà remote:  
 Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,  
 E non senza diletto ti sien note.

Com' è ciò? fu risposto: chi volesse  
 Salir di notte, fora egli impedito  
 D' altrui? o non farria, che non potesse?

E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,  
 Dicendo: Vedi, sola questa riga  
 Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:

Non però, ch' altra cosa desse briga,  
 Che la notturna tenebra, ad ir fuso:  
 Quella col non poter la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso,  
 E passeggiar la costa intorno errando,  
 Mentre che l' orizzoute il dì tien chiuso.

Allora 'l mio signor, quasi ammirando,  
 Menauè, disse, dunque, là 've dici,  
 Ch' aver si può diletto, dimorando.

Poco allungati c' eravam di lici,  
 Quand i' m' accorsi, che 'l monte era scemo,  
 A guisa, che i valloni sceman quici.

Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,  
 Dove la costa face di se grembo,  
 E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.

Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,  
 Che ne condusse in fianco della lacca,  
 Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.

Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,  
 Indico legno lucido, e sereno,  
 Fresco smeraldo, in l' ora, che si fiacca,

Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno  
 Posti, ciascun faria di color vinto,  
 Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,  
 Ma di soavità di mille odori  
 Vi facea un incognito indistinto.

*Salve, regina*, in sul verde, e 'n su' fiori  
 Quindi feder, cantando, anime vidi,  
 Che per la valle non paron di fuori:

Prima che 'l poco sple omai s' annidi;  
 Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti;  
 Tra color non vogliate, ch' i' vi guidi.

Da questo balzo meglio gli atti e i volti  
 Conoscerete voi di tutti quanti,  
 Che nella lama giù tra essi accolti.

Colui, che più sied' alto, e fa sembianti  
 D' aver negletto ciò, che far dovea,  
 E che non muove bocca agli altrui canti,

Ridolfo Imperador fu, che potea  
 Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,  
 Sì che tardi per altro si ricrea.

L' altro, che nella vista lui conforta,  
 Resse la terra, dove l' acqua nasce,  
 Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottachero ebbe nome, e nelle fasce  
 Fu meglio affai, che Vincislao suo figlio  
 Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.

E quel nasetto, che stretto a consiglio,  
 Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto,  
 Mori fuggendo, e disfiorando 'l giglio:

Guardate là, come si batte 'l petto.  
 L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia  
 Delia sua palma, sospirando, lezzo.

Padre e suocero son del mal di Francia:  
 Sanno la vita sua viziata e lorda,  
 E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.

Quel , che par sì membruto , e che s' accorda,  
Cantando, con colui, dal maschio naso,  
D' ogni valor portò cinta la corda :

E se Re, dopo lui, fosse rimasto  
Lo giovinetto, che retro a lui siede,  
Bene andava 'l valor di vaso in vaso :

Che non si puote dir dell' altre rede:  
Jacomo, e Federigo hanno i reami:  
Del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge, per li rami,  
L' umana probitate: e questo vuole  
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Anco al nasuto vanno mie parole,  
Non men, ch' all' altro Pier, che con lui canta:  
Onde Puglia, e Proenza già si duole.

Tant' è del seme suo miglior la pianta,  
Quanto più che Beatrice, e Margherita,  
Gostanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della semplice vita  
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:  
Questi ha ne' ratni suoi minore uscita.

Quel, che più basso tra costor s' atterra,  
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,  
Per cui Alessandria, e la sua guerra

Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

## CANTO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate,  
e spuntate spade a guardia d' lla valle: ove discesi, conob-  
bero l' ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra*

*la quale si calavano i due Angeli. In fine favella il Poeta con Carrado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.*

**F**era già l' ora, che volge 'l desio  
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore  
Io di, ch' han detto a' dolci amici A Dio:

E che lo nuovo peregrin d' amore  
Punge, se ode squilla di lontano,  
Che paja 'l giorno pianger, che si muore.

Quand' io 'ncominciai a render vano  
L' udire, e a mirar una dell' alme  
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse, e levò ambo le palme,  
Ficcando gli occhi verso l' Oriente,  
Come dicesse a Dio, D' altro non calme.

*Te lucis ante* sì devotamente  
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,  
Che fece me a me uscir di mente:

E l' altre poi dolcemente e devote  
Seguitar lei, per tutto l' inno intero,  
Averdo gli occhi alle superne ruote.

Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero,  
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,  
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

I' vidi quello efercito gentile  
Tacito poscia riguardare in sue,  
Quasi aspettando, pallido e umile:

E vidi uscir dell' alto, e scender giùe  
Du' Angeli con duo spade affocate,  
Tronche e private delle punte sue.

Verdi, come fogliette, pur mo nate,  
Erano n' veste, che da verdi penne  
Percoffe traen dietro e ventilate,



L' un poco sovra noi a star si venne,  
 E l' altro scese nell' opposta sponda,  
 Sì che la gente in mezzo si contenne.

Ben discerneva in lor la testa bionda,  
 Ma nelle facce l' occhio si smarria,  
 Come virtù, ch' a troppo si confonda.

Ambo vegnon del grembo di Maria,  
 Disse Sordello, a guardia della valle,  
 Per lo serpente, che verrà via via:

Ond' io, che non sapeva per qual calle,  
 Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,  
 Tutto gelato, alle fidate spalle.

E Sordello anche: Ora avvalliamo omai:  
 Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:  
 Grazioso fia lor vedervi affai.

Solo tre passi credo ch' io scendesse,  
 E fui di sotto, e vidi un, che mirava  
 Pur me, come conoscer mi volesse.

Temp' era già, che l' aer s' annerava,  
 Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei  
 Non dichiarasse ciò, che pria ferrava.

Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:  
 Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,  
 Quando ti vidi non esser tra i rei!

Nulla bel salutar tra noi si tacque:  
 Poi dimandò: Quant' è, che tu venisti  
 Appiè del monte, per le lontan' acque?

O, dissi lui, per entro i luoghi tristi  
 Venni stamane, e sono in prima vita,  
 Ancor che l' altra sì, andando, acquisisti.

E come fu la mia risposta udita,  
 Sordello ed egli indietro si raccolse,  
 Come gente di subito smarrita.

L' uno a Virgilio, e l' altro a un si volse,  
 Che fedea lì; gridando, Su Currado,  
 Vieni a veder, che Dio, per grazia, volse:

Poi volto a me, per quel singular grado,  
 Che tu dei a colui, che si nasconde  
 Lo suo primo perchè, che non gli è guado,

Quando farai di là dalle larghe onde,  
 Di' a Giovanna mia, che per me chiami  
 Là dove agli 'nnocenti si risponde.

Non credo, che la sua madre più m' ami,  
 Poscia che trasmutò le bianche bende,  
 Le quai convien, che misera ancor brami.

Per lei affai di lieve si comprende,  
 Quanto in femmina fuoco d' amor dura,  
 Se l' occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.

Non le farà sì bella sepoltura  
 La vipera che i Melanesi accampa,  
 Com' avria fatto il gallo di Gallura.

Così dicea, segnato della stampa,  
 Nel suo aspetto, di quel dritto zelo,  
 Che misuratamente in cuore avvampa.

Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,  
 Pur là, dove le stelle son più tarde:  
 Siccome ruota più presso allo stelo.

E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?  
 Ed io a lui: A quelle tre facelle,  
 Di che 'l polo di quà tutto quanto arde.

Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,  
 Che vedevi staman, son di là basse,  
 E queste son salite, ov' eran quelle.

Com' i parlava, e Sordello a se 'l trasse,  
 Dicendo, Vedi là il nostr' avversaro,  
 E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.

Da quella parte, onde non ha riparo  
La picciola vallea, er' una bischia,  
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l' erba e i fior venia la mala striscia,  
Volvendo ad or ad or la testa, e 'l doffo  
Leccando, come bestia, che si liscia.

I' nol vidi, e però dicer nol posso,  
Come moffer gli astor celestiali:  
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mozzo.

Sentendo fender l' aere alle verdi ali,  
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta  
Suso alle poste, rivolando, iguali.

L' ombra, che s' era a Giudice raccolta,  
Quando chiamò, per tutto quell' assalto,  
Punto non fu da me guardare sciolta.

Se la lucerna, che ti mena in alto,  
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,  
Quant' è mestiero infino al sommo smalto;

Cominciò ella: se novella vera  
Di Valdimagra, o di parte vicina  
Sai, dilla a me, che già grande là era.

Chiamato fui Currado Malaspina:  
Non son l' antico, ma di lui discesi:  
A' miei portai l' amor, che quì raffina.

O, dissi lui, per li vostri paesi  
Giamaï non fui: ma dove si dimora,  
Per tutta Europa, ch' ei non sien paesi?

La fama, che la vostra casa onora,  
Grida i signori, e grida la contrada,  
Sì che ne sa, chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,  
Che vostra gente onrata non si sfregia,  
Del pregio della borsa, e della spada.

Uso, e natra si la privilegia,  
 Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,  
 Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia,  
 Ed egli: Or va'; che 'l sol non si ricerca  
 Sette volte nel letto, che 'l Montone,  
 Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,  
 Che coteſta cortefe opinione  
 Ti fia chiavata in mezzo della teſta,  
 Con maggior chiovi, che d' altrui fermone;  
 Se corſo di giudicio non s' arreſta,

## CANTO NONO.

## ARGOMENTO.

*Dimoſtra Dante in queſto Canto, ſotto la finzione d' un ſuo ſogno, la ſalita ſua infino alla porta del Purgatorio, e la via, ch' egli tenne per entrarvi.*

**I**lla concubina di Titone antico,  
 Già s' imbiancava al balzo d' Oriente,  
 Fuor delle braccia del ſuo dolce amico;  
 Di gemme la ſua fronte era lucente,  
 Poſte 'n figura del freddo animale,  
 Che con la coda percuote la gente:  
 E la Notte de' paſſi, con che ſale,  
 Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,  
 E 'l terzo già chinava 'ngiuſo l' ale:  
 Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,  
 Vinto dal ſonno, in ſu l' erba inchinai,  
 Là 've già tutt' e cinque fedevamo.

Nell' ora, che comincia i tristi lai  
 La rondinella, presso alla mattina,  
 Forse a memoria de' suoi primi guai,

E che la mente nostra pellegrina  
 Più dalla carne, e men da' pensier presa,  
 Alle sue vision quasi è divina :

In sogno mi pareva veder sospesa  
 Un' aquila nel ciel con penne d' oro,  
 Con l' ale aperte, ed a calare intesa :

Ed esser mi pareva là dove foro  
 Abbandonati i suoi da Ganimede,  
 Quando fu ratto al sommo concistoro,

Fra me pensava : Forse questa fiede  
 Pur qui per uso, e forse d' altro loco  
 Disdegna di portarne suso in piede.

Poi mi pareva, che più rotata un poco,  
 Terribil, come folgor, discendesse,  
 E me rapisse suso infino al foco.

Ivi pareva, ch' ella ed io ardesse,  
 E sì lo 'ncendio immaginato cosse,  
 Che convenne che 'l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,  
 Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,  
 E non sappiendo, là dove si fosse ;

Quando la madre da Chirone a Schiro  
 Trafugò lui dormendo, in le sue braccia,  
 Là onde poi gli Greci il dipartiro :

Che mi scofs' io, sì come dalla faccia  
 Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,  
 Come fa l' uom, che spaventato agghiaccia,

Dallato m' era solo il mio conforto,  
 E 'l sole er' alto già, più che du' ore,  
 E 'l viso m' era alla marina torto.

Non aver tema, disse 'l mio signore:  
 Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:  
 Non stringer, ma rallarga ogni vigore.

Tu se' omai al Purgatorio giunto:  
 Vedi là, il balzo, che 'l chiude dintorno:  
 Vedi l' entrata, là 've par disgiunto.

Dianzi nell' alba, che precede al giorno,  
 Quando l' anima tua dentro dormia,  
 Sopra li fiori, onde laggiù e adorno,

Venne una donna, e disse: I' son Lucia:  
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:  
 Si l' agevolerò per la sua via.

Sordel rimase, e l' altre gentil forme:  
 Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,  
 Sen' venne suso, ed io per le su' orme.

Quì ti posò: e pria mi dimostraro  
 Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta:  
 Poi ella, e 'l sonno ad una se n' andaro.

A guisa d' uom, che in dubbio si raccerta,  
 E che muti 'n conforto sua paura,  
 Poi che la verità gli è scoperta,

Mi cambia' io: e come sanza cura  
 Videmi 'l duca mio, su per lo balzo,  
 Si mosse, ed io dietro, 'nver l' altura.

Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo  
 La mia materia, e però, con più arte,  
 Non ti maravigliar s' i' la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,  
 Che là, dove pareami in prima un rotto,  
 Pur com' un fesso, che muro diparte,

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,  
 Per gire ad essa, di color diversi,  
 Ed un portier, ch' ancor non faceva motto.

E come l' occhio più e più v' aperfi,  
Vidil feder, sopra 'l grado soprano,  
Tal nella faccia, ch' i' non lo sofferfi :

E una spada nuda aveva in mano,  
Che riflettea i raggi sì ver noi,  
Ch' i' dirizzava spesso il viso in vano.

Ditel costinci, che volete voi ?  
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta ?  
Guardate, che 'l venir su non vi noi.

Donna del Ciel, di queste cose accorta,  
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi  
Ne disse, Andate là, quivi è la porta.

Ed ella i passi vostri in bene avanzi,  
Ricominciò 'l cortese portinajo :  
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.

Ià ne venimmo: e lo scaglion primajo  
Bianco marmo era, sì pulito e terso,  
Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' pajo.

Era 'l secondo tinto, più che perso,  
D' una petrina ruvida e arscia,  
Crepata per lo lungo, e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,  
Porfido mi pareva sì fiammeggiante,  
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

Sopra questo teneva ambo le piante  
L' Angel di Dio, sedendo in su la foglia,  
Che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi su, di buona voglia,  
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi  
Umilmente, che 'l ferrame scioglia.

Divoto mi gittai a' santi piedi:  
Misericordia chiesi, che m' aprisse,  
Ma pria nel petto tre fiata mi diedi.

Sette P. nella fronte mi descrisse,  
 Col punton della spada; e, Fa' che lavi,  
 Quando se' dentro, queste piaghe, disse.

Cenere, o terra, che secca si cavi,  
 D' un color fora col suo vestimento :  
 E di sotto da quel trasse duo chiavi.

L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento :  
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla,  
 Fece alla porta sì, ch' i' fui contento.

Quandunque l' una d' este chiavi falla,  
 Che non si volga dritta, per la toppa,  
 Dis' egli a noi, non s' apre questa calla.

Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa  
 D' arte e d' ingegno, avanti che differri,  
 Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.

Da Pier le tengo : e disse mi, ch' i' erri  
 Anzi ad aprir, ch' a tenerla ferrata,  
 Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.

Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,  
 Dicendo : Intrate; ma facciovvi accorti,  
 Che di fuor torna, chi 'ndietro si guata.

E quando fur ne' cardini distorti  
 Gli spigoli di quella regge sacra,  
 Che di metallo son sonanti e forti,

Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra  
 Tarpea, come tolto le fu 'l buono  
 Metello, donde poi rimase macra.

I' mi rivolsi attento al primo tuono,  
 E *Te Deum laudamus*, mi pareo  
 Udire, in voce mista al dolce suono.

Tale immagine appunto mi rendea  
 Ciò, ch' i' udia, qual prender si suole,  
 Quando a cantar con organi si stea :  
 Ch' or sì, or nò s' intendon le parole.



## CANTO DECIMO.

## ARGOMENTO.

*Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita del Foeti  
infino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi  
si purga la Superbia. Dipoi videro essi alla sua spon-  
da intagliati alcuni esempj di Umiltà: e in fine che  
diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.*

**P**oi fummo dentro al foglio della porta,  
Che 'l mal' amor dell' anime disufa,  
Perchè fa parer dritta la via torta,

Sonando la senti' esser richiusa:

E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,  
Qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salavam per una pietra fessa,  
Che si moveva d' una, e d' altra parte,  
Sì come l' onda, che fugge, e s' appressa.

Quì si convien usare un poco d' arte,  
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi  
Or quinci or quindi al lato, che si parte. **I**

E ciò fece li nostri passi scarsi  
Tanto, che pria lo stremo della luna  
Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi,

Che noi fossimo fuor di quella cruna.  
Ma quando fummo liberi e aperti  
Su, dove 'l monte indietro si rauna,

Io stancato, e amendue incerti  
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano  
Solingo più, che strade per disert.

Dalla sua sponda, ove confina il vano,  
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,  
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,  
Or dal sinistro, e or dal destro fianco;  
Questa cornice mi pareva cotale.

Lafù non eran mossi i piè nostri anco,  
Quand' io conobbi quella ripa intorno,  
Che dritto di salita aveva manco,

Effer di marmo candido, e adorno  
D' intagli sì, che non pur Policreto,  
Ma la natura gli averebbe scorno.

L' Angel, che venne in terra, col decreto  
Della molt' anni lagrimata pace,  
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,

Dinanzi a noi pareva sì verace,  
Quivi intagliato in un' atto soave,  
Che non sembiava immagine, che tace.

Giurato si faria, ch' ei dicesse *Ave*:  
Perchè quivi era immaginata quella,  
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella,  
*Ecce ancilla Dei* sì propriamente,  
Come figura in cera si suggella.

Non tener pure ad un luogo la mente,  
Disse 'l dolce maestro, che m' avea  
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:

Perch' io mi mossi col viso, e vedea  
Diretro da Maria, per quella costa,  
Onde m' era colui, che mi movea,

Un' altra storia, nella roccia imposta:  
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,  
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta,

Era intagliato lì nel marmo stesso  
Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa,  
Perchè si teme ufficio non commesso.

Dinanzi pareva gente; e tutta quanta  
Partita in sette cori, a' duo miei fenfi  
Facea dicer l' un Nò, l' altro Sì canta.

Smilemente al fumo degl' incenfi,  
Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso,  
E al sì e al nò discordi fenfi.

Lì precedeva al benedetto vaso,  
Trescando, alzato, l' umile Salmista,  
E più e men, che Re era 'n quel caso.

Di contra effigiata ad una vista  
D' un gran palazzo Micòl ammirava,  
Sì come donna dispettosa e trista.

I' mossi i piè del luogo, dov' io stava,  
Per avvifar da presso un' altra storia,  
Che dietro a Micòl mi biancheggiava.

Quiv' era storiata l' alta gloria  
Del Roman prince, lo cui gran valore  
Moffe Gregorio alla sua gran vittoria:

E dico di Trajano imperadore:  
E una vedovella gli er' al freno  
Di lagrime atteggiata e di dolore.

Dintorno a lui pareva calcato e pieno  
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro  
Sovr' esso in vista, al vento si movieno.

La miserella, infra tutti costoro,  
Parea dicer: Signor, fammi vendetta  
Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.

Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,  
Tanto, ch' i' torni; ed ella: Signor mio;  
Come persona, in cui dolor s' affretta;

Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,  
La ti farà; ed ella: L' altrui bene  
A te che fia, se 'l tuo mett' in obbio?

Ond' elli : Or ti conforta : che conviene,  
 Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' i' muova;  
 Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Colui, che mai non vide cosa nuova,  
 Produsse esto visibile parlare,  
 Novello a noi, perchè qui non si truova.

Mentr' io mi dilettava di guardare  
 L' immagini di tante umilitadi,  
 E, per lo fabbro loro, a veder care;

Ecco di quà, ma fanno i passi radi,  
 Mormorava 'l poeta, molte genti :  
 Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.

Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,  
 Per veder novitadi, onde son vaghi,  
 Volgendosi ver lui, non faron lenti.

Non vo' però, Lettor, che tu ti smaghi  
 Di buon proponimento, per udire,  
 Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.

Non attender la forma del martire :  
 Pensa la succession : pensa ch' a peggio,  
 Oltre la gran sentenza, non puo' ire.

I' cominciai : Maestro, quel, ch' i' veggio  
 Muover ver noi, non mi sembran persone,  
 E non so che, sì nel veder vaneggio.

Ed egli a me : La grave condizione  
 Di lor tormento a terra gli rannichia,  
 Sì, che i mie' occhi pria n' ebber tenziona.

Ma guarda sso là, e disviticchia  
 Col viso quel, che vien sotto a quei sassi :  
 Già scorgere puoi, come ciascun si picchia.

O superbi Cristian miseri lassì,  
 Che della vista della mente infermi,  
 Fidanza avete ne' ritrosi passì :

Non v' accorgete voi, che noi fiam vermi,  
 Nati a formar l' angelica farfalla,  
 Che vola alla giustizia senza schermi?

Di che l' animo vostro in alto galla?  
 Poi siete quasi entomata in difetto,  
 Siccome verme, in cui formazion falla.

Come per sostentar solaio, o tetto,  
 Per mensola tal volta una figura  
 Si vede giunger le ginocchia al petto,

La qual fa del non ver vera rancura  
 Nascere, a chi la vede, così fatti  
 Vid' io color, quando posi ben cura.

Ver è, che più e meno eran contratti,  
 Secondo ch' avean più e meno addosso:  
 E qual più pazienza avea negli atti,

Piangendo pareva dicer, Più non posso.

## CANTO UNDECIMO.

## ARGOMENTO.

*Dopo l' orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante  
 d' aver riconosciuto l' anima di Oderisi d' Agobbio mi-  
 niatore; col quale ragiona a lungo.*

Padre nostro, che ne' Cieli stai,  
 Non circoscritto, ma per più amore,  
 Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,

Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore  
 Da ogni creatura, com' è degno  
 Di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver noi la pace del tuo regno.  
 Chè noi ad essa non potem da noi,  
 S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.

Come del suo voler gli Angeli tuoi  
 Fan sacrificio a te, cantando Osanna,  
 Così facciano gli uomini de' tuoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
 Senza la qual, per questo aspro deserto,  
 A retro va, chi più di gir s' affanna.

E come noi lo mal, ch' avem sofferto,  
 Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona,  
 Benigno, e non guardare al nostro merito.

Noftra virtù, che di leggier s' adona,  
 Non spermentar con l' antico avversaro,  
 Ma libera da lui, che sì la sprona.

Quest' ultima preghiera, Signor caro,  
 Già non si fa per noi, che non bisogna,  
 Ma per color, che dietro a noi restaro.

Così a se e noi buona ramogna,  
 Quell' ombre, orando, andavan sotto 'l pondo,  
 Simile a quel, che tal volta si fogna,

Disparmente angosciate tutte a tondo,  
 E lasse, fu per la prima cornice,  
 Purgando le caligini del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,  
 Di quà, che dire e far per lor si puote  
 Da quei, ch' hanno al voler buona radice?

Ben si dee loro atar lavar le note,  
 Che portar quinci, sicchè mondi e lievi  
 Possano uscire alle stellate ruote.

Deh se giustizia e pietà vi disgrevi  
 Tosto, sì che possiate muover l' ala,  
 Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate da qual mano inver la scala  
 Si va più corto, e se c'è più d'un varco,  
 Quel ne 'nsegnate, che men erto cala:

Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco  
 Della carne d'Adamo, onde si veste,  
 Al montar su, contra sua voglia, è parco.

Le lor parole, che rendero a queste,  
 Che dette avea colui, cu' io seguiva,  
 Non fur da cui venisser manifeste;

Ma fu detto: A man destra per la riva  
 Con noi venite, e troverete 'l passo,  
 Possibile a salir persona viva.

E s' i' non fossi impedito dal passo,  
 Che la cervice mia superba doma,  
 Onde portar conviemmi 'l viso basso;

Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,  
 Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,  
 E per farlo pietoso a questa soma.

I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:  
 Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:  
 Non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.

L' antico sangue, e l' opere leggiadre  
 De' miei maggior mi fer sì arrogante,  
 Che, non pensando alla comune madre,

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avanti,  
 Ch' i' ne morì, come i Senesi fanno,  
 E fallo in Compagnatico ogni fante.

I' sono Omberto: e non pure a me danno  
 Superbia fe', che tutti i miei consorti  
 Ha ella tratti seco nel malanno:

E qui convien ch' i' questo peso porti,  
 Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,  
 Poich' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.

Ascoltando chinai in giù la faccia :

E un di lor : non questi, che parlava,  
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia :

E videami, e conobbemi, e chiamava,  
Tenendo gli occhi con fatica fisi  
A me, che tutto chin con loro andava.

O, dissi lui, non se' tu Oderisi,  
L' onor d' Agobbio, e l' onor di quell' arte,  
Ch' alluminare è chiamata in Parigi?

Frate, dis' egli, più riden le carte,  
Che pennelleggia Franco Bolognese:  
L' onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non fare' io stato sì cortese,  
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio  
Dell' eccellenza, ove mio core intese.

Di tal superbia quì si paga 'l fio:  
E ancor non farei quì, se non fosse,  
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

O vanagloria dell' umane posse,  
Com' poco verde in su la cima dura,  
Se non è giunta dall' etati grosse!

Credette Cimabue nella pittura  
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,  
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido  
La gloria della lingua: e forse è nato  
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.

Non è il mondan romore altro, ch' un fiato  
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,  
E muta nome, perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi  
Da te la carne, che se fossi morto  
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi;



Pria che passin mill' anni? ch' è più corto  
 Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia,  
 Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.

Colui, che del cammin sì poco piglia  
 Dinanzi a me, Toscana fonò tutta,  
 Ed ora a pena in Siena sen pispiglia;

Ond' era sire, quando fu distrutta  
 La rabbia Fiorentina, che superba  
 Fu a quel tempo, siccom' ora è putta.

La vostra nominanza è color d'erba,  
 Che viene, e va, e quei la discolora,  
 Par cui ell' esce della terra acerba.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora  
 Buona umiltà, e gran timor m' appiani:  
 Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,  
 Ed è qui, perchè fu presuntuoso,  
 A recar Siena tutta alle sue mani.

Ito è così, e va senza riposo,  
 Poichè morì: cotal moneta rende,  
 A soddisfar, chi è di là tropp' oso.

Ed io: Se quello spirito, ch' attende,  
 Pria che si penta, l' orlo della vita,  
 Laggiù dimora, e quassù non ascende,

Se buona orazion lui non aita,  
 Prima che passi tempo, quanto visse,  
 Come fu la venuta a lui largita?

Quando vivea più glorioso, disse,  
 Liberamente nel campo di Siena,  
 Ogni vergogna deposta, s' affisse:

Egli, per trar l' amico suo di pena,  
 Che sostenea nella prigion di Carlo,  
 Si condusse a tremar per ogni vena.

Più non dirò, e scuro fo che parlo:  
 Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini  
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:  
 Quest' opera gli tolse quei confini.

## CANTO DUODECIMO.

## ARGOMENTO.

*Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia.*

**D**i pari, come buoi, che vanno a giogo,  
 M' andava io con questa anima carca,  
 Finchè 'l fosserse il dolce pedagogo.

Ma quando disse, Lascia lui, e varca,  
 Che qui è buon, con la vela e co' remi,  
 Quantunque può cialcun, pinger sua barca:

Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi  
 Con la persona, avvegna che i pensieri  
 Mi rimanessero e chinati e scemi,

I' m' era mosso, e seguia volentieri  
 Del mio maestro i passi, e amendue  
 Già mostravam, com' eravam leggieri,

Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe:  
 Buon ti farà, per alleggiar la via,  
 Veder lo letto delle piante tue.

Come, perchè di lor memoria sia,  
 Sovr' a' sepolti le tombe terragne  
 Portan segnato quel, ch' egli eran pria:

Onde

Onde li molte volte se ne piagne,  
Per la puntura della rimembranza,  
Che solo a' pii dà delle calcagne :

Si vid' io li, ma di miglior sembianza,  
Secondo l' artificio, figurato,  
Quanto per via di fuor dal monte avanza.

Vedea colui, che fu nobil creato,  
Più d' altra creatura, giù dal Cielo,  
Folgoreggiando, scender da un lato.

Vedea Briareo, fitto dal telo  
Celestial, giacer dall' altra parte,  
Grave alla terra, per lo mortal gielo.

Vedea Timbréo, vedea Pallade, e Marte  
Armati ancora, intorno al padre loro,  
Mirar le membra de' Giganti sparte.

Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,  
Quasi smarrito, e riguardar le genti,  
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.

O Niobe, con che occhi dolenti  
Vedev' io te, segnata in su la strada,  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti !

O Saul, come 'n su la propria spada,  
Quivi parevi morto in Gelboè,  
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada !

O folle Aragne, sì vedea io te,  
Già mezza ragna, trista in su gli stracci  
Dell' opera, che mal per te si fe'.

O Roboam, già non par che minacci  
Quivi è il tuo segno, ma, pien di spavento,  
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento,  
Come Alineone a sua madre fe' caro  
Parer lo sventurato adornamento.

- Mostrava, come i figli si gittaro  
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
 E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
- Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio  
 Che fe' Tamiri', quando disse a Ciro,  
 Sangue fitisti, ed io di fangue t' empio.
- Mostrava, come in rotta si fuggiro  
 Gli Assiri, poichè fu morto Oloferne,  
 E anche le reliquie del martiro.
- Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:  
 O Illión, come te basso e vile  
 Mostrava 'l segno, che li si discernè!
- Qual di pennel fu maestro, e di stile,  
 Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi  
 Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
- Morti li morti, e i vivi parén vivi.  
 Non vide me' di me, chi vide 'l vero,  
 Quant' io calcai, finchè chinato givi.
- Or superbite; e via, col viso altiero,  
 Figliuoli d' Eva; e non chinate 'l volto,  
 Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
- Più era già per noi del monte volto,  
 E del cammin del Sole assai più speso,  
 Che non stimava l' animo non sciolto;
- Quando colui, che sempre inuanzi atteso  
 Andava, comincio: Drizza la testa:  
 Non è più tempo da gir sì sospeso.
- Vedi colà un' Angel, che s' appresta,  
 Per venir verso noi: vedi, che torna  
 Dal fervigio del dì l' ancella festa.
- Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,  
 Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n fusò:  
 Penfa che questo dì mai non raggiorna.

T' era ben del suo ammonir' uso,  
 Pur di non perder tempo, sicchè 'n quella  
 Materia non potea parlar mi chiuso.

A noi venia la creatura bella,  
 Bianco vestita, e nella faccia, quale  
 Par, tremolando, mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:  
 Disse: Venite: quì son presso i gradi,  
 E agevolmente omai si fale.

A questo annunzio vegnon molto radi:  
 O gente umana, per volar su nata,  
 Perchè a poco vento così cadì?

Menocci ove la roccia era tagliata:  
 Quivi mi battéo l' ale per la fronte,  
 Poi mi promise sicura l' andata.

Come a man destra, per salire al monte,  
 Dove siede la Chiesa, che soggioga  
 La ben guidata sopra Rubaconte,

Si rompe del montar l' ardita foga,  
 Per le scalée, che si fero ad ctade,  
 Ch' era sicuro 'l quaderno e la dogà:

Così s' allenta la ripa, che cade  
 Quivi ben ratta dall' altro girone:  
 Ma quinci, e quindi l' alta pietra rade,

Noi volgend' ivi le nostre persone,  
*Beati pauperes spiritu*, voci  
 Cantaron sì, che nol diria fermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci  
 Dall' Infernali! che quivi per canti  
 S' entra, e laggiù per lamenti feroci.

Già montavam su per li scaglion santi,  
 Ed esser mi pareo troppo più lieve,  
 Che per lo pian non mi pareo davanti:

Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve  
 Levata s' è da me, che nulla quasi  
 Per me fatica, andando, si riceve?

Rispose: Quando i P, che son rimasi  
 Ancor nel volto tuo presso che stinti,  
 Saranno, come l' un, del tutto rasi,

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,  
 Che non pur non fatica sentiranno,  
 Ma fia diletto loro esser su pinti.

Allor fec' io, come color, che vanno  
 Con cosa in capo, non da lor saputa,  
 Se non che i cenni altrui sospicar fanno:

Perchè la mano ad accertar s' ajuta,  
 E cerca, e trova, e quell' ufficio adempie,  
 Che non si può fornir per la veduta:

E con le dita della destra scempie  
 Trovai par sei le lettere, che 'ncise  
 Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:

A che guardando il mio duca sorrise.

## CANTO DECIMO TERZO.

### ARGOMENTO.

*Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato della Invidia, trova alcune anime vestite di ciccio, le quali avevano cuciti gli occhi con un filo di ferro, e vede tra quelle Sapia donna Sanese.*

**N**oi eravamo al sommo della scaia,  
 Ove secondamente si risega  
 Lo monte, che salendo altrui dismala:

- Ivi così una cornice lega  
Dintorno 'l poggio, come la primaja,  
Se non che l' arco suo più tosto piega.
- Ombra non gli è, nè segno, che si paia:  
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,  
Col livido color della petraja.
- Se quì, per dimandar, gente s' asbetta,  
Ragionava 'l poeta, i' temo forse,  
Che troppo avrà d' indugio nostra eletta:
- Poi sfamente al Sole gli occhi porse:  
Fece del destro lato al muover centro,  
E la sinistra parte di sé torse.
- O dolce lume, a cui fidanza i' entro,  
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,  
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
- Tu scaldi 'l mondo: tu sovr' effo luci:  
S' altra cagione in contrario non poitta,  
Esser den sempre li tuo' raggi duci.
- Quanto di quà, per un migliajo si conta,  
'Tanto di là eravam noi già iti,  
Con poco tempo, per la voglia pronta:
- E verso noi volar furon sentiti,  
Non però visti, spiriti, parlando,  
Alla mensa d' amor, cortesi inviti.
- La prima voce, che passò, volando,  
*Vinum non habent*, altamente disse,  
E dietro a noi l' andò reiterando.
- E prima, che del tutto non s' udisse,  
Per allungarsi, un' altra, I' sono Oreste,  
Passò, gridando, ed anche non s' affisse.
- O, dis' io, padre, che voci son queste?  
E com' io dimandai: ecco la terza,  
Dicendo, Amate, da cui male avete.

Lo buon maestro : Questo cinghio sferza  
 La colpa della 'nvidia, e però sono  
 Tratte da amor le corde della ferza.

Lo fren vuol' esser del contrario suono :  
 Credo, che l' udirai, per mio avviso,  
 Prima che giunghi al passo del perdono,

Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,  
 E vedrai gente innanzi a noi sedersi,  
 E ciascun è lungo la grotta affiso.

Allora più che prima gli occhi aperti:  
 Guardami innanzi, e vidi ombre con manti,  
 Al color della pietra non diversi.

E poi che fummo un poco più avanti,  
 Udi' gridar, Maria, ora per noi,  
 Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.

Non credo che per terra vada ancoi  
 Uomo sì duro, che non fosse punto,  
 Per compassion di quel, ch' i' vidi poi :

Che quando fu' sì presso di lor giunto,  
 Che gli atti loro a me venivan certi,  
 Per gli occhi, fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,  
 E l' un sofferia l' altro, con la spalla,  
 E tutti dalla ripa eran sofferti :

Così li ciechi, a cui la roba falla,  
 Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,  
 E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,

Perchè in altrui pietà tosto si pogna,  
 Non pur per lo sonar delle parole,  
 Ma per la vista, che non meno agogna :

E come agli orbì non approda 'l sole,  
 Così all' ombre, dov' io parlava ora,  
 Luce del Ciel di se largir non vuole,



Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,  
 E cuce, sì com' a sparvier selvaggio  
 Si fa, però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,  
 Vedendo altrui, non essendo veduto:  
 Perch' i' mi volsi al mio consiglio faggio.

Ben sapev' ei, che volea dir lo muto:  
 E però non attese mia dimanda,  
 Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.

Virgilio mi venia da quella banda  
 Della cornice, onde cader si puote,  
 Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:

Dall' altra parte m' eran le devote  
 Ombre, che per l' orribile costura,  
 Premevan sì, che bagnavan le gote.

Volli mi a loro, ed, O gente sicura,  
 Incominciai, di veder l' alto lume,  
 Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:

Se tosto grazia risolva le schiume  
 Di vostra coscienza, sì che chiaro  
 Per essa scenda della mente il fiume,

Ditemi (che mi sia grazioso e caro)  
 S' anima è quì tra voi, che sia Latina:  
 E forse a lei sarà buon, s' i' l' apparò.

O frate mio, ciascuna è cittadina  
 D' una vera città: ma tu vuoi dire,  
 Che vivesse in Italia peregrina.

Questo mi parve, per risposta, udire  
 Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:  
 Ond' io mi feci ancor più là sentire.

Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava  
 In vista; e se volesse alcun dir: Come:  
 Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.

Spirto, dis' io, che per salir ti dome,  
 Se tu se' quelli, che mi rispondesti,  
 Fammiti conto, o per luogo, o per nome.

I' fui Senese, rispose, e con questi  
 Altri rimondo quì la vita ria,  
 Lagrimando a colui, che se ne preffi.

Savia non fui, avvegna che Sapia  
 Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni  
 Più lieta assai, che di ventura mia.

E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,  
 Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:  
 Già diccendolo l' arco de' mie' anni

Erano i citt adin miei, presso a Colle,  
 In campo giunti co' loro avversari:  
 Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle.

Ratti fur quivi, e volti negli amari  
 Passi di fuga, e veggendo la caccia,  
 Letizia presi ad ogni altra dispari:

Tanto, ch' i' leva' 'n su l' ardita faccia,  
 Gridando a Dio, Omai più non ti temo;  
 Come fa 'l merlo, per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo  
 Della mia vita: e ancor non sarebbe  
 Lo mio dover, per penitenzia, scemo,

Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe  
 Pier Pettinaio, in sue sante orazioni,  
 A cui di me, per caritate, increbbe.

Ma tu chi se', che nostre condizioni  
 Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti:  
 Sì com' i' credo, e spirando ragioni?

Gli occhi, dis' io, mi fieno ancor quì tolti,  
 Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa  
 Fatta, per esser, con invidia, volti.

Troppa è più la paura, ond' è sospesa  
 L' anima mia, del tormento di sotto;  
 Che già lo 'ncarco di laggiù mi pefa.

Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto  
 Quasù tra noi, se giù ritornar credi?  
 Ed io: Costui, ch' è meco, e non fa motto:

E vivo sono: e però mi richiedi,  
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' innova  
 Di là per te ancor li morta' piedi.

O quest' è a udir sì cosa nuova,  
 Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami:  
 Però, col prego tuo, talor mi giova:

E cheggioti, per quel che tu più brami,  
 Se mai calchi la terra di Toscana,  
 Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu gli vedrai tra quella gente vana,  
 Che spera in Talamone, e perderagli  
 Più di speranza, ch' a trovar la Diana:

Ma più v' metteranno gli ammiragli.

## CANTO DECIMO QUARTO.

## ARGOMENTO.

*Continua il Poeta il purgamento del peccato della Invidia: e mostra di trovar sul medesimo balco M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.*

**G**hi è costui, che 'l nostro monte cerchia,  
 Prima che morte gli abbia dato il volo,  
 E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?

Non fo, chi fia: ma fo, ch' ei non è solo:  
 Dimandal tu, che più gli t' avvicini,  
 E dolcemente, sì che parli, accolo:

Così duo spirti, l' uno all' altro chiui,  
 Ragionavan di me ivi a man dritta:  
 Poi fer li visi, per dirmi, supini:

E disse l' uno: O anima, che fitta  
 Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,  
 Per carità ne consola, e ne ditta,

Onde vieni, e chi se': che tu ne fai  
 Tanto maravigliar della tua grazia,  
 Quanto vuol cosa, che non fu più mai.

Ed io: Per mezza Toscana si spazia  
 Un fiumicel, che nasce in Falterona,  
 E cento miglia di corso nol sazia:

Di sovr' esso rech' io questa persona.  
 Dirvi chi sia, faria parlare indarno:  
 Che 'l nome mio ancor molto non suona.

Se ben lo 'ntendimento tuo accarno,  
 Con lo 'ntelletto, allora mi rispose  
 Quei, che prima dicea; tu parli d' Arno.

E l' altro disse a lui: Perchè nascose  
 Questi 'l vocabol di quella riviera,  
 Pur com' uom fa dell' orribili cose?

E l' ombra, che di ciò dimandata era,  
 Si sdebitò così: Non so; ma degno  
 Ben' è, che 'l nome di tal valle pera:

Che dal principio suo, dov' è sì pregno  
 L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,  
 Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno:

Infu là 've si rende, per ristoro  
 Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,  
 Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,

Virtù così, per nimica, si fuga  
 Da tutti, come biscia, o per sventura  
 Del luogo, o per mal uso, che gli fruga;

Ond' hanno sì mutata lor natura  
 Gli abitor della misera valle,  
 Che par che Circe gli avesse in pastura.

Tra brutti porci più degni di galle,  
 Che d' altro cibo fatto in umano uso,  
 Dirizza prima il suo povero calle.

Botoli truova poi, venendo giuso,  
 Ringhiosi più, che non chiede lor possa,  
 E a lor disdeguosa torce 'l muso:

Vaffi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,  
 Tanto più truova, di can farli lupi,  
 La maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per più pelaghi cupi,  
 Truova le volpi sì piene di froda,  
 Che non temono ingegno, che l' occupi.

Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:  
 E buon farà costui, s' ancor s' amuenta  
 Di ciò, che vero spirto mi disnoda.

l' veggio tuo nipote, che diventa  
 Cacciator di quei lupi, in su la riva  
 Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Vende la carne loro, essendo viva:  
 Poscia gli ancide, come antica belva:  
 Molti di vita, e se di pregio priva.

Sanguinoso esce della trista selva:  
 Lasciala tal, che di quì a mill' anni,  
 Nello stato primajo non si rinselva.

Com' all' annunzio de' futuri danni  
 Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta,  
 Da qualche parte, il periglio i' affanni:

Così vio' io l' altr' anima, che volta  
 Stava a udir, turbarfi, e farfi trista,  
 Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.

Lo dir dell' una, e dell' altra la vista  
 Mi fe' voglioso di saper lor nomi,  
 E dimanda ne fei, con prieghi mista.

Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,  
 Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca  
 Nel fare a te ciò, che tu far non vuoi mi:

Ma da che Dio in te vuol, che traluca  
 Tanta sua grazia, non ti farò scarfo:  
 Però sappi ch' io son Guido del Duca.

Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,  
 Che, se veduto aveissi uom farsi lieto,  
 Visto m' avresti di livore sparso.

Di mia semenza cotal paglia mieto.  
 O gente umana, perchè poni 'l cuore,  
 Là v' è mestier di conforto, o divieto?

Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l' onore  
 Della casa da Calboli, ove nullo  
 Fatto s' è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,  
 Tra 'l Pò, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno  
 Del ben richiesto al vero e al trastullo,

Che dentro a questi termini è ripieno  
 Di venenosi sterpi, sì che tardi,  
 Per coltivare omai, verrebbero meno.

Ov' e 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,  
 Pier Traversaro, e Guido di Cerpigna?  
 O Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un fabbro si ralligna?  
 Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,  
 Verga gentil di picciola gramigna.

Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,  
 Quando rimembro, con Guido da Prata,  
 Ugolin d' Azzo, che vivette vosco:

Federigo Tignoso, e sua brigata:  
 La casa Traversara, e gli Anastagi:  
 E l' unà gente, e l' altra è diretata,

Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi  
 Che ne 'nvogliava amore e cortesia,  
 Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

O Brettinoro, che non fuggi via,  
 Poichè gita se n' è la tua famiglia,  
 E molta gente, per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non risfiglia,  
 E mal fa Castrocara, e peggio Conio,  
 Che di figliar tai Conti più s' impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio  
 Lor sen girà: ma non però, che puro  
 Giammai rimanga d' essi testimonio.

O Ugolin de' Fantolin, sicuro  
 È il nome tuo, da che più non s' aspetta  
 Chi far lo possa, tralignando, oscuro.

Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta  
 Troppo di pianger più, che di parlare,  
 Si m' ha vostra ragion la mente stretta.

Noi sapavàm, che quell' anime care  
 Ci sentivano andar: però, tacendo,  
 Facevan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli, procedendo,  
 Folgore parve, quando l' aer fende,  
 Voce, che giunse di contra, dicendo:

Anciderammi, qualunque m' apprende.  
 E fuggia, come tuon, che si dilegua;  
 Se subito la nuvola scoscende,

Come da lei l'udir nostro ebbe tregua;  
Ed ecco l'altra, con sì gran fracasso,  
Che somigliò tornar, che tosto segua:

Io sono Aglauro, che divenni sasso.  
E allor, per istringermi al poeta,  
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.

Già era l'aura d'ogni parte queta:  
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,  
Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo  
Dell'antico avversario a sé vi tira:  
E però poco val freno, o richiamo.

Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,  
Mostrandovi le sue bellezze eterne:  
E l'occhio vostro pure a terra mira:

Onde vi batte, chi tutto discerne.

## CANTO DECIMO QUINTO.

### ARGOMENTO.

*In questo Canto dimostra Dante, che da uno Angelo furono indirizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l'Ira; e che furono oppressi da un gran fumo, il quale fece, che più oltre non poterono vedere.*

Quanto tra l'ultimar dell'ora terza,  
E 'l principio del dì par della sera,  
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,

Tanto pareva già, inver la sera,  
Essere al Sol del suo corso rimasto;  
Vespero là, e quì mezza notte era:



E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,  
 Perchè per noi girato era sì 'l moure,  
 Che già dritti andavamo inver l' occaso ;

Quando io senti' a me gravar la fronte  
 Allo splendore, assai più che di prima,  
 E stupor m' eran le cose non come :

Ond' io levai le mani inver la cima  
 Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio,  
 Che del soverchio visibile lima.

Come quando dall' acqua, o dallo specchio  
 Salta lo raggio all' opposta parte,  
 Salendo fu, per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte,  
 Dal cader della pietra, in igual tratta,  
 Siccome mostra esperienza e arte ;

Così mi parve da luce rifratta,  
 Ivi dinanzi a me esser percosso :  
 Perch' a fuggir la mia vista fu ratta.

Che è quel, dolce padre, a che non posso  
 Schernar lo viso, tanto che mi vaglia,  
 Diss' io, e pare inver noi esser mosso ?

Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia  
 La famiglia del Cielo, a me rispose;  
 Messo è, che viene ad invitar ch uom saglia.

Tosto farà, ch' a veder queste 'cose,  
 Non ti fia grave, ma fieti diletto,  
 Quanto natura a sentir ti dispose.

Poi giunti fummo all' Angel benedetto  
 Con lieta voce disse: Intrate quinci  
 Ad un scalo, vie men che gli altri eretto.

Noi montavamo, già partiti linci,  
 E *Beati misericordes fue*  
 Cantato retro, e godi tu, che vinci.

Lo mio maestro, ed io soli amendue  
 Suo andavamo, ed io pensava, andando,  
 Prode acquistar nelle parole sue:

E dirizzami a lui sì dimandando,  
 Che volle dir lo spirito di Romagna,  
 E divieto e conforto menzionando?

Perch' egli a me: Di sua maggior magagna  
 Conosce 'l danno: e però non s' ammiri,  
 Se ne riprende, perchè men sen piagna.

Perchè s' appuntano i vostri desiri,  
 Dove, per compagnia, parte si scema:  
 Invidia muove il mantaco a' sospiri.

Ma se l' amor della spera suprema  
 Torcesse 'n suo 'l desiderio vostro,  
 Non vi farebbe al petto quella tema:

Che per quanto si dice più li nostro,  
 Tanto possiede più di ben ciascuno,  
 E più di caritate arde 'n quel chiofiro.

Io son d' esser contento più digiuno,  
 Dis' io, che se mi fosse pria taciuto:  
 E più di dubbio nella mente aduno:

Com' esser puote, ch' un ben distributo  
 I più posseditor faccia più ricchi  
 Di se, che se da pochi è posseduto?

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi  
 La mente pure alle cose terrene,  
 Di vera luce tenebre dispicchi.

Quello 'nfinito ed ineffabil bene,  
 Che lassù è, così corre ad amore,  
 Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d' ardore:  
 Sicchè quantunque carità si stende,  
 Cresce sovr' essa l' eterno valore.

E quanta gente più lassù s' intende,  
 Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,  
 E come specchio, l' uno all' altro rende.

E se la mia ragion non ti disfana,  
 Vedrai Beatrice: ed ella pienamente  
 Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.

Procaccia pur, che tosto fieno spente,  
 Come son già le due, le cinque piaghe,  
 Che si richiudon, per esser dolente.

Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;  
 Vidimi giunto in su l' altro girone,  
 Sicchè tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visione  
 Estatica, sì subito esser tratto,  
 E vedere in un tempo più persone:

E una donna in su l' entrar, con atto  
 Dolce di madre, dicer: Figliol mio,  
 Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre, ed io  
 Ti cercavamo; e come quì si tacque,  
 Ciò, che pareva prima, disparìo.

Indi m' apparve un' altra, con quell' acque  
 Giù per le gote, che 'l dolor distilla,  
 Quando per gran dispetto in altrui nacque:

E dir: Se tu se' sire della villa,  
 Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,  
 E onde ogni scienza disfavilla,

Vendica te di quelle braccia ardite,  
 Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato;  
 E 'l signor mi pareo benigno, e mite

Risponder lei, con viso temperato:  
 Che farem noi a chi mal ne desira,  
 Se quei, che ci ama, è per noi condannato?

Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,  
 Con pietre, un giovinetto ancider, forte  
 Gridando a se pur, Martira martira:

E lui vedea chinarsi, per la morte,  
 Che l' aggravava già, inver la terra,  
 Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte;

Orando all' alto sire, in tanta guerra,  
 Che perdonasse a' suoi persecutori,  
 Con quell' aspetto, che pietà disfierra.

Quando l' anima mia tornò di fuori  
 Alle cose, che son fuor di lei vere,  
 Io riconobbi i miei non falli errori.

Lo duca mio; che mi potea vedere  
 Far sì com' uom, che dal sonno si slega,  
 Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?

Ma se' venuto, più che mezza lega,  
 Velando gli occhi, e con le gambe avvolte;  
 A guisa di cui vino, o sonno piega?

O dolce padre mio, se tu m' ascolte,  
 I' ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve,  
 Quando le gambe mi furon sì tolte.

Ed ei: Se tu avessi cento larve  
 Sovra la faccia, non mi farien chiuse  
 Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse  
 D' aprir lo cuore all' acque della pace,  
 Che dall' eterno fonte son diffuse.

Non dimandai, Che hai, per quel che face  
 Chi guarda pur con l' occhio, che non vede,  
 Quando difaninato il corpo giace:

Ma dimandai, per darti forza al piede;  
 Così frugar convienfi i pigri lenti,  
 Ad usar lor vigilia, quando riede.

Noi andavam per lo vespero attenti,  
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,  
Contra i raggi ferotini e lucenti:

Ed ecco a poco a poco un fumo farsi,  
Verio di noi, come la notte oscuro,  
Nè da quello era luogo da canfarsi:

Questo ne tolse gli occhi, e l' aer puro.

## CANTO DECIMO SESTO.

## A R G O M E N T O.

*Mostra Dante in questo Canto, che nel fumo erano purgati gl' Iracondi: tra quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro, che stimano che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi de cieli.*

**B**uio d' inferno, e di notte privata  
D' ogni pianeta, sotto pover cielo,  
Quant' esser può di nuvol tenebrata,

Non fero al viso mio sì grosso velo,  
Come quel fumo, ch' ivi ci coperse,  
Nè a sentir di così aspro pelo:

Che l' occhio stare aperto non sofferse:  
Onde la scorta mia saputa, e fida  
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.

Siccome cieco va dietro a sua guida,  
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo  
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

M' andava io, per l' aere amaro e sozzo,  
Ascoltando 'l mio duca, che diceva  
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo,

I' sentia voci, e ciascuna pareva  
 Pregar per pace, e per misericordia,  
 L' Angel di Dio, che le peccata leva,  
 Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:  
 Una parola era in tutti, e un modo,  
 Sicchè pareva tra esse ogni concordia.  
 Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?  
 Disse' io: ed egli a me: Tu vero apprendi,  
 E d' iracundia van solvendo 'l nodo.  
 Or su chi se', che 'l nostro fumo fendi,  
 E di noi parli pur, come se tue  
 Partissi ancor lo tempo per calendi?  
 Così per una voce detto fue:  
 Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,  
 E dimanda se quinci si va sue,  
 Ed io: O creatura, che ti mondi,  
 Per tornar bella a colui, che ti fece,  
 Maraviglia udirai, se mi secondi.  
 I' ti seguirò, quanto mi lece,  
 Rispose: e se veder fumo non lascia,  
 L' udir ci terrà giunti in quella vece.  
 Allora incominciai: Con quella fascia,  
 Che la morte dissolve men vo fuso,  
 E venni qui, per la 'nfernale ambascia:  
 E se Dio m' ha in sua grazia richiuso,  
 Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte,  
 Per modo tutto fuor del modern uso,  
 Non mi celar chi fosti anzi la morte,  
 Ma dilmi, e dimmi, s' io vo bene al varco:  
 E tue parole sien le nostre scorte.  
 Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:  
 Del mondo seppi, e quel valore amai,  
 Al quale ha or ciascun disteso l' arco:

Per montar su, dirittamente vai:

Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,  
Che per me preghi, quando su farai.

Ed io a lui: Per fede mi ti lego

Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio  
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio.

Nella sentenza tua, che mi fa certo,  
Qui e altrove, quello, ov' io l' accoppio.

Lo mondo è ben così tutto disertò

D' ogni virtute, come tu mi suone,  
E di malizia gravido e covertò:

Ma prego, che m' additi la cagione,

Si ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:  
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in Hui,

Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,  
Lo Mondo è cieco, e tu vien ben da lui:

Voi, che vivete, ogni cagion recate,

Pur fuso al cielo, sì come se tutto  
Movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto.

Libero arbitrio, e non fora giustizia,  
Per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia,

Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,  
Lume v' è dato a bene, e a malizia:

E libero voler; che se fatica

Nelle prime battaglie del ciel dura,  
Poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza, e a miglior natura

Liberi soggiacete, e quella cria  
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.

Però se 'l mondo presente vi svia,  
 In voi è la cagione, in voi si chieggia:  
 Ed io te ne farò or vera spia.

Esce di mano a lui, che la vagheggia,  
 Prima che sia, a guisa di fanciulla,  
 Che piangendo e ridendo pargoleggia,

L' anima semplicetta, che fa nulla,  
 Salvo che mossa da lieto fattore,  
 Volentier torna a ciò, che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore,  
 Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,  
 Se guida, o fren non torce 'l suo amore.

Onde convenne legge, per fren porre:  
 Convenne rege aver, che discernesse  
 Della vera cittade, almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?  
 Nullo: perocchè 'l pastor, che precede,  
 Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.

Perchè la gente, che sua guida vede  
 Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,  
 Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ben puoi veder, che la mala condotta  
 È la cagion, che 'l Mondo ha fatto reo,  
 E non natura, che 'n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che 'l buon Mondo feo,  
 Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada  
 Facén vedere, e del Mondo, e di Deo.

L' un l' altro ha spento, ed è giunta la spada  
 Col pastorale, e l' uno e l' altro insieme,  
 Per viva forza mal convien che vada:

Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.  
 Se non mi credi, pon mente alla spiga:  
 Ch' ogni erba si conosce per lo seme.



In ful paese, ch' Adice e Pò riga,  
Solea valore e cortesia trovarsi,  
Prima che Federigo avesse briga:

Or può sicuramente indi passarli,  
Per qualunque lasciasse, per vergogna,  
Di ragionar co' buoni, o d' appressarli.

Zen v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna  
L' antica età la nuova, e par lor tardo,  
Che Dio a miglior vita li ripogna,

Turrado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,  
E Guido da Castel, che me' si noma,  
Francescamente, il semplice Lombardo.

Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,  
Per confondere in se due reggimenti,  
Cade nel fango, e se brutta, e la soma:

O Marco mio, dis' io, bene argomenti;  
E or discerno, perchè dal retaggio  
Li figli di Levì furono esenti:

Ma qual Gherardo e quel, che tu, per saggio  
Di' ch' è rimasto della gente spenta,  
In rimprovero del secol selvaggio?

O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,  
Rispose a me, che, parlandomi Totò,  
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro soprannome i' nol conosco,  
S' io nol toglieffi da sua figlia Gaja.  
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.

Vedi l' albòr, che per lo fumo raja,  
Già biancheggiare: e me convien partirmi;  
L' Angelo e ivi, prima ch' egli pajia:

Così parlò, e più non volle udirmi.

## CANTO DECIMO SETTIMO:

## ARGOMENTO.

*Usciti i due Poeti dal fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempj d'Ira. Poi è condotto dall'Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell'Accidia.*

**R**icorditi, Lettor, se mai nell'alpe  
Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
Non altrimenti, che per pelle talpe:

Come, quando i vapori umidi e spessi  
A diradar cominciansi, la spera  
Del sol debilmente entra per essi:

E fia la tua immagine leggiera  
In giugnere a veder, com'io rividi  
Lo sole in pria, che già nel corcare era:

Si pareggiando i miei co' passi fidi  
Del mio maestro, uscì fuor di tal nube,  
A' raggi morti già ne' bassi lidi:

O immaginativa, che ne rube  
Tal volta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,  
Perchè d' intorno suonin mille tube,

Chi muove te, se 'l senso non ti porge?  
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,  
Per se, o per voler, che giù lo scorge?

Dell'empiezza di lei, che mutò forma  
Nell'uccel, che a cantar più si diletta;  
Nell'immagine mia apparve l'orma:

E qui fu la mia mente sì ristretta  
Dentro da se, che di fuor non venia  
Cosa, che fosse ancor da lei ricetta:

Poi piovve dentro all' alta fantasia  
 Un crocifisso dispettoso e fiero  
 Nella sua villa, e cotal si moria:

Intorno ad esso era 'l grande Assuero,  
 Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo;  
 Che fu al dire e al far così 'ntero.

E come questa immagine rompèo  
 Se, per se stessa, a guisa d' una bulla;  
 Cui manca l' acqua, sotto qual si feo:

Surse in mia visione una fanciulla,  
 Piangendo forte, e diceva, O regina,  
 Perchè per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t' hai, per non perder l'avina:  
 Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto;  
 Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina.

Come si frange il sonnò, ove dibutto  
 Nuova luce percote 'l viso chiuso,  
 Che fratto guizza, pria che muoja tutto;

Così l' immaginar mio calde giuò,  
 Tosto che 'l lume il volto mi percossè  
 Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' usc:

I' mi volgea, per vedere ev' io fossè,  
 Quand' una voce disse, Qui si monta;  
 Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:

E fece la mia voglia tanto pronta  
 Di riguardar chi era che parlava,  
 Che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al Sol, che nostra villa grava;  
 E per soverchio sua figura vela,  
 Così la mia virtù quivi mancava.

Questi è divino spirito, che ne fa  
 Via d' andar su ne drizza, senza prego;  
 E col suo lume se medesimo cela.

Si fa con noi, come l' uom si fa sego :  
 Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,  
 Malignamente già si mette al nego :

Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:  
 Procacciam di falir, pria che s' abbui:  
 Che poi non si poria, se 'l di non riede:

Così disse 'l mio duca: ed io con lui,  
 Volgemo i nostri passi ad una scala:  
 E tolto ch' io al primo grado fui,

Sentimi presso, quasi un muover d' ala,  
 E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*  
*Pacisci*, che son sanza ira mala.

Già eran sopra noi tanto levati  
 Gli ultimi raggi, che la notte segue,  
 Che le stelle apparivan da più lati.

O virtù mia, perchè si ti dilegue?  
 Fra me stesso dicea, che mi sentiva  
 La polsa delle gambe posta in tregue.

Noi eravam, dove più non taliva  
 La scala su, ed eravamo assisi,  
 Pur come nave, ch' alla spiaggia arriva:

Ed io attesi un poco s' io udiissi.  
 alcuna cosa nel nuovo girone:  
 Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:

Dolce mio padre, di' quale offensione  
 Si purga qui nel giro, dove semo?  
 Se i piè ti stanno, non stea tuo sermone:

Ed egli a me: L' amor del bene scemo  
 Di suo dover, quiritta si ristora:  
 Qui si ribatte 'l mal tardato remo.

Ma perchè più aperto intendi ancora,  
 Volgi la mente a me, e prenderai  
 alcun buon frutto di nostra dimora:

Nè creator, nè creatura mai,  
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,  
O naturale, o d' animo; e tu 'l sai.

Lo natural fu sempre senza errore:  
Ma l' altro puote errar per male obbietto,  
O per troppo, o per poco di vigore.

Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,  
E ne' secondi se stesso misura,  
Esser non può cagion di mal diletto.

Ma quando al mal si torce, o con più cura,  
O con men, che non dee, corre nel bene,  
Contra 'l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi, ch' esser conviene  
Amor sementa in voi d' ogni virtute,  
E d' ogni operazion, che merita pene.

Or perchè mai non può dalla salute  
Amor del suo soggetto volger viso,  
Dall' odio proprio son le cose tute:

E perchè 'ntender non si può diviso,  
Nè per se stante, alcuno esser del primo;  
Da quello odiare ogni affetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stima,  
Che 'l mal, che s' ama, è del prossimo: ed esso  
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi per esser suo vicin soppresso,  
Spera eccellenza, e sol per questo brama,  
Ch' ei sia di sua grandezza in basso messo:

È chi podere, grazia, onore, e fama  
Teme di perder, perch' altri sormonti,  
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama;

Ed è chi per ingiuria, par ch' adonti,  
Sì che si fa della vendetta ghiotto;  
E tal convien, che 'l male altrui impronti.

Questo triforme amor quaggiù difotto  
 Si piange: or vo' che tu dell' altro intende,  
 Che corre al ben, con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende,  
 Nel qual si quieti l'animo, e desira:  
 Perchè di giuguer lui ciascun contende.

Se lento amore in lui veder vi tira,  
 O a lui acquistar, questa cornice  
 Dopo giusto pentèr ve ne martira.

Altro ben' è, che non fa l' uom felice:  
 Non è felicità, non è la buona  
 Essenzia d' ogni ben frutto e radice:

L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,  
 Di sovra noi si piange per tre cerchi:  
 Ma, come tripartito, si ragiona;

Tacciolo, acciocchè tu, per te ne cerchi.

## CANTO DECIMO OTTAVO.

### ARGOMENTO.

*Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempj di Celerità contra il peccato dell' Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.*

**P**osto avea fine al suo ragionamento  
 L' alto dottore, e attento guardava  
 Nella mia vista, s' io pareo contento:

Ed io, cui nuova sete ancor frugava,  
 Di fuor taceva, e dentro dicea. Forse  
 Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.

Ma quel padre verace, che s' accorse  
Del timido voler, che non s' apriva,  
Parlando di parlare ardir mi porse.

Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva  
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro  
Quanto la tua ragion porti, o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,  
Che mi dimostri amore, a cui riduci  
Ogni buono operare, e l' suo contraro.

Drizza, disse, ver me, l' acute luci  
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto  
L' error de' ciechi, che si fanno duci.

L' animo, ch' è creato ad amar presto,  
Ad ogni cosa è mobile, che piace,  
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace  
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,  
Sì che l' animo ad essa voler face.

E se rivolto inver di lei si piega,  
Quel piegare è amor, quello è natura,  
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come 'l fuoco muovesi in altura,  
Per la sua forma, ch' è nata a salire,  
Là, dove più in sua materia dura:

Così l' animo preso entra 'n disire,  
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,  
Finchè la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer, quant' è nascosa  
La veritade alla gente, ch' avvera  
Ciascuno amore in se laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera  
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno  
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,  
 Risposi lui, m' hanno amor discoveredo;  
 Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:

Che s' amore è di fuore a noi offerto,  
 E l' anima non va con altro piede;  
 Se dritto, o torto va, non è suo merto.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,  
 Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta  
 Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Ogni forma sustanzial, che setta  
 È da materia, ed è con lei unita,  
 Specifica virtude ha in se colletta,

La qual sanza operar non è sentita,  
 Nè si dimostra, ma che per effetto,  
 Come per verdi fronde, in pianta, vita:

Però, là onde vegna lo 'ntelletto  
 Delle prime notizie, uomo non sape,  
 E de' primi appetibili l' affetto,

Che sono in voi, siccome studio in ape  
 Di far lo mele: e questa prima voglia  
 Merto di lode, o di biasino non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,  
 Innata v' è la virtù, che consiglia,  
 E dell' assenso de' tener la foglia.

Quest' è 'l principio, là onde si piglia  
 Cagion di meritare in voi, secondo  
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color, che ragionando andaro al fondo,  
 S' accorser d' esta innata libertate:  
 Però moralità lasciaro al Mondo.

Onde pognam, che di necessitate  
 Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende,  
 Di ritenerlo è in voi la potestate.



La nobile virtù Beatrice intende,  
Per lo libero arbitrio, e però guarda,  
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten' prende.

La luna, quasi a mezza notte tarda,  
Facea le stelle a noi parer più rade,  
Fatta, com' un secchion, che tutto arda.

E correa contra 'l ciel, per quelle strade,  
Che 'l sole infiamma allor, che quel da Roma  
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:

E quell' ombra gentil, per cui si nomo  
Pietola più, che villa Mantovana,  
Del mio carcar diposto avea la soma:

Perch' io, che la ragione aperta e piana,  
Sovra le mie questioni avea ricolta,  
Stava, com' uom, che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta  
Subitamente da gente, che dopo  
Le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide ed Afopo,  
Lungo di se di notte furia e calca,  
Purchè i Teban di Bacco avessero uopo;

Tale, per quel giron suo passo falca,  
Per quel ch' io vidi di color, venendo,  
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovra noi: perchè, correndo,  
Si movea tutta quella turba magna:  
E duo dinnanzi gridavan, piangendo,

Maria corse con fretta alla montagna:  
E Cesare, per fuggiugare Iberda,  
Punse Martilia, e poi corse in Ispagna.

Ratto ratto, che 'l tempo non si perda,  
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,  
Che studio di ben far grazia rinverda.

O gente, in cui fervore acuto adesso  
 Ricompie forse negligenza e 'ndugio  
 Da voi per tiepidezza in ben far messo :

Questi, che vive (e certo io non vi bugio)  
 Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca :  
 Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio :

Parole furon queste del mio duca :  
 E un di quègli spirti disse : Vieni  
 Diretr' a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,  
 Che ristar non potém : però perdona,  
 Se villania nostra giustizia tieni.

Y fui Abate in san Zeno a Verona,  
 Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,  
 Di cui dolente ancor Milan ragiona :

E tale ha già l' un piè dentro la fossa,  
 Che tosto piangerà quel monistero,  
 E tristo fia d' avervi avuta possa :

Perchè suo figlio mal del corpo intero,  
 E della mente peggio, e che mal nacque,  
 Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,  
 Tant' era già di là da noi trascorso :  
 Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.

E quei, che m' era ad ogni uopo foccorso,  
 Disse : Volgiti in quà : vedine due  
 All' accidia, venir dando di morso.

Diretro a tutti dicén, Prima fue  
 Morta la gente, a cu' il mar s' aperse,  
 Che vedesse Giordan le rede sue.

E quella, che l' affanno non sofferse,  
 Fino alla fine col figliuol d' Anchise,  
 Se stessa a vita sanza gloria offerse.

Poi quando fur da noi tanto divise  
 Quell' ombre, che veder più non poterfi,  
 Nuovo pensier dentro da me si mise,  
 Del qual più altri nacquero e diversi:  
 E tanto d' uno in altro vaneggiar,  
 Che gli occhi per vaghezza ricoperfi,  
 E 'l pensamento in sogno trasinurai.

## CANTO DECIMO NONO.

## ARGOMENTO.

*Contiensi, dopo certa vision di Dante, la salita sua sopra il quinto girone, dove egli trova Papa Adriano Quarto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.*

**N**ell' ora, che non può 'l calor diurno  
 Intiepidar più 'l freddo della Luna,  
 Vinto da Terra, o talor da Saturno:

Quando i Geomanti lor maggior Fortuna  
 Veggiono in oriente, innanzi all' alba,  
 Surger per via, che poco le sta bruna;

Mi venne in sogno una femmina balba,  
 Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,  
 Con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava: e come 'l Sol conforta  
 Le fredde membra, che la notte aggrava,  
 Così lo sguardo mio le facea scorta

La lingua, e poscia tutta la drizzava,  
 In poco d' ora: e lo smarrito volto,  
 Come amor vuol, così le colorava.

Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,  
 Cominciava a cantar, sì che con pena  
 Da lei avrei mio intento rivolto.

Io son, cantava, io son dolce Serena,  
 Che i marinari in 'l mezzo mar disinago,  
 Tanto son di piacere a sentir piena.

Io trassi Ulisse del suo cammin vago,  
 Al canto mio: e qual meco s' ausa,  
 Rado sen parte, sì tutto l' appago.

Ancor non era sua bocca richiusa,  
 Quando una donna apparve santa e presta  
 Lungheffo me, per far colei confusa.

O Virgilio Virgilio, chi è questa?  
 Fieramente dicea: ed ei veniva  
 Con gli occhi fitti pure in quella onesta,

L' altra prendeva, e 'dinanzi l' apriva,  
 Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:  
 Quel mi sveglia col puzzo che n' usciva,

Io volti gli occhi: e 'l buon Virgilio, Almen tre  
 Voci t' ho messe, dicea: furgi, e vieni:  
 Troviam l' aperto, per lo qual tu entre.

Su mi levai: e tutti eran già pieni  
 Dell' alto di i giron del sacro monte,  
 E andavam col Sol nuovo alle reni.

Segnando lui, portava la mia fronte,  
 Come colui, che l' ha di pensier carca,  
 Che fa di se un mezzo arco di ponte.

Quando i' udi': Venite, qui si varca;  
 Parlare in modo soave, e benigno,  
 Qual non si sente in questa mortal marca,

Con l' ale aperte, che paren di cigno,  
 Volseci in su colui, che si parloune,  
 Tra i duo pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi, e vertilonne,  
*Qui lugent*, affermando esser beati,  
 Ch' avran di consolar l' anime donne.

Che hai, che pure in ver la terra guati?  
 La guida mia incominciò a dirmi,  
 Poco amendue dall' Angel formontati.

Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi  
 Novella vision, ch' a se mi piega,  
 Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.

Vedesti, disse, quella antica frega,  
 Che sola sovra noi omai si piagne?  
 Vedesti, come l' uom da lei si slega?

Bastiti, e batti a terra le calcagne:  
 Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
 Lo Rege eterno, con le ruote magne.

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,  
 Indi si volge al grido, e si protende,  
 Per lo disio del pasto, che là il tira,

Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende  
 La roccia, per dar via a chi va fuso,  
 N' andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.

Com' io nel quinto giro fui dischiuso,  
 Vidi gente per esso, che piangea,  
 Giacendo a terra tutta volta in giuso.

*Adhaesit pavimento anima mea,*  
 Sentia dir lor, con sì alti sospiri,  
 Che la parola appena s' intendea.

O eletti di Dio, gli cui soffriri  
 E giustizia e speranza fan men duri,  
 Drizzate voi verso gli alti saliri.

Se voi venite dal giacer sicuri  
 E volete trovar la via più tosto,  
 Le vostre destre sien sempre di furi:

Così pregò 'l poeta, e sì risposto,  
 Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io  
 Nel parlare avvifai l' altro nascofio:

E volti gli occhi agli occhi al signor mio:  
 Ond' elli m' affenti con lieto cenno,  
 Ciò, che chiedea la vista del difio.

Poich' io potei di me fare a mio fenno,  
 Traffimi sopra quella creatura,  
 Le cui parole pria notar mi fenno:

Dicendo: Spirto, in cui pianger matura  
 Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puoffi,  
 Solta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti, e perchè volti avete i doffi  
 Al fu, mi di', e se vuoi, ch' i' t' impetri  
 Cosa di là, ond' io, vivendo, moffi.

Ed egli a me: Perchè i noitri diretri  
 Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima  
*Scias, quod ego fui successor Petri.*

Intra Sieftri e Chiaveri s' adima  
 Una fiumana bella, e del suo nome  
 Lo titol del mio fangue fa sua cima.

Un mese e poco più prova' io, come  
 Pefa 'l gran manto, a chi dal fango 'l guarda:  
 Che piuma sembran tutte l' altre some.

La mia conversione omè fu tarda;  
 Ma, come fatto fui Roman pastore,  
 Così scopersi la vita bugiarda.

Vidi, che li non si quetava 'l cuore,  
 Nè più falir potèsi in quella vita;  
 Perchè di questa in me s' accese amore.

Fino a quel punto misera e partita  
 Da Dio anima fui, del tutto avara:  
 Or, come vedi, quì ne son punita.

Quel,

Quel, ch' avarizia fa, quì si dichiara,  
In purgazion dell' anime converse :  
E nulla pena il monte ha più amara.

Siccome l' occhio nostro non s' aderse  
In alto, fisso alle cose terrene,  
Così giustizia quì a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene  
Lo nostro amore, onde operar perdési,  
Così giustizia quì stretti ne tene

Ne' piedi e nelle man legati e presi,  
E quanto sia piacer del giusto Sire,  
Tanto staremo immobili e distesi.

Io m' era inginocchiato, e volea dire :  
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,  
Solo ascoltando, del mio riverire,

Qual cagion, disse, in giù così ti torse ?  
Ed io a lui: Per vostra dignitate,  
Mia coscienza dritta mi rimorse.

Diizza le gambe, e levati su, frate,  
Rispose: non errar, conservo sono  
Teco, e con gli altri ad una potestate.

Se mai quel santo Evangelico suono,  
Che dice *Neque nubent*, intendesti,  
Ben puoi veder, perch' io così ragiono.

Vattene omai: non vo', che più t' arresti ;  
Che la tua stanza mio pianger disagia,  
Col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,  
Buona da se, purchè la nostra casa  
Non faccia lei, per esemplo, malvagia :  
E questa sola m' è di là rimasa.

## CANTO VIGESIMO.

## ARGOMENTO.

*Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di Povertà, di Liberalità, e d' Avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte: onde la anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.*

Contra miglior voler, voler mal pugna:  
 Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,  
 Traffi dell' acqua non fasia la spugna.

Mossimi: e 'l duca mio si mossè, per li  
 Luoghi spediti, pur lungo la roccia,  
 Come si va per muro stretto a' merli;

Che la gente, che fonde a goccia a goccia,  
 Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mondo occupa,  
 Dall' altra parte in fuor, troppo s' approccia.

Maladetta sie tu, antica Lupa,  
 Che più che tutte l' altre bestie hai preda,  
 Per la tua fame, sanza fine cupa.

O ciel, nel cui girar par, che si creda  
 Le condizion di quaggiù trasmutarsi,  
 Quando verrà, per cui questa disceda?

Noi andavam co' passi lenti e scarfi;  
 Ed io attento all' ombre, ch' i' sentia  
 Pietosamente piangere e lagnarfi:

E per ventura udi', Dolce Maria,  
 Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,  
 Come fa donna, che 'n partorir fia.

E seguitar, Povera fosti tanto,  
 Quanto veder si può, per quell' ospizio,  
 Ove sponesti 'l tuo portato santo,



Seguentemente intesi , O buon Fabrizio,  
 Con povertà volesti anzi virtute,  
 Che gran ricchezza posseder con vizio.

Queste parole m' eran sì piaciute,  
 Ch' io mi trassi oltre , per aver contezza  
 Di quello spirto , onde parén venute.

Esso parlava ancor della larghezza,  
 Che fece Niccolao alle pulcelle,  
 Per condurre ad onor lor giovinezza.

O anima , che tanto ben favelle,  
 Dimmi chi fosti , dissi , e perchè sola  
 Tu queste degne lode rinnovelle.

Non sia senza mercè la tua parola,  
 S' io ritorno a compier lo cammin corto,  
 Di quella vita , ch' al termine vola.

Ed egli : Io ti dirò , non per conforto,  
 Ch' io attenda di là , ma perchè tanta  
 Grazia in te luce , prima che sie morto.

È fui radice della mala pianta,  
 Che la terra Cristiana tutta aduggia,  
 Sicchè buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio , Guanto , Lilla , e Bruggia  
 Potesser , tosto ne aria vendetta :  
 Ed io la cheggio a lui , che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciapetta :  
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,  
 Per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,  
 Quando li Regi antichi venner meno  
 Tutti , fuor ch' un , renduto in panni bigi.

Trovami stretto nelle mani il freno  
 Del governo del regno , e tanta possa  
 Di nuovo acquisto , e più d' amici pieno,

Ch' alla corona vedova promossa  
 La testa di mio figlio fu, dal quale  
 Cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dote Provenzale  
 Al sangue mio non tolse la vergogna,  
 Poco valca, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna  
 La sua rapina: e poscia, per ammenda,  
 Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.

Carlo venne in Italia, e per ammenda,  
 Vittima fe' di Curradino, e poi  
 Ripinse al Ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg' io, non molto dopo ancói,  
 Che tragge un' altro Carlo fuor di Francia,  
 Per far conoscer meglio e se, e i suoi.

Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,  
 Con la qual giostrò Giuda, e quella punta  
 Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta  
 Guadagnerà, per se tanto più grave,  
 Quanto più lieve simil danno conta.

L' altro, che già uscì preso di nave,  
 Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,  
 Come fan li corsar dell' altre schiave.

O avarizia, che puoi tu più farne,  
 Poich' hai 'l sangue mio a te sì tratto,  
 Che non si cura della propria carne?

Perchè men paja il mal futuro, e 'l fatto  
 Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,  
 E nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un' altra volta esser deriso:  
 Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,  
 E tra vivi ladroni essere anciso.

Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,  
Che ciò nol fazia, ma, senza decreto,  
Porta nel tempio le cupide vele.

O signor mio, quando farò io lieto,  
A veder la vendetta, che nascosa,  
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

Ciò ch' i' dicea di quel' unica sposa  
Dello Spirito Santo, e che ti fece  
Verso me volger per alcuna chiofa;

Tant' è disposto a tutte nostre prece,  
Quanto 'l di dura: ma quando s' annotta,  
Contrario suon prendemo in quella vece:

Noi ripetiam Pignatione allotta,  
Cui traditore e ladro e patricida  
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:

E la miseria dell' avaro Mida,  
Che seguì alla sua dimanda ingorda,  
Per la qual sempre convien che ti rida.

Del folle Acám ciascun poi si ricorda,  
Come furò le spoglie, sì che l' ira  
Di Josuè quì par ch' ancor lo morda.

Indi accusiam coll' marito Safira:  
Lodiamo i calci, ch' ebbe Eliodoro,  
Ed in infanzia tutto 'l monte gira

Polinestor, ch' ancise Polidoro:  
Ultimamente ci si grida, Craffo,  
Dicci, che 'l fai, di che sapore è l' oro.

Talor parliam l' un' alto, e l' altro basso,  
Secondo l' affezion, ch' a dir ci sprona  
Ora a maggiore, ed ora a minor passo,

Però al ben, che 'l di ci ragiona,  
Dianzi non er' io sol: ma quì da presso  
Non alzava la voce altra persona.

Noi eravám partiti già da esso,  
 E brigavám di soverchiar la strada  
 Tanto, quanto al poder n' era permesso ;

Quand' io senti', come cosa che cada,  
 Tremar lo monte : onde mi prese un gielo,  
 Qual prender fuol colui, ch' a morte vada.

Certo non si scotea sì forte Delo,  
 Pria che Latona in lei facesse 'l nido,  
 A parturir li du' occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido  
 Tal, che 'l maestro iuver di me si fèo,  
 Dicendo, Non dubbiar, mentr' io ti guido.

*Gloria in excelsis* tutti *Deo*  
 Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,  
 Onde 'utender lo grido si potéo.

Noi ci restammo immobili e sospesi,  
 Come i pastor, che prima udir quel canto,  
 Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiesi.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,  
 Guardando l' ombre, che giacén per terra,  
 Tornate già in fu l' usato pianto.

Nulla ignoranza mai cotanta guerra  
 Mi fe' desideroso di sàpere,  
 Se la memoria mia in ciò non erra,

Quanta parémi allor, pensando, avere :  
 Nè per la fretta dimandare er' oso,  
 Nè, per me, lì potea cosa vedere :

Così m' andava timide e pensoso.

## CANTO VIGESIMO PRIMO.

## ARGOMENTO.

*Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l'anima di Stazio; la quale essendosi purgata saliva al Paradiso; e da lei intende le cagione delle cose da lui sentite.*

**L**a sete natural, che mai non fàzia,  
Se non con l'acqua, onde la femminetta  
Sammaritana dimandò la grazia,

Mi travagliava, e pungémi la fretta,  
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,  
E condolémi alla giusta vendetta.

Ed ecco, siccome ne scrive Luca,  
Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via  
Già furto fuor della sepuleral Luca,

Ci apparve un' ombra; e dietro a noi venia,  
Dappiè guardando la turba, che giace:  
Nè ci addemmo di lei, si parlò pria,

Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace:  
Noi ci volgemmo subito: e Virgilio  
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò si conface:

Poi cominciò: Nel beato concilio  
Vi ponga in pace la verace corte,  
Che me rilega nell' eterno esilio.

Come, dis' egli, e perchè andate forte,  
Se voi siete ombre, che Dio su non degni?  
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?

E 'l dottor mio: Se tu riguardi i segni,  
Che questi porta, e che l' Angel proffila,  
Ben vedrai, che co' buon convien ch' e' regni.

Ma perchè lei, che dì e notte fila,  
 Non gli avea tratta ancora la conocchia,  
 Che Cloto impone a ciascuno e compila ;

L' anima sua, ch' è tua e mia firecchia,  
 Venendo su non potea venir sola,  
 Perocch' al nostro modo non adocchia :

Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola  
 D' Inferno, per mostrarli, e mostrerollì  
 Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola.

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli  
 Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una  
 Parver gridare, infino a' suoi piè molli?

Si mi diè, dimandando, per la cruna  
 Del mio disio, che, pur con la speranza,  
 Si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: Cosa non è, che sanza  
 Ordine fenta la religione  
 Della montagna, o che sia fuor d' usanza.

Libero è qui da ogni alterazione:  
 Di quel che 'l cielo in se da se riceve,  
 Efferci puote, e non d' altro cagione.

Perchè non pioggia, non grandio, non neve,  
 Non rugiada, non brina più su cade,  
 Che la scaletta de' tre gardi breve.

Navole speffe non pajon, nè rade,  
 Nè corruscar, nè figlia di Taumante,  
 Che di là cangia sovente contrade.

Secco vapor non surge più avante,  
 Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,  
 Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.

Trema forse più giù poco, od assai:  
 Ma per vento, che 'n terra si nasconda,  
 Non so come, quassù non tremò mai:

Tremaci, quando alcuna anima monda  
 Si sente, sì che furga, o che si muova  
 Per salir su, e tal grido seconda.

Della mondzia il sol voler fa pruova,  
 Che tutta libera a mutar convento  
 L' alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben: ma non lascia 'l talento,  
 Che divina giustizia contra voglia,  
 Come fu al peccar, pone al tormento.

Ed io che son giaciuto a questa doglia  
 Cinquecento anni e più, pur mo sentii  
 Libera volontà di miglior foglia.

Però sentisti 'l tremoto, e li più  
 Spiriti per lo monte render lode  
 A quel signor, che tosto fu gl' invii.

Così gli disse: e però che si gode  
 Tanto del ber, quant' è grande la sete,  
 Non saprei dir quant' e' mi fece prode.

E 'l savio duca: Omai veggio la rete,  
 Che qui vi piglia, e come si scalappia,  
 Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,  
 E perchè tanti secoli giacinto  
 Qui se', nelle parole tue mi cappia.

Nel tempo, che 'l buon Tito, con l' ajuto  
 Del sommo Rege, vendicò le fora,  
 Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;

Col nome, che più dura e più onora,  
 Er' io di là, rispose quello spirto,  
 Famoso affai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,  
 Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,  
 Dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma :  
 Cantai di Tebe, e poi del grande Achille :  
 Ma caddi 'n via, con la seconda soma.

Al mio ardor fur seme le faville,  
 Che mi scaldar della divina fiamma  
 Onde sono allumati più di mille :

Dell' Eneida dico : la qual mamma  
 Fummi, e fummi nutrice, poetando :  
 Sanz' essa non fernai peso di dramma.

E per esser vivuto di là, quando  
 Vissè Virgilio, assentirei un sole  
 Più, ch' i' non deggio al mio uscir di bando.

Volser Virgilio a me queste parole  
 Con viso, che, tacendo dicea Taci :  
 Ma non può tutto la virtù, che vuole :

Che riso e pianto son tanto seguaci  
 Alla passion, da che ciascun si spicca,  
 Che men seguon voler ne' più veraci :

Io pur sorrifi, come l' uom, ch' ammicca :  
 Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi  
 Negli occhi, ove 'l sembante più si ficca.

Deh se tanto lavoro in bene affommi,  
 Disse : perchè la faccia tua testeso  
 Un lampeggiar d' un riso dimostrommi ?

Or son io d' una parte e d' altra preso :  
 I' una mi fa tacer, l' altra scongiura,  
 Ch' i' dica : ond' io fospiro, e sono inteso.

Di', il mio maestro, e non aver paura,  
 Mi disse, di parlar ; ma parla, e digli  
 Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.

Ond' io : Forse che tu ti maravigli,  
 Antico spirito, del rider, ch' i' fei :  
 Ma più d' ammirazion vo', che ti pigli.



Questi, che guida in alto gli occhi miei,  
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti  
Forze a cantar degli uomini e de' Dei.

Se cagione altra al mio rider credesti,  
Lasciala per non vera, ed esser credi  
Quelle parole, che di lui dicesti.

Già si chinava ad abbracciar li piedi  
Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate,  
Non far, che tu se' ombra, e ombra vedi.

Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate  
Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,  
Quando dismento nostra vanitate,

Trattando l' ombre, come cosa calda,

## CANTO VIGESIMO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Vanno i Poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola. E trovano un' arbore pieno d' odoriferi pomi, volto con le radici in su: sopra il quale si spandeva un' acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati, odono una voce, che da quello usciva.*

**G**ia era l' Angel dietro a noi rimasto,  
L' Angel, che n' avea volti al sesto giro,  
Avendomi dal viso un colpo rasato:

E quei, ch' hanno a giustizia lor disiro,  
Detto n' avean, *Beati*, in le sue voci,  
Con *sitio*, e senz' altro ciò fornirò:

- Ed io più lieve, che per l' altre foci,  
 M' andava sì, che senza alcun labore,  
 Seguiva in su gli spiriti veloci :
- Quando Virgilio cominciò : Amore,  
 Acceso di virtù, sempre altro acceso,  
 Pur che la fiamma sua pareffe fuore.
- Onde dall' ora, che tra noi discese  
 Nel limbo dello 'nferno Giovenale,  
 Che la tua affezion mi fe' palese,
- Mia benvoglienza inverfo te fu, quale  
 Più strinse mai di non vista persona,  
 Sicch' or mi parran corte queste scale.
- Ma dimmi : e come amico mi perdona,  
 Se troppa sicurtà m' allarga il freno,  
 E come amico, omai meco ragiona :
- Come poteo trovar dentro al tuo seno  
 Luogo avarizia, tra cotanto seno.  
 Di quanto per tua cura fosti pieno ?
- Queste parole Stazio muover fenno  
 Un poco a riso pria ; poscia rispose :  
 Ogni tuo dir, d' amor m' è caro cenno.
- Veramente più volte appajon cose,  
 Che danno a dubitar falsa materia,  
 Per le vere cagion, che son nascose.
- La tua dimanda tuo creder m' avvera  
 Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,  
 Forse per quella cerchia, dov' io era.
- Or sappi, ch' avarizia fu partita  
 Troppo da me ; e questa dismisura  
 Migliaja di lunari hanno punita.
- E se non fosse, ch' io drizzai mia cura,  
 Quand' io intesi là, ove tu chiami,  
 Crucciato quasi all' umana natura,

Perchè non reggi tu , o sacra fame  
 Dell' oro, l' appetito de' mortali ?  
 Voltando , sentirei le giostre grame.

Allor m' accorsi , che troppo aprir l' ali  
 Potén le mani a spendere , e pentèmi  
 Così di quel , come degli altri mali.

Quanti risurgeran co' crini scemi,  
 Per l' ignoranza , che di questa pecca  
 Toglie 'l pentér vivendo , e negli stremi !

E sappi , che la colpa , che rimbecca,  
 Per dritta opposizione alcun peccato,  
 Con esso insieme quì suo verde secca.

Però s' io son tra quella gente stato,  
 Che piange l' avarizia , per purgarmi,  
 Per lo contrario suo m' è incontrato.

Or quando tu cantasti le crude armi  
 Della doppia tristizia di Jocasta,  
 Disse 'l cantor de' bucolici carmi,

Per quel , che Clìo li con teco tafta,  
 Non par , che ti facesse ancor fedele  
 La fè, senza la qual, ben far non basta.

Se così è , qual sole , o quai candele  
 Ti stenebraron sì , che tu drizzasti  
 Poscia diretto al pescator le vele ?

Ed egli a lui : Tu prima m' inviasti  
 Verso Parnaso , a ber nelle sue grotte,  
 E prima appresso Dio m' alluminasti.

Facesti , come' quei , che va di notte,  
 Che porta il lume dietro , e sè non giova :  
 Ma , dopo se , fa le persone dotte :

Quando dicesti : Secol si rinnova,  
 Torna giustizia , e primo tempo umano,  
 E progenie discende dal ciel nuova.

Per te poeta fui, per te Cristiano,  
 Ma perchè veggì me' ciò, ch' i' disegno,  
 A colorar distenderò la mano,

Già era 'l Mondo tutto quanto pregno  
 Della vera credenza, seminata  
 Per li messaggi dell' eterno regno:

E la parola tua sopra toccata  
 Si confonava a' nuovi predicatori?  
 Ond' io a visitarli presi usata,

Vennermi poi parendo tanto santi,  
 Che quando Domizian li persegnette,  
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti:

E mentre che di là, per me, si stette,  
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi  
 Fer dispregiarè a me tutte altre sette.

E pria ch' io conduceffi i Greci a' fiumi  
 Di Tebe, poetando, ebb' io battesimo:  
 Ma, per paura, chiuso Cristian fumì;

Lungamente mostrando paganesimo:  
 E questa tiepidezza il quarto cerchio  
 Cerchiar mi fe', più che 'l quarto centesimo.

Tu dunque, che levato ha 'l coperchio,  
 Che m' ascondeva quanto bene io dico,  
 Mentre che del salire avém soverchio,

Dimmi, dov' è Terenzio nostro amico,  
 Cecilio, Plauto, e Varro, se lo fai:  
 Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.

Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,  
 Rispose 'l duca mio, s'iam con quel Greco,  
 Che le Muse lattar, più ch' altro mai,

Nel primo cinghio del carcere cieco.  
 Spesse fiate ragioniam del monte,  
 Ch' ha le nutrici nostre sempre seco.

Euripide v' è nosco, e Anacreonte,  
 Simonide, Agatone, e altri pine  
 Greci, che già di lauro ornar la fronte,

Qui vi si veggion delle genti tue  
 Antigone, Deifile, ed Argia,  
 Ed Iimene sì tritta, come fue.

Vedesi quella, che mostrò Langia:  
 Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,  
 E con le fuore sue Deidamia,

Tacevanfi amendue già li poeti,  
 Di nuovo attenti a riguardare intorno,  
 Liberi dal salire e da' pareti:

E già le quattro ancelle eran del giorno  
 Rinase addietro, e la quinta era al temo,  
 Drizzando pure in su l' ardente corno,

Quando 'l mio duca: Io credo, ch' allo sfrema  
 Le destre spalle volger ci convegna,  
 Girando il monte, come far solemo,

Così l' usanza fu lì nostra infegna:  
 E prendemmo la via con men sospetto,  
 Per l' assentir di quell' anima degna,

Elli givan dinanzi, ed io soletto,  
 Diretro, e ascoltava i lor sermoni,  
 Ch' a poctar mi davano intelletto,

Ma tosto ruppe le dolci ragioni  
 Un alber, che trovammo in mezza strada,  
 Con pini ad odorar soavi e buoni,

E come abete in alto si digrada  
 Di ramo in ramo, così quello in giuso,  
 Cred' io, perchè persona su non vada,

Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,  
 Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,  
 E si spandeva per le foglie fuso.

Li duo poeti all' alber s' appressaro :

E una voce , per entro le fronde ,

Grido : Di questo cibo avrete caro :

Poi disse : Più pensava Maria , onde

Fosser le nozze orrevoli ed intère ,

Ch' alla sua bocca , ch' or per voi risponde :

E le Romane antiche , per lor bere ,

Contente furon d' acqua : e Daniello

Dispregiò cibo , e acquistò sapere .

Lo fecot primo , quant' oro fu bello :

Fe' favoroso con fame le ghiande ,

E nettare , per sete , ogni ruscello .

Mele e locuste furon le vivande ,

Che nutriro 'l Batista nel deserto :

Perch' egli è glorioso , e tanto grande ,

Quanto per l' Evangelio v' è aperto .

## CANTO VIGESIMO TERZO.

### ARGOMENTO.

*Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime ; tra le quali conobbe Dante quella di Forese ; dalla persona del quale , con destra maniera , prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti , che elle in quel tempo portavano .*

**M**entre che gli occhi per la fronda verde,  
Ficcava io , così come far suole  
Chi dietro all' uccellin sua vita perde :

Lo più che padre mi dicea, Figliuole,  
Viene oramai, che 'l tempo, che c'è 'mposto,  
Più utilmente compartir si vuole.

I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto  
Appresso a' savi, che parlavan sie,  
Che l' andar mi facin di nullo costo.

Ed ecco piangere, e cantar s' udie,  
*Labia mea, Domine*, per modo,  
Tal che dilezzo e doglia parturie.

O dolce padre, che è quel, ch' i' odo?  
Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno.  
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.

Siccome i peregrin pensosi fanno,  
Giugnendo per cammin gente non nota,  
Che si volgono ad essa, e non ristanno:

Così diretto a noi più tosto nota  
Venendo, e trapassando, ci ammirava  
D' anime turba tacita e devota.

Negli occhi era ciascuna oscura e cava,  
Pallida nella faccia, e tanto scema,  
Che dall' ossa la pelle s' informava.

Non credo, che così a buccia strema  
Erisitón si fusse fatto secco,  
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

Io dicea, fra me stesso pensando, Ecco  
La gente, che perdè Gerusalemme,  
Quando Maria nel figlio diè di becco.

Parèn l' occhiaje anella senza gemme,  
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,  
Bene avria quivi conosciuto l' emme,

Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo  
Si governasse, generando brama,  
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar , che sì gli affama,  
 Per la cagione ancor non manifesta,  
 Di lor magrezza , e di lor trista squama :

Ed ecco del profondo della testa  
 Volse a me gli occhi un' ombra , e guardò fiso,  
 Poi gridò forte : Qual grazia m' è questa ?

Mai non l' avrei riconosciuto al viso ;  
 Ma nella voce sua mi fu palese,  
 Ciò che l' aspetto in se avea conquiso,

Questa favilla tutta mi raccese  
 Mia conoscenza , alla cambiata labbia,  
 E ravvisai la faccia di Forese,

Deh non contendere all' asciutta scabbia,  
 Che mi scolora , pregava , la pelle,  
 Nè a difetto di carne , ch' io abbia.

Ma dimmi 'l ver di te : e chi son quelle  
 Du' anime , che là ti fanno scorta :  
 Non rimaner , che tu non mi favelle.

La faccia tua , ch' io lagrimai già morta,  
 Mi dà di pianger mo , non minor doglia,  
 Risposi lui , veggendola sì torta.

Però mi di', per Dio , che sì vi sfoglia :  
 Non mi far dir , mentr' io mi maraviglio ;  
 Che mal può dir , chi è pien d' altra voglia.

Ed egli a me : Dell' eterno consiglio  
 Cade virtù nell' acqua , e nella pianta  
 Rimasa addietro , ond' io sì mi sottiglio,

Tutta esta gente , che piangendo canta,  
 Per seguitar la gola , oltre misura,  
 In fame e 'n sete qui si rifà fanta,

Di bere e di mangiar n' accende cura  
 L' odor , ch' esce del pomo e dello sprazzo,  
 Che si distende su per la verdura,

E non



E non pure una volta questo spazzo,  
 Girando, si rinfresca nostra pena:  
 Io dico pena, e dovre' dir solazzo:

Che quella voglia all' arbore ci mena,  
 Che meno Cristo lieto a dire Eli,  
 Quando ne libero con la sua vena.

Ed io a lui: Forese, da quel dì,  
 Nel qual mutasti mondo a miglior vita,  
 Cinqu' anni non son volti, infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita  
 Di peccar più, che sorvenisse l' ora  
 Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita,

Come se' tu quassù venuto ancora?  
 Io ti credea trovar laggiù di sotto,  
 Dove tempo per tempo si ristora.

Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto  
 A ber lo dolce assenzio de' martiri,  
 La Nella mia, col suo pianger dritto.

Con suo' prieghi devoti, e con sospiri,  
 Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,  
 E liberato m' ha degli altri giri.

Tant' è a Dio più cara e più diletta  
 La vedovella mia, che tanto amai,  
 Quanto 'n bene operare è più soletta:

Che la barbagia di Sardigna affai  
 Nelle femmine sue è più pudica,  
 Che la barbagia, dov' io la lasciai.

O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?  
 Tempo futuro m' è già nel cospetto,  
 Cui non farà quest' ora molto antica,

Nel qual farà in pergamo interdetto  
 Alle sfacciate donne Fiorentine  
 L' andar mostrando, con le poppe, il petto.

Quai barbare fur mai, quai Saracine,  
 Cui bisognasse, per farle ir coverte,  
 O spiritali, o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe  
 Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,  
 Già per urlare avrian le bocche aperte.

Che se l' antiveder' quì non m' inganna,  
 Prima sien triste, che le guance impeli  
 Colui, che mo si consola con nanna.

Deh frate, or fa, che più non mi si celi:  
 Vedi, che non pur io, ma questa gente  
 Tutta rimira là, dove 'l Sol veli.

Perch' io a lui: Se ti riduci a mente,  
 Qual fosti meco, e quai io teco fui,  
 Ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui,  
 Che mi va innanzi, l' altr' jer, quando tonda  
 Vi si mostrò la suora di colui:

E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda  
 Notte menato m' ha da' veri morti,  
 Con questa vera carne, che 'l seconda.

Indi m' han tratto su li suoi conforti,  
 Salendo, e rigirando la montagna,  
 Che drizza voi, che 'l Mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna,  
 Ch' io farò là, dove fia Beatrice:  
 Quivi convien, che senza lui rimagna.

Virgilio è questi, che così mi dice:  
 E additalo: e quest' altr' è quel' ombra,  
 Per cui scosse dianzi ogni pendice

Lo vostro regno, che da se la sgombra.

## CANTO VIGESIMO QUARTO.

## ARGOMENTO.

*Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano alcuni dannosi esempj della Gola. Ed in fine trovano l' Angelo; dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo, ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.*

**N**è 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento  
 Facea: ma ragionando andavam forte,  
 Siccome nave piuta da buon vento.

E l' ombre, che parean cose rimorte,  
 Per le fosse degli occhi, ammirazione  
 Traen di me, di mio vivere accorte.

E io continuando 'l mio sermone  
 Dissi: Ella sen va su, forse più tarda,  
 Che non farebbe, per l' altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai: dov' è Piccarda:  
 Dimmi, s' io veggio da notar persona  
 Tra questa gente, che si mi riguarda.

La mia forella; che tra bella e buona  
 Non so qual fosse più; trionfa lieta  
 Nell' alto Olimpo già di sua corona:

Si disse prima; e poi: Quì non si vieta  
 Di nominar ciascun, da ch' è sì munta  
 Nostra sembianza via, per la dieta.

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,  
 Buonagiunta da Lucca: e quella faccia  
 Di là da lui, più che l' altre trapunta,

Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:  
 Dal Torfo fu, e purga per digiuno,  
 I' anguille di Bolsena e la vernaccia.

Molti altri mi mostrò, ad uno ad uno:  
 E uel nomar parén tutti contenti,  
 Sì ch' io però non vidi un' atto bruno.

Vidi per fame a voto usar li denti  
 Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,  
 Che pasturò col rocco molte genti.

Vidi Messer Marchese, ch' ebbe spazio  
 Già di bere a Forli, con men fecchezza,  
 E sì fu tal, che non si sentì fazio.

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza  
 Più d' un, che d' altro, fe' io a quel da Lucca,  
 Che più pareo di me aver contezza.

Ei mormorava: e non so che Gentucca  
 Sentiva io, la 'v' ei sentia la piaga  
 Della giustizia, che si gli pilucca.

O anima, dis' io, che par' sì vaga  
 Di parlar meco, fa' sì, ch' io t' intenda,  
 E te, e me col tuo parlare appaga.

Feminina è nata, e non porta ancor benda,  
 Comincio lei, che ti fara piacere  
 La mia città, come ch' uom la riprenda.

Tu te n' andrai con questo antivedere;  
 Se nel mio mormorar prendesti errore,  
 Dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di', s' io veggio quì colui, che fuore  
 Trasse le nuove rime, cominciando,  
*Donne, ch' avete intelletto d' amore.*

Ed io a lui: Io mi son un, che, quando  
 Amore spira, noto, e a quel modo,  
 Che detta dentro, vo significando.

O Frate, issa vegg' io, dis' egli, il nodo,  
 Che 'l Notajo, e Guittone, e me ritenne  
 Di quà dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.

Io veggio ben, come le vostre penne,  
 Diretro al dittator sen vanno strette,  
 Che delle nostre certo non avvenne.

E qual più a gradire oltre si mette,  
 Non vede più dall' uno all' altro stilo :  
 E quasi contentato si tacette.

Come gli angei, che vernan verso 'l Nilo,  
 Alcuna volta di lor fanno schiera,  
 Poi volan più in fretta, e vanno in filo ;

Così tutta la gente, che lì era,  
 Volgendo 'l viso, ratteneò suo passo,  
 E per magrezza, e per voler leggiera.

E come l' nom, che di trottare è lasso,  
 Lascia andar ii compagni, e si passeggia,  
 Finchè si foghi l' anollar del casso ;

Si lasciò trapassar la fantà greggia  
 Forese, e dietro meco sen veniva,  
 Dicendo, Quando sia, ch' i' ti rivieggià ?

Non so, risposi lui, quant' io mi viva :  
 Ma già non sia 'l tornar mio tanto tosto,  
 Ch' io non sia col voler prima alla riva.

Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,  
 Di giorno in giorno più di ben si spolpa,  
 E a trista ruina par disposto.

Or va, diss' ei, che quei, che più n' ha colpa,  
 Vegg' io a coda d' una bestia tratto,  
 Verso la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,  
 Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,  
 E lascia 'l corpe vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote,  
 (E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te sia chiaro  
 Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.

Tu ti rimani o mai, che 'l tempo è caro  
 In questo regno sì, eh' io perdo troppo,  
 Venendo teco sì a paro a paro.

Qual' esce alcuna volta di galoppo  
 Lo cavalier di schiera, che cavalchi,  
 E va per fatti onor del primo intoppo,

Tal si parti da noi, con maggior valchi:  
 Ed io rimañ in via con esso i due,  
 Che fur del Mondo sì gran malitcalchi.

E quando innanzi a noi sì entrato fue,  
 Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,  
 Come la mente alle parole sue,

Parverini i rami gravidi e vivaci  
 D' un' altro pomo, e non molto lontani,  
 Per esser pure allora volto in làci.

Vidi gente sott' esso alzar le mani,  
 E gridar, non so che, verso le fronde,  
 Quali bramati fantolini e vani,

Che pregano, e 'l pregato non risponde:  
 Ma per fare esser ben lor voglia acuta,  
 Tien alto lor disio, e nol nasconde.

Poi si parti; sì come ricreduta:  
 E noi venimmo al grande arbore, ad esso,  
 Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

Trapassate oltre, senza farvi presso:  
 Legno è più su, che fu morso da Eva,  
 E questa pianta si levò da esso:

Sì tra le frasche non so chi diceva:  
 Perché Virgilio e Stazio ed io ristretti,  
 Oltre andavam dal lato, che si leva.

Ricordivi, dicea, de' maladetti  
 Ne' nuvoli formati, che fatolli  
 Teleo combatter co' doppj petti:

E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,  
 Perchè non ebbe Cedeon compagni,  
 Quando inver Madian discese i colli.

Si accostati all' un de' duo vivagni,  
 Passammo, udendo colpe della gola,  
 Seguite già da miseri guadagni.

Poi rallargati, per la strada sola,  
 Ben mille passi, e più ci portammo oltre,  
 Contemplando ciascuu, senza parola.

Che andate pensando sì voi sol tre,  
 Subita voce disse, ond' io mi scossi,  
 Come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa, per veder chi fossi:  
 E giammai non si videro in fornace  
 Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,

Com' i' vidi un, che dicea: S' a voi piace  
 Montare in su; qui si convien dar volta:  
 Quinci si va, chi vuole andar per pace.

Il' aspetto suo m' avea la vista tolta:  
 Perch' io mi volli indietro a' miei dottori,  
 Com' uom, che va, secondo ch' egli ascolta.

E quale annunziatrice degli albóri  
 L' aura di Maggio muovesi, e olezza,  
 Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,

Tal mi senti' un vento dar per mezza  
 La fronte: e ben senti' muover la piuma,  
 Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza:

E senti' dir: Beati, cui alluma  
 Tanto di grazia, che l' amor del gusto  
 Nel petto lor troppo dir non fuma,

Efuriendo sempre, quanto è giusto.

## CANTO VIGESIMO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Essendo Dante salito su l'ultimo girone, truova che nel juoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempj di Custità.*

**O**ra era, onde 'l salir non volea storpio,  
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge  
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio;

Perchè come fa l' uom, che non s' affigge,  
Ma vaffi alla via sua, chechè gli appaja,  
Se di bisogno stimolo il trafigge;

Così entrammo noi, per la callaja,  
Uno innanzi altro, prendendo la scala,  
Che per artezza i salitor dispaja.

E quale il cicognin, che leva l' ala,  
Per voglia di volare, e non s' arrenta  
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;

Tal era io, con voglia accefa e spenta  
Di dimandar, venendo innno all' atto,  
Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta.

Non lascio per l' andar, che fosse ratto,  
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca  
L' arco del dir, che 'nfinno al ferro hai tratto.

Allor sicuramente aprii la bocca,  
E cominciai: Come si puo far magro,  
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?

Se t' ammentassi, come Meleagro  
Si consumo, al consumar d' un tizzo,  
Non fora, disse, questo a te sì agro.



E se pensaffi, come al vostro guizzo  
 Guizza dentro allo specchio vostra image,  
 Ciò che par duro ti patrebbe vizzo.

Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,  
 Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,  
 Che sia or sanator delle tue piage:

Se la vendetta eterna gli dislego,  
 Rispose Stazio, là dove tu sie,  
 Difcolpi me, non potert' io far niego,

Poi cominciò: Se le parole mie,  
 Figlio, la mente tua guarda e riceve,  
 Lume ti sieno al come, che tu die.

Sangue perfetto, che mai non si beve  
 Dall' atletare vene, si rimane  
 Quasi alimento, che di mensa leve.

Prende nel cuore a tutte membra umane  
 Virtute informativa, come quello,  
 Ch' a farli quelle per le vene vane.

Ancor digesto scende, ov' è più bello  
 Tacer, che dire: e quindi poscia geme,  
 Sovr' altrui sangue in natural vasello.

Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,  
 L' un disposto a patire, e l' altro a fare,  
 Per lo perfetto luogo, onde si preme:

E giunto lui comincia ad operare,  
 Coagulando prima, e poi ravviva  
 Ciò, che per sua materia fe' gestare.

Anima fatta la virtute attiva  
 Qual d' uua pianta, in tanto differente,  
 Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;

Tanto ovra poi, che già si muove e sente,  
 Come fungo marino: ed ivi imprende  
 Ad organar le posse, ond' è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende  
 La virtù, ch'è dal cuor del generante,  
 Dove natura a tutte membra intende.

Ma come d' animal divegna fare,  
 Non vedi tu ancor: quell'è tal punto,  
 Che più savio di te già fece errante,

Sicchè, per sua dottrinà, fe' disgiunto  
 Dall' anima il passibile intelletto,  
 Perchè da lui non vide organo assunto,

Apri alla verità, che viene, il petto,  
 E sappi, che sì tolto, come al feto  
 L' articolar del cerebro è perfetto,

Lo motor primo a lui si volge lieto,  
 Sovra tanta arte di natura, e spira  
 Spirito nuovo, di virtù repleto,

Che ciò, che truova attivo quivi tira,  
 In sua sostanza, e fassi un' alma sola,  
 Che vive, e sente, e se in se rigira.

E perchè meno ammiri la parola,  
 Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,  
 Gianto all' umor, che dalla vite cola.

E quando Lachesis non ha più lino,  
 Solvesi dalla carne, ed in virtute,  
 Seco ne porta e l' umano, e 'l divino:

E' altre potenzie tutte quante mute,  
 Memoria, intelligenza, e volontade,  
 In atto, molto più che prima acute.

Senza restarsi, per se stessa cade  
 Mirabilmente all' una delle rive:  
 Quivi conosce prima le sue strade.

Tolto che luogo là la circonfcrive,  
 La virtù formativa raggia intorno,  
 Così e quanto nelle membra vive.

E come l' aere, quand' è ben piorno,  
Per l' altri raggio, che 'n se si riflette,  
Di diversi color si mostra adorno,

Così l' aer vicin quivi si mette  
In quella forma, che in lui suggella  
Virtualmente l' alma, che riflette.

E simigliante poi alla fiammella,  
Che segue 'l fuoco, la 'unque si muta,  
Segue allo spiro sua forma novella.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta,  
È chiamar' ombra: e quindi organa poi  
Ciascun sentire, infino alla veduta.

Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:  
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,  
Che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci anghon li disiri,  
E gli altri affetti, l' ombra si figura:  
E questa è la cagion, di che tu miri.

E già venuto all' ultima tortura  
S' era, per noi: e volto alla man destra,  
Ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:  
E la cornice spira fiato in suso,  
Che la renette, e via da lei sequestra:

Onde ir ne convenia dal lato schiuso  
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco,  
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

Lo dūca mio dicea: Per questo loco  
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,  
Perocchè errar potrebbe per poco.

*Summe Deus clementiae*, nel seno  
Del grand' ardore allora udi', cantando,  
Che di volger mi fe' caler non meno.

E vidi spirti per la fiamma andando :  
 Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,  
 Compartendo la vista a quando a quando.

Appresso 'l fine , ch' a quell' inno falli,  
 Gridavano alto , *Virum non cognosco* :  
 Indi ricominciavan l' inno bassi.

Finitolo , anche gridavano , Al bosco  
 Corse Diana , ed Elice caccione,  
 Che di Venere avea sentito 'l tofco.

Indi al cantar tornavano : indi donne  
 Gridavano , e mariti , che fur casti,  
 Come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo , che lor basti,  
 Per tutto 'l tempo , che 'l fuoco gli abbrucia ;  
 Con tal cura conviene e con tai patti,  
 Che la piaga dallezzo si ricucia.

## CANTO VIGESIMO SESTO.

## ARGOMENTO.

*Introduce Dante in questo XXVI. Canto Guido Guinicelli , ed Arnaldo Daniello , Poeti famosi de' suoi tempi , a parlar seco.*

**M**entre che si per l' orlo , uno innanzi altro,  
 Ce n' andavamo , spesso 'l buon maestro  
 Diceva , Guarda , giovì , ch' io ti scaltro.

Feriami 'l Sole in su l' omero destro,  
 Che già , raggiando , tutto l' occidente  
 Mutava in bianco aspetto di cilestro ;

Ed io

Ed io facea con l' ombra , più rovente  
 Parer la fiamma , e pure a tanto indizio  
 Vidi molt' ombre , andando , poner mente ,

Questa fu la cagion , che diede inizio  
 Loro a parlar di me : e cominciarfi  
 A dir , Colui non par corpo fittizio .

Poi verso me quanto potevan farfi ,  
 Certi si feron , sempre con riguardo  
 Di non ufcir , dove non fosser arsi .

O tu , che vai , non per esser più tardo ,  
 Ma forse reverente agli altri , dopo ,  
 Rispondi a me , che 'n fete ed in fuoco ardo ,

Nè solo a me la tua risposta è uopo :  
 Che tutti questi n' hanno maggior fete ,  
 Che d' acqua fredda Indo : o Eriopo .

Dinne , com' e , che fai di te parete  
 Al Sol , come se tu non fossi ancora  
 Di morte entrato dentro della rete ;

Sì mi parlava un d' essi : ed io mi fora  
 Già manifesto , s' io non fossi atreso  
 Ad altra novità , ch' apparisse allora ;

Che , per lo mezzo del cammino acceso ,  
 Venia gente col viso incontro a questa ,  
 La qual mi fece a rimirar sospeso .

Lì veggio d' ogni parte farfi presta  
 Ciascun' ombra , e baciarsi una con una ,  
 Senza restar , contente a breve festa :

Così perentro loro schiera bruna  
 S' annusa l' una con l' altra formica ,  
 Forse a spiar lor via e lor fortuna .

Tosto che parton l' accoglienza amica ,  
 Prima che 'l primo passo li trascorra  
 Sopra , gridar ciascuna s' affatica ,

La nuova gente, Soddoma e Gomorra,  
 E l'altra, Nella vacca entrò Pasife,  
 Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

Poi come gru, ch' alle montagne Rife  
 Volasser parte, e parte inver l'arene,  
 Quelle del giel, quelle del sole scintè;

L'una gente sen va, l'altra sen viene,  
 E tornan lagrimando, a' primi canti,  
 E al gridar, che più lor si conviene:

E raccostarsi a me, come davanti  
 Essi medesimi, che m'avean pregato,  
 Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,  
 Incominciai; O anime sicure  
 D'aver, quando che sia, di pace stato,

Non son rinase acerbe, nè mature  
 Le membra mie di là, ma son qui meco,  
 Col sangue suo, e con le sue giunture.

Quinci su vo, per non esser più cieco:  
 Donn'è di sopra, che n'acquista grazia,  
 Perchè 'l mortal pel vostro Mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia frazia  
 Tosto divegna, sì che 'l Ciel v'alberghi,  
 Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,

Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,  
 Chi siete voi, e chi è quella turba,  
 Che sì ne va dietro a' vostri terghi?

Non altrimenti stupido si turba  
 Lo montanaro, e rimirando ammuta,  
 Quando rozzo e salvatico s'inurba,

Che ciascun'ombra fece, in sua paruta:  
 Ma poichè furon di stupore scarche,  
 Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta;

Beato te, che delle nostre marche,  
Ricominciò colei, che pria ne chiese,  
Per viver meglio esperienza imbarche.

La gente, che non vien con noi, offese  
Di ciò perchè già Cesar, trionfando,  
Regina, contra te, chiamar s' intese:

Però si parton Soddoma gridando,  
Rimproverando a te, com' hai udito,  
E ajutan l' arsura, vergognando.

Nostro peccato fu Ermafrodito:  
Ma perchè non servammo umana legge,  
Seguendo come bestie l' appetito,

In obbrobrio di noi, per noi si legge,  
Quando partiamci, il nome di colei,  
Che s' imbestiò nelle 'mbestiare sciegge.

Or sai nostri atti, e di che fummo rei:  
Sé forse a nome vuoi saper chi femo,  
Tempo non è da dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:  
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,  
Per ben dolermi, prima ch' allo fremo.

Quali nella tristizia di Licurgo  
Si fer duo figli a riveder la madre,  
Tal mi fec' io, ma non a tanto infurgo,

Quando i' udì nomar se stesso, il padre  
Mio, e degli altri miei miglior, che mai  
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:

E senza udire e dir pensoso andai  
Lunga fiata, rimirando lui,  
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.

Poichè di riguardar pasciuto fui,  
Tutto m' offerì pronto al suo servizio,  
Con l' affermar, che fa credere altrui.

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio  
 Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,  
 Che Lete nol può torre, nè far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,  
 Dimmi, che è cagion, perchè dimostri  
 Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?

Ed io a lui: Li dolci detti vostri,  
 Che, quanto durerà l' uso moderno,  
 Faranno cari ancora i loro inchiostri.

O frate, disse, questi, ch' io ti scerno  
 Col dito (e addito uno spirto innanzi)  
 Fu miglior fabbro del parlar materno:

Versi d' amore, e prose di romanzi  
 Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,  
 Che quel di Lemosi credon ch' avanzi:

A voce più ch' al ver drizzan li volti,  
 E così fermar sua opinione,  
 Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Così fer molti antichi di Guittone,  
 Di grido in grido, pur lui dando pregio,  
 Finchè l' ha vinto 'l ver con più perone.

Or se tu hai sì ampio privilegio,  
 Che licito ti sia l' andare al chiofstro,  
 Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli, per me, un dir di paternostro;  
 Quanto bisogna a noi di questo Mondo,  
 Ove poter peccar non è più nostro.

Poi, forse per dar luogo altrui, secondo  
 Che presso avea, disparve per lo fuoco,  
 Come per l' acqua il pesce, andando al fondo.

Io mi feci al mostrato innanzi un poco,  
 E dissi, ch' al suo nome il mio desir  
 Apparecchiava grazioso loco:



Ei cominciò liberamente a dire :

*Tan m' abbelis votre cortois deman,  
Chi eu non puous, ne vueil a vos covrire.*

*Seu sui Arnaut, che plor e rai cantan  
Con si t st rei la spassada folor,  
Et vie giuu sen le jor, che sper denan.*

*Ara vus preu pera chella valor,  
Che nus ghida al som delle scalina,  
Sovegnu vus a temps de ma dolor :*

Poi s' aicose nel fuoco, che gli affina.

## CANTO VIGESIMO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

Racconta Dante una sua visione: e come dipoi risvegliato salì all' ultimo scaglione; sopra il quale come è Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

**S**iccome, quando i primi raggi vibra,  
Ià dove 'l suo fattore il sangue sparfe,  
Cadendo Ibéro sotto l' alta Libra,

E 'n l' onde in Gange di nuovo riarfe,  
Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen giva,  
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparfe.

Fuor della fiamma stava in su la riva,  
E cantava: *Beati mundo corde,*  
In voce affai, più che la nostra, viva :

Po scia, Più non si va, se pria non morde,  
Anime sante, il fuoco: entrate in ello,  
Ed al cantar di là non siate forde.

St disse, come noi gli fummo presso:  
 Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,  
 Quale è colui, che nella fossa è messo.  
 In su le man commesse mi protesi,  
 Guardando 'l fuoco, e immaginando forte  
 Umani corpi, già veduti accesi.  
 Volserli verso me le buone scorte,  
 E Virgilio mi disse: Figliuol mio,  
 Qui potete esser tormento, ma non morte.  
 Ricordati, ricordati: e se io  
 Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,  
 Che farò or, che son più presso a Dio?  
 Credi per certo, che se dentro all' alvo  
 Di questa fiamma stessi ben mill' anni,  
 Non ti potrebbe far d' un capel calvo.  
 E se tu credi forse, ch' io t' inganni,  
 Fatti ver lei, e fatti far credenza,  
 Con le tue mani, al lembo de' tuo' panni,  
 Pon giù omai, pon giù ogni temenza:  
 Volgiti 'n quà, e vieni oltre sicuro.  
 Ed io pur fermo, e contra coscienza.  
 Quando mi vide star pur fermo e duro,  
 Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,  
 Tra Beatrice e te è questo muro.  
 Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio  
 Piramo, in su la morte, e riguardolla,  
 Allor che 'l gelfo diventò vermiglio;  
 Così la mia durezza fatta folla,  
 Mi volò al savio duca, udendo il nome,  
 Che nella mente sempre mi rampolla.  
 Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,  
 Volemei star di quà? indi sorrise,  
 Come al fanciul li fa, ch' è vinto al pome:

Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,  
 Pregando Stazio, che venisse retro,  
 Che pria per lunga strada ci divise.

Come fui dentro, in un bogliente vetro,  
 Gittato mi farei, per rintretarmi,  
 Tant' era ivi lo 'ncendio, senza metro.

Lo dolce padre mio; per confortarmi,  
 Pur di Beatrice ragionando andava,  
 Dicendo, Gli occhi tuoi già veder parmi.

Guidavaci una voce, che cantava  
 Di là: e noi, attenti pure a lei,  
 Venimmo fuor, là ove si montava.

*Venite, Benedicti patris mei,*  
 Sono dentro a un lume, che li era,  
 Tal, che mi vinse, e guardar noi potei.

Lo Sol sen va, fuggitose, e vien la sera:  
 Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,  
 Mentre che l' occidente non s' annera.

Dritta falia la via, perentro 'l fallo,  
 Verso tal parte, ch' io roglieva i raggi  
 Dinanzi a me del Sol, ch' era già basso.

E di pochi scaglion levammo i faggi.  
 Che 'l Sol corcar, per l' ombra, che si spense,  
 Sentimmo dietro ed io e gli miei faggi.

E pria che 'n tutte le sue parti immense  
 Fuise orizzonte fatto d' un' aspetto,  
 E notte avesse tutte sue dispense,

Ciascun di noi d' un grado fece letto;  
 Che la natura del monte ci affranse  
 La possa del falir, più che 'l diletto.

Quali si fanno, ruminando, manse  
 Le capre, stiate rapide e proterve,  
 Sopra le cime, prima che sien pranse,

Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,  
Guardate dal pastor, che 'n su la verga  
Poggiato s' è, e lor poggiato ferve:

E quale il mandrian, che fuori alberga,  
Lungo 'l peculio suo, quieto pernotta,  
Guardando, perchè fiera non lo sperga;

Tali eravamo tutt' e tre allotta,  
Io come capra, ed ei come pastori,  
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.

Poco potea parer li del di fuori:  
Ma per quel poco vedev' io le stelle  
Di lor solere, e più chiare e maggiori.

Si ruminando, e sì mirando in quelle,  
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,  
Anzi che 'l fatto sia, fa le novelle.

Nell' ora credo, che<sup>l</sup> dell' oriente  
Prima raggiò nel monte Citerea,  
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;

Giovane e bella in sogno mi pareo  
Donna vedere andar per una landa,  
Cogliendo fiori, e cantando dicea:

Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,  
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno  
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio, quì m' adorno:  
Ma mia fuora Rachel mai non si smaga  
Dal suo ammiraglio, e siede tutto giorno.

Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,  
Com' io dell' adornarmi con le mani:  
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.

E già, per gli splendori antelucani,  
Che tanto ai peregrin surgon più grati,  
Quanto, tornando, albergan men lontani,

Le tenebre fuggian da tutti i lati,  
 E 'l sonno mio con esse: ond' io levami,  
 Veggendo i gran maestri già levati.

Quel dolce pome, che per tanti rami,  
 Cercando va la cura de' mortali,  
 Oggi potrà in pace le tue fami:

Virgilio inverso me, queste cotali  
 Parole usò: e mai non furo strenne,  
 Che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sovra voler mi venne  
 Dell' esser tu, ch' ad ogni passo poi  
 Al volo mio sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi  
 Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,  
 In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,

E disse: Il temporal fuoco, e l' eterno  
 Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,  
 Ov' io, per me, più oltre non discerno.

Tratto t' ho quì con ingegno e con arte:  
 Lo tuo piacere omai prendi per duce:  
 Fuor s' è dell' erte vie, fuor s' è dell' arte.

Vedi la il Sol, che 'n fronte ti riluce:  
 Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbuscelli,  
 Che quella terra sol da se produce.

Mentre che vegnan lieti gli occhi belli,  
 Che lagrimando a te venir mi fenno,  
 Seder ti puoi; e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:  
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,  
 E fallo fora non fare a suo senno:

Perch' io te, sopra te coronò e mitrio.

## CANTO VIGESIMO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello: il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete; su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e scegliendo l'uno dall'altro diversi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.*

**V**ago già di cercar dentro e dintorno  
La divina foresta spessa e viva,  
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,

Senza più aspettar lasciai la riva,  
Prendendo la campagna lento lento,  
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.

Un' aura dolce, senza mutamento  
Avere in se, mi feria per la fronte,  
Non di più colpo, che soave vento:

Per cui le fronde, tremolando, pronte  
Tutte quante piegavano alla parte,  
U' la prim' ombra gitta il santo monte;

Non però dal lor esser dritto sparte  
Tanto, che gli augelletti per le cime  
Lasciassero d' operare ogni lor arte:

Ma con piena letizia l' ore prime,  
Cantando, riceveano intra le foglie,  
Che tenevan bordone alle sue rime,

Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie  
Per la pineta, in sul lito di Chiaffi,  
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Già m' avean trasportato i lenti passi,  
Dentro all' antica selva, tanto ch' io  
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:

Ed ecco più andar mi tolse un rio,  
 Che 'n ver sinistra con sue picciole onde  
 Piegava l' erba , che 'n sua ripa uscio.

Tutte l' acque , che son di quà più monde,  
 Parrieno avere in se mistura alcuna,  
 Verso di quella , che nulla nasconde ;

Avvegna che si muova bruna bruna,  
 Sotto l' ombra perpetua , che mai  
 Raggiar non lascia Sole ivi , nè Luna.

Co' piè ristetti , e con gli occhi passai,  
 Di là dal fumicello , per mirare  
 La gran variazion de' freschi mai :

E là m' apparve , sì com' egli appare  
 Subitamente cosa , che disvia,  
 Per maraviglia, tutt' altro pensare,

Una donna soletta , che si già  
 Cantando ed isciogliendo fior da fiore,  
 Ond' era pinta tutta la sua via.

Deh bella Donna , ch' a' raggi d' amore  
 Ti scaldi , s' i' vo' credere a' sembianti,  
 Che soglion esser testimon del cuore,

Vegnati voglia di trarreti avanti,  
 Diss' io a lei , verso questa riviera,  
 Tanto ch' i' possa intender , che tu canti.

Tu mi fai rimembrar , dove e qual' era  
 Proserpina nel tempo , che perdette  
 La madre lei , ed ella primavera.

Come si volge con le piante strette  
 A terra , e intra se , donna , che balli,  
 E piede innanzi piede a pena mette,

Volfesi 'n su' vermigli ed in su' gialli  
 Fioretti verso me , non altrimenti,  
 Che vergine , che gli occhi onesti avvalli :

E fece i preghi miei esser contentí,  
 Si appressando se, che 'l dolce suono  
 Veniva a me, co' suoi intendimenti.

Tosto che fu, là dove l' erbe sono  
 Bagnate già dall' onde del bel fiume,  
 Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo, che splendesse tanto lume  
 Sotto le ciglia a Venere, trafitta  
 Dal figlio, fuor di tutto suo costume.

Ella ridea dall' altra riva dritta,  
 Traendo più color, con le sue mani,  
 Che l' alta terra senza seme gitta.

Tre passi ci faceva 'l fiume lontani:  
 Ma Elleſponto, là 've passò Xerſe,  
 Ancora freno a tutti orgogli umani,

Più odio da Leandro non sofferse,  
 Per mareggiare intra Sesto e Abido,  
 Che quel da me, perchè allor non s' aperse.

Voi siete nuovi: e forse perch' io rido,  
 Comincio ella, in questo luogo eletto  
 All' umana natura, per suo uido,

Maravigliando tienvi alcun sospetto:  
 Ma luce rende il salmo *Delectasti*,  
 Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.

E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,  
 Di s' altro vuoi udir: ch' io venni presta  
 Ad ogni tua question, tanto che basti.

L' acqua, dis' io, e' l suon della foresta  
 Impugnan dentro a me novella fede  
 Di cosa, ch' io udi' contraria a questa.

Ond' ella: I' dicerò, come procede,  
 Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,  
 E purgherò la nebbia, che ti fiede.



Io sommo ben , che solo effo a se piace,  
 Fece l' uom buono a bene , e questo loco  
 Diede per arra a lui d' eterna pace.

Per sua diffalta quì dimorò poco :  
 Per sua diffalta in pianto , ed in affanno,  
 Cambio onestò rito e dolce giuoco.

Perchè 'l turbar , che sotto da se fanno  
 L' esalazion dell' acqua e della terra,  
 Che quanto posson dietro al calor vanno,

All' uomo non facesse alcuna guerra ;  
 Questo monte salio , ver lo ciel , tanto,  
 E libero è da indi , ove si ferra.

Or perchè in circuito tutto quanto  
 L' aer si volge con la prima volta,  
 Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto ;

In questa altezza , che tutta è disciolta,  
 Nell' aer vivo , tal moto percute,  
 E fa sonar la selva , perch' è folta :

E la percossa , pianta tanto puote,  
 Che della sua virtute l' aura impregna,  
 E quella poi girando intorno scuote :

E l' altra terra , secondo ch' è degna  
 Per se , o per suo ciel , concepe e figlia  
 Di diverse virtù diverse legna.

Non parrebbe di là poi meraviglia,  
 Udito questo , quando alcuna pianta,  
 Senza seme palese vi s' appiglia.

E saper dei , che la campagna santa,  
 Ove tu se' , d' ogni semenza è piena,  
 E frutto ha in se , che di là non si schianta.

L' acqua , che vedi , non surge di vena,  
 Che ristori vapor , che giel converta,  
 Come fiume , ch' acquista o perde lena :

Ma esce di fontana falda e certa,  
Che tanto del voler di Dio riprende,  
Quant' ella versa da duo parti aperta,

Da questa parte con virtù discende,  
Che toglie altrui memoria del peccato:  
Dall' altra , d' ogni ben fatto la rende.

Quinci Lete , così dall' altro lato  
Eunoè si chiama , e non adopra,  
Se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutt' altri sapori esto è di sopra:  
E avvegna ch' affai possa esser sazia  
La sete tua , perchè più non ti scuopra,

Darotti un corollario ancor per grazia,  
Nè credo , che 'l mio dir ti sia men caro,  
Se oltre promission teco si spazia.

Quelli , ch' anticamente poetaro  
L' età dell' oro , e suo stato felice,  
Forse in Parnaso esto loco sognaro.

Quì fu innocente l' umana radice:  
Quì primavera sempre , ed ogni frutto:  
Nettare è questo , di che ciascun dice.

Io mi rivolsi addietro allora tutto  
A' mie' poeti , e vidi , che con riso  
Udito aveva l' ultimo costrutto :

Poi alla bella donna tornai 'l viso.

---

## CANTO VIGESIMO NONO.

## ARGOMENTO.

*Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, ed ascoltare una gran novità.*

**C**antando, come donna innamorata,  
Continuò col fin di sue parole,  
*Beati, quorum testa sunt peccata:*

E come Ninfe, che si givan sole,  
Per le salvatiche ombre, disfiando,  
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:

Allor si mosse contra 'l fiume, andando  
Su per la riva, ed io pari di lei,  
Picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra i suo' paffi e i miei,  
Quando le ripe ignalmente dier volta,  
Per modo, ch' al levante mi rendei.

Nè anche fu così nostra via molta,  
Quando la donna mia a me si torse,  
Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.

Ed ecco un lustro subito trascorse,  
Da tutte parti, per la gran foresta,  
Tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,  
E quel durando più e più splendeva,  
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?

E una melodía dolce correva,  
Per l' aer luminoso: onde buon zelo  
Mi fe' riprender l'ardimento d' Eva:

Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,  
Femmina sola, e pur testè formata,  
Non sofferse di star sotto alcun velo :

Sotto 'l qual se divota fosse stata,  
Avrei quelle ineffabili delizie  
Sentite prima, e poi lunga fiata.

Mentr' io m' andava tra tante primizie  
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,  
E disioso ancora a più letizie,

Dinanzi a noi tal, 'quale un fuoco acceso,  
Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami,  
E 'l dolce suon, per canto era già 'nteso :

O sacrosante Vergini, se fami,  
Freddi, o vigilie mai, per voi sofferfi,  
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.

Or convien, ch' Elicona, per me versi,  
E Urania m' ajuti col suo coro,  
Forti cose a pensar, mettere in versi.

Poco più oltre sette alberi d' oro  
Falsava, nel parere, il lungo tratto  
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro :

Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,  
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganni  
Non perdeva per distanza alcun suo atto ;

La virtù, ch' a ragion discorso ammannava,  
Siccom' egli eran candelabri apprese,  
E nelle voci del cantare Osanna.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese  
Più chiaro assai, che Luna, per sereno.  
Di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi, d' ammirazion pieno,  
Al buon Virgilio : ed esso mi rispose,  
Con vista carca di stupor non meno :

Indi rendei l' aspetto all' alte cose,  
Che si movieno incontro a noi sì tardi,  
Che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: Perchè pur' ardi  
Si nell' affetto delle vive luci,  
E ciò che vien dietro a lor non guardi?

Genti vid' io allor, com' a lor duci,  
Venire appresso, vestite di bianco:  
E tal candor giammai di quà non faci.

L' acqua splendeva dal sinistro fianco,  
E rendea a me la mia sinistra costa,  
S' io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,  
Che solo il fiume mi facea distante,  
Per veder meglio, a' passi diedi sosta:

E vidi le fiammelle andare avanti,  
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,  
E di tratti pennelli avea sembante,

Di ch' egli sopra rimanea distinto  
Di sette liste, tutte in quei colori,  
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori,  
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,  
Diece passi distavan quei di fuori.

Sotto così bel ciel, com' io diviso,  
Ventiquattro signori a due a due,  
Coronati venian di fiordaliso.

Tutti cantavan, Benedetta tue  
Nelle figlie d' Adamo: e benedette  
Sieno in eterno le bellezze tue.

Po scia che i fiori e l' altre fresche erbette,  
A rimpetto di me, dall' altra sponda,  
Libere fur da quelle genti elette,

Siccome luce luce in ciel seconda,  
 Vennero appresso lor quattro animali,  
 Coronato ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali,  
 Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo,  
 Se fosser vivi, farebber cotali.

A descriver lor forma più non spargo  
 Rime, Lettor; ch' altra spesa mi strigne  
 Tanto che 'n questa non posso esser largo.

Ma leggi Ezechiel, che li dipigne,  
 Come li vide dalla fredda parte  
 Venir, con vento, con nube, e con igne:

E quai li troverai nelle sue carte,  
 Tali eran quivi, salvo ch' alle penne  
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne  
 Un carro, in su duo ruote, trionfale,  
 Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:

Ed effo tendea fu l' una, e l' altr' ale,  
 Tra la mezzana e le tre e tre liste,  
 Sicch' a nulla, fendendò, facea male:

Tanto salivan, che non eran viste:  
 Le membra d' oro avea, quanto era uccello,  
 E bianche l' altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro così bello  
 Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:  
 Ma quel del Sol faria pover con ello:

Quel del Sol, che sviando fu combusto,  
 Per l' orazion della Terra devota,  
 Quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro dalla destra ruota,  
 Venien danzando, l' una tanto rossa,  
 Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:

L' altr' era, come se le carni e l' ossa  
Fossero state di smeraldo fatte:  
La terza pareva neve testè mossa:

Ed or parevan dalla bianca tratte,  
Or dalla rossa; e dal canto di questa,  
L' altre toglie'n l' andare e tarde e ratte.

Dalla sinistra quattro facen festa,  
In porpora vestite, dietro al modo  
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.

Appresso tutto 'l pertrattato nodo  
Vidi duo vecchi in abito dispari,  
Ma pari in atto ed onestato, e sodo.

L' un si mostrava alcun de' famigliari  
Di quel sommo Ippocrate, che natura  
Agli animali fe', ch' ell' ha più cari:

Mostrava l' altro la contraria cura,  
Con una spada lucida e acuta,  
Talchè di quà dal rio mi fe' paura.

Poi vidi quatto in umile paruta,  
E dietro da tutti un veglio solo  
Venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primajo stuolo  
Erano abituati: ma di gigli  
Dintorno al capo non facevan brolo:

Anzi di rose e d' altri fior vermigli:  
Giurato avria poco lontano aspetto,  
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.


E quando 'l carro a me fu a rimpetto,  
Un tuon s' udi: e quelle genti degne  
Parvero aver l' andar più interdetto,

Fermandos' ivi con le prime insegne.

## CANTO TRIGESIMO.

## ARGOMENTO.

*Contiensi, come Beatrice discesa di Cielo riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.*

 uando 'l settentrion del primo Cielo,  
Che nè occaso mai seppe, nè orto,  
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo:

E che faceva li di scuno accorto  
Di suo dover, come 'l più basso face,  
Qual timon gira, per venire a porto,

Fermo s' affisse; la gente verace  
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso,  
Al carro volse se, come a sua pace:

E un di loro quasi da Ciel messo,  
*Veni sponsa de Libano*, cantando,  
-Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso:

Quale i beati, al novissimo bando  
Surgeran pretti, ognun di sua caverna,  
La rivestita carne alleviando,

Cotali, in su la divina basterna,  
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,  
Ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicén, *Benedictus, qui venis*,  
E, fir gittando di sopra e dintorno,  
*Manibus o date lilia plenis*.

Io vidi già, nel cominciar del giorno,  
La parte oriental tutta rosata,  
E l' altro ciel di bel sereno adorno:



E la faccia del Sol nascere ombrata,  
Sicchè, per temperanza di vapori,  
L'occhio lo sostenea lunga fiata:

Così dentro una nuvola di fiori,  
Che dalle mani angeliche saliva,  
E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel, cinta d'oliva,  
Donna m'apparve, sotto verde manto,  
Vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto  
Tempo era stato con la sua presenza,  
Non era di stupor, tremando, affranto.

Sanza degli occhi aver più conoscenza,  
Per occulta virtù, che da lei mosse,  
D'antico amor fenni' la gran potenza.

Tosto che nella vista mi percosse  
L'alta virtù, che già m'avea trafitto  
Prima ch'io fuor di puerizia fossè;

Volsimi alla sinistra, col rispetto,  
Col quale il fantolin corre alla mamma,  
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,

Per dicere a Virgilio, Men che dramma  
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;  
Conosco i segni dell'antica fiamma.

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi  
Di se, Virgilio dolcissimo padre,  
Virgilio, a cui per mia salute diemi:

Nè quantunque perdéo l'antica madre,  
Valse alle guance nette di rugiada,  
Che lagrimando non tornassero adre.

Dante, perchè Virgilio se ne vada,  
Non piangere anche, non piangere ancora,  
Che pianger ti convien per altra spada:

Quasi ammiraglio che 'n poppa ed in prora  
 Viene a veder la gente, che ministra  
 Per gli alti legni, ed a ben far la 'ncuora,  
 In su la sponda del carro sinistra,  
 Quando mi volsi al suon del nome mio,  
 Che di necessità quì si rigistra,  
 Vidi la donna, che pria m' apparìo,  
 Velata, sotto l' angelica festa,  
 Drizzar gli occhi ver me, di quà dal rio.  
 Tutto che 'l vel, che le scendea di testa,  
 Cerchiato dalla fronde di Minerva,  
 Non la lasciasse parer manifesta:  
 Realmente nell' atto ancor proterva  
 Continuò, come colui, che dice,  
 E 'l più caldo parlar dietro riserva:  
 Guardami ben: ben son ben son Beatrice:  
 Come degnasti d' accedere al monte?  
 Non sapei tu; che quì è l' uom felice?  
 Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:  
 Ma veggendomi in esso io trassi all' erba,  
 Tanta vergogna mi gravò la fronte.  
 Così la madre al figlio par superba,  
 Com' ella parve a me: perchè d' amaro  
 Senti' 'l sapor della pietate acerba.  
 Ella si tacque, e gli Angeli cantaro,  
 Di subito, *In te Domine speravi,*  
 Ma oltre *pedes meos* non passarò.  
 Siccome neve tra le vive travi,  
 Per lo dosso d' Italia si congela,  
 Soffiata e stretta dalli venti schiavi,  
 Poi liquefatta in se stessa trapela,  
 Purchè la terra, che perde ombra spiri,  
 Sì che par fuoco fonder la candela:

Così fui senza lagrime e sospiri,  
Anzi 'l cantar di que', che notan sempre  
Dietro alle note degli eterni giri:

Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre  
Lor compatore a me, più che se detto  
Aveffer: Donna, perchè si lo stempere?

Lo giel che m' era 'ntorno al cuor ristretto,  
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia,  
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.

Ella pur ferma in su la destra coscia  
Del carro stando, alle sustanzie pie  
Volte le sue parole così poscia:

Voi vigilate nell' eterno die,  
Sicché notte, nè sonno a voi non fura  
Passo, che faccia 'l secol per tue vie:

Onde la mia risposta è con più cura,  
Che m' intenda colui, che di là piagne,  
Perchè sia colpa e duol d' una misura,

Non pur, per ovra delle ruote magne,  
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,  
Secondo che le stelle son compagne:

Ma per larghezza di grazie divine,  
Che si alti vapori hanno a lor piova,  
Che nostre viste là non van vicine:

Questi fu tal nella sua Vita Nuova  
Virtualmente, ch' ogni abito destro  
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.

Ma tantò più maligno e più silvestro  
Si fa 'l terren, col mal seme e non colto,  
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.

Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:  
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,  
Meco 'l menava in dritta parte volto.

Sì tosto , come in su la foglia fui  
Di mia seconda etade , e mutai vita,  
Questi si tolse a me , e diedsi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,  
E bellezza e virtù cresciuta m' era,  
Fu' io a lui men cara e men gradita :

E volse i passi suoi per via non vera,  
Immagini di ben seguendo false,  
Che nulla promission rendono intera.

Nè l' impetrare spirazion mi valse,  
Con le quali , ed in sogno e altrimenti,  
Lo rivocai ; sì poco a lui ne calse.

Tanto giù cadde , che tutti argomenti  
Alla salute sua eran già corti,  
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l' uscio de' morti,  
E a colui , che l' ha quassù condotto,  
Li prieghi miei , piangendo , furon porti.

L' alto fato di Dio farebbe rotto,  
Se Lete si passasse , e tal vivanda  
Fosse gustata , senza alcuno scotto

Di pentimento , che lagrime spanda.

---

## CANTO TRIGESIMO PRIMO.

## ARGOMENTO.

*Beatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, beve delle sue acque.*

**C**tu, che se' di là dal fiume sacro,  
 Volgendo suo parlare a me per punta,  
 Che pur per taglio in' era parut' acro,

Ricominciò, seguendo, senza cunta;  
 Di', di', se quell' è vero: a tanta accusa  
 Tua confession conviene esser congiunta.

Era la mia virtù tanto confusa,  
 Che la voce si mosse, e pria si spense;  
 Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: Che pense?  
 Rispondi a me; che le memorie triste  
 In te non sono ancor dall' acqua offese.

Confusione, e paura insieme miste  
 Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,  
 Al quale intender fur mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca,  
 Da troppa tesa la sua corda e l' arco,  
 E con men foga l' asta il segno tocca,

Sì scoppia' io sott' esso grave carico,  
 Fuori sgorgando lagrime e sospiri,  
 E la voce allentò per lo suo varco,

Ond ell' a me: Perentro i miei difiri,  
 Che ti menavano ad amar lo bene,  
 Di là dal qual non è a che s' aspiiri,

Quai fosse attraversate, o quai catene  
 Trovasti: perchè del passare innanzi  
 Doveffiti così spogliar la spene?

E quali agevolezze, o quali avanzi  
 Nella fronte degli altri si mostraro,  
 Perchè doveffi lor passeggiare anzi?

Dopo la tratta d' un sospiro amaro,  
 A pena ebbi la voce, che rispose,  
 E le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: Le presenti cose,  
 Col falso lor piacer, volser mie' passi,  
 Tosto che 'l vostro viso si nascose.

Ed ella: Se taceffi, o se negaffi  
 Ciò che confessi, non fora men nota  
 La colpa tua: da tal giudice fassi.

Ma quando scoppia dalla propia gota  
 L' accusa del peccato, in nostra corte,  
 Rivolge se contra 'l taglio la ruota.

Tuttavia, perchè me' vergogna porte  
 Del tuo errore, e perchè altra volta,  
 Udendo le Sirene, sie più forte,

Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:  
 Si udirai, come 'n contraria parte  
 Muover doveati mia carne sepolta.

Mai non t' appresentò natura ed arte  
 Piacer, quanto le belle membra, in ch' io  
 Rinchiusa fui, e che son terra sparte:

E se 'l sommo piacer sì ti fallio,  
Per la mia morte: qual cosa mortale  
Dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi per lo primo strale,  
Delle cose fallaci levar suso,  
Diretr' a me, che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giufo  
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,  
O altra vanità con sì breve ufo.

Nuovo augelletto due, o tre aspetta:  
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,  
Rete si spiega indarno, o si saetta.

Quale i fanciulli, vergognando, muti  
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,  
E se riconoscendo, e ripentuti;

Tal mi stav' io: ed ella disse: Quando  
Per udir se' dolente, alza la barba,  
E prenderai più doglia, riguardando.

Con men di resistenza si dibarba  
Robusto cerro, o vero a nostral vento,  
O vero a quel della terra d' Iarba,

Ch' io non levai al suo comando il mento:  
E quando per la barba il viso chiese,  
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.

E come la mia faccia si difese,  
Posarsi quelle belle creature,  
Da loro apparition l' occhio comprese:

E le mie luci, ancor poco sicure,  
Vider Beatrice, volta in su la fiera,  
Ch' è sola una persona in duo nature.

Sotto suo velo e oltre la riviera  
 Verde, pareami più se stessa antica  
 Vincer, che l' altre quì, quand' ella c' era.

Di penter sì mi punse ivi l' ortica,  
 Che di tutt' altre cose, qual mi torse  
 Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.

Tanta riconoscenza il cuor mi morse,  
 Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,  
 Salfi colei, che la cagion mi porse.

Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,  
 La donna, ch' io avea trovata sola,  
 Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.

Tratto m' ave' nel fiume 'nfino a gola  
 E tirandosi me dietro, sen giva,  
 Sovr' ello l' acqua, lieve, come spola.

Quando fu' presso alla beata riva,  
*Asperges me* sì dolcemente udissi,  
 Ch' io nol fo rimembrar, non ch' io lo scriva.

La bella donna nelle braccia aprissi,  
 Abbracciommi la testa, e mi sommerse,  
 Ove convenne, ch' io l' acqua inghiottissi:

Indi mi tolse, e bagnato m' offerse  
 Dentro alla danza delle quattro belle,  
 E ciascuna col braccio mi coperse.

Noi tem quì Ninfe, e nel ciel femo stelle:  
 Pria che Beatrice discendesse al Mondo,  
 Fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo  
 Lume, ch' è dentro, aguzzeran li tuoi  
 Le tre di là, che miran più profondo:



Così cantando cominciare: e poi  
 Al petto del Grifon feco menarmi,  
 Ove Beatrice volta stava a noi.

Differ: Fa che le viste non rispiarmi:  
 Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,  
 Ond' Amor già ti traffe le sue armi.

Mille difiri, più che fiamma caldi  
 Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,  
 Che pur sovra 'l Grifone stavan saldi,

Come in lo specchio il Sol, non altrimenti,  
 La doppia fiera dentro vi raggiava,  
 Or con uni, or con altri reggimenti.

Penfa, Lettor, s'io mi maravigliava,  
 Quando vedea la cosa in se star queta,  
 E nell' idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta  
 L' anima mia gustava di quel cibo,  
 Che faziando di se, di se affeta:

Se dimostrando del più alto tribo  
 Negli atti, l' altre tre si fero avanti,  
 Cantando al loro angelico caribo.

Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi,  
 Era la sua canzone, al tuo fedele,  
 Che per vederti ha mossi passi tanti.

Per grazia, fa noi grazia, che disvele  
 A lui la bocca tua, sì che discerna  
 La seconda bellezza, che tu cele.

O isplendor di viva luce eterna,  
 Chi pallido si fece sotto l' ombra  
 Sì di Parnaso, o beve in sua citerna,

Che non pareffe aver la mente ingombra,  
Tentando a render te, qual tu pareffi,  
Là dove armonizzando il ciel t' adombra,

Quando nell' aere aperto ti solvesti?

## CANTO TRIGESIMO SECONDO.

### ARGOMENTO.

*Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenisse  
all' Arbore della vita, dove egli subito si addormentò.*

**T**anto eran gli occhi miei fissi e attenti  
A disbramarfi la decenne sete,  
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:

Ed essi quinci e quindi avén parete  
Di non caler, così lo santo riso  
A se traéli con l' antica rete:

Quando per forza mi fu volto 'l viso,  
Ver la sinistra mia, da quelle Dee,  
Perch' io udià da loro un troppo fiso.

E la disposizion, ch' a veder ee  
Negli occhi pur testè dal sol percossi,  
Sanza la vista alquanto esser mi fee:

Ma poichè al poco il viso riformossi,  
Io dico al poco, per rispetto al molto,  
Sensibile, onde a forza mi rimossi,

Vidi in sul braccio destro esser rivolto  
 Lo glorioso esercito, e tornarsi,  
 Col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li feudi per salvarsi,  
 Volgesi schiera, e se gira col segno,  
 Prima che possa tutta in se mutarsi;

Quella milizia del celeste regno,  
 Che precedeva, tutta trapassonne.  
 Pria che piegasse 'l carro il primo legno.

Indi alle ruote si tornar le donne,  
 E 'l Grifon mosse 'l benedetto carico,  
 Sì che però nulla penna crollonne.

La bella donna, che mi trasse al varco,  
 E Stazio, ed io seguitavam la ruota,  
 Che fe' l' orbita sua con minore arco.

Sì passeggiando l' alta selva vota,  
 Colpa di quella, ch' al serpente crese,  
 Temprava i passi in angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese  
 Disfrenata saetta, quanto eramo  
 Rimossi, quando Beatrice scese.

Io senti' mormorare a tutti, Adamo:  
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata  
 Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.

La chioma sua, che tanto si dilata  
 Più, quanto più è su, fora dagl' Indi  
 Ne' boschi lor per altezza ammirata.

Beato se' Grifon, che non discindi  
 Col becco d' esto legno dolce al gusto,  
 Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:

Così d' intorno all' arbore robusto  
Gridaron gli altri: e l' animal binato,  
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.

E volto al temo, ch' egli avea tirato,  
Traffelo al piè della vedova frasca;  
E quel di lei a lei lasciò legato,

Come le nostre piante, quando casca  
Giù la gran luce mischiata con quella,  
Che raggia dietro alla celeste Lasca,

Turgide fanfi, e poi si rinnovella  
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole  
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;

Men che di rose, e più che di viole,  
Colore aprendo, s' innovò la pianta,  
Che prima avea le ramora sì sole.

Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta  
L' inno, che quella gente allor cantaro,  
Nè la nota soffersi tuttaquanta,

S' io potessi ritrar, come affonnaro  
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,  
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;

Come pintor, che con esemplo pinga,  
Disegnerei, com' io m' addormentai:  
Ma qual vuol sia, che l' affonnar ben finga;

Però trascorro, a quando mi svegliai:  
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l velo  
Del sonno, e un chiamar, Surgi, che fai?

Quale a veder de' fioretti del melo,  
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,  
E perpetue nozze fa nel Cielo,

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,  
E vinti ritornaro alla parola,  
Dalla qual furon maggior sonni rotti,

E videro scemata loro scuola,  
Così di Moise, come d' Elia,  
E al maestro suo cangiata stola;

Tal torna' io: e vidi quella pia  
Sovra me starfi, che conductrice  
Fu de' mie' passi, lungo 'l fiume, pria;

E tutto 'n dubbio dissi: Ov' è Beatrice?  
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda  
Nuova federli in su la sua radice,

Vedi la compagnia, che la circonda:  
Gli altri dopo 'l Grifon sen vanno fuso,  
Con più dolce canzone, e più profonda.

E se fu più lo suo parlar diffuso,  
Non fo: perocchè già negli occhi m' era  
Quella, ch' ad altro 'ntender m' avea chiuso,

Sola fedefsi in su la terra vera,  
Come guardia lasciata li del plaustro,  
Che legar vidi alla biforme fiera.

In cerchi le facevan di se claustro  
Le sette Ninfe, con que' lumi in mano,  
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro,

Quì farai tu poco tempo silvano,  
E farai meco, sanza fine, cive  
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:

Però in pro del mondo, che mal vive,  
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,  
Ritornato di là fa, che tu scrive:

Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi  
De' suo' comandamenti era devoto,  
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi,

Non scese mai con sì veloce moto  
Fuoco di spessa nube, quando piove,  
Da quel confine, che più è remoto,

Com' io vidi calar l' uccel di Giove,  
Per l' arbor, giù rompendo della scorza,  
Non che de' fiori e delle foglie nuove:

E ferio 'l carro di tutta sua forza:  
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,  
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.

Poſcia vidi avventarſi nella cuna  
Del trionfal veiculo una volpe,  
Che d' ogni paſto buon pareo digiuna.

Mai riprendendo lei di laide colpe,  
La donna mia la volſe in tanta futa,  
Quanto ſofferſon l' oſſa ſenza polpe.

Poſcia per indi, ond' era pria venuta,  
L' aguglia vidi ſcender giù nell' arca  
Del carro, e laſciar lei di ſe pennuta,

E qual' eſce di cuor, che ſi rammarca,  
Tal voce uſci del Cielo, e cotal diſſe,  
O navicella mia, com' mal ſe' carca!

Poi parve a me, che la terra ſ' apriffe  
Tra 'mbo le ruote, e vidi uſcirne un drago,  
Che per lo carro ſu la coda fiſſe:

E come veſpa, che ritragge l' ago,  
A ſe traendo la coda maligna,  
Traſſe del fondo, e giſſen vago vago.

Quel che rimase, come di gramigna  
 Vivace terra, della piuma offerta,  
 Forse con intenzion casta e benigna,

Si ricoperse, e funne ricoperta  
 E l' una e l' altra ruota, e 'l temo, in tanto,  
 Che più tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato così 'l dificio santo  
 Mise fuor teste, per le parti sue,  
 Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute, come bue:  
 Ma le quattro un sol corno avén per fronte:  
 Simile mostro in vista mai non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,  
 Seder sovr' esso una puttana sciolta  
 M' apparve con le ciglia intorno pronte.

E come perchè non li fosse tolta,  
 Vidi di costa a lei dritto un gigante:  
 E baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perchè l' occhio cupido e vagante  
 A me rivolse, quel feroce drudo  
 La flagello dal capo infìn le piante.

Poi di sospetto pieno e d' ira crudo,  
 Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva,  
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo

Alla puttana e alla nuova belva.

## CANTO TRIGESIMO TERZO.

## ARGOMENTO.

*Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque; la cui dolcezza per la brevità dello spazio, che gli resta di questa seconda Cantica, dice non potere esprimere.*

**D***eus, venerunt gentes, alternando,*  
Or tre or quattro, dolce salmodia  
Le donne incominciario, lagrimando.

E Beatrice sospirosa, e pia  
Quella ascoltava sì fatta, che poco  
Più alla croce si cambiò Maria,

Ma poichè l' altre vergini dier loco  
A lei di dir: levata dritta in piè,  
Rispose, colorata, come fuoco,

*Modicum, & non videbitis me:*  
*Et iterum, sorelle mie dilette,*  
*Modicum, & vos videbitis me.*

Poi le si mise innanzi tutte e sette:  
E dopo se, solo accennando mosse  
Me, e la donna, e 'l favio, che ristette.

Così sen giva: e non credo, che fosse  
Lo decimo suo passo in terra posto,  
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse,

E con tranquillo aspetto, Vien più tosto,  
Mi disse, tanto, che s' i' parlo teco,  
Ad ascoltarini tu sie ben disposto,



Siccom' i' fui, com' io doveva, feco,  
 Diffemi: Frate, perchè non t' attenti,  
 A dimandare omai, venendo meco?

Come a color, che troppo reverenti  
 Dinanzi a' suo' maggior, parlando, sono,  
 Che non traggon la voce viva a' denti,

Avvenne a mè, che senza 'ntero suono  
 Incominciai: Madonna, mia bisogna  
 Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.

Ed ella a me: Da tema e da vergogna  
 Voglio, che tu omai ti disviluppe,  
 Sì che non parli più com' uom, che fogna.

Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,  
 Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,  
 Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non farà tutto tempo sanza reda  
 L' aguglia, che lascio le penne al carro:  
 Perchè divenne mostro, e poscia preda.

Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,  
 A darne tempo già stelle propinque  
 Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro:

Nel quale un cinquecento diece e cinque  
 Messo di Dio anciderà la fuja,  
 E quel gigante, che con lei delinque.

E forse che la mia narrazion buja,  
 Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:  
 Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:

Ma tosto sien li fatti le Najade,  
 Che solveranno questo enigma forte,  
 Senza danno di pecore e di biade.

Tu nota: e sì come da me son porte  
 Queste parole, sì le 'nfegna a' vivi  
 Del viver, ch' è un correre alla morte:

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,  
 Di non celar qual' hai vista la pianta,  
 Ch' è or duo volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella, o quella schianta,  
 Con bestemmia di fatto offende Dio,  
 Che solo all' uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena e in disio  
 Cinque mil' anni e più l' anima prima  
 Bramò colui, che 'l morso in te punio,

Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima,  
 Per singular cagione essere eccelsa  
 Lei tanto, e sì travolta nella cima.

E se stati non fossero acqua d' Elsa  
 Li pensier vani intorno alla tua mente,  
 E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

Per tante circostanze solamente  
 La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,  
 Conoscereffi all' alber moralmente.

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto  
 Fatto di pietra, ed in peccato tinto,  
 Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,  
 Che 'l te ne porti dentro a te per quello,  
 Che si reca 'i bordon di palma cinto.

Ed io: Siccome cera da suggello,  
 Che la figura impressa non tramutata,  
 Segnato e or da voi lo mio cervello.

Ma perchè tanto . sovra mia veduta,  
 Vostra parola disfata vola,  
 Che più la perde , quanto più s' ajuta ?

Perchè conoschi , disse , quella scuola,  
 Ch' hai seguitata , e veggi sua dottrina,  
 Come può seguitar la mia parola :

E veggi vostra via dalla divina  
 Distar cotanto , quanto si discorda  
 Da terra 'l ciel , che più alto festina.

Ond' io risposi lei : Non mi ricorda  
 Ch' io straniassi me giammai da voi,  
 Nè honne coscienza , che rimorda.

E se tu ricordar non te ne puoi,  
 Sorridendo , rispose , or ti rammenta,  
 Sì come di Letéo beesti ancoi :

E se dal fumo fuoco s' argomenta :  
 Cotesta oblivion chiaro conchiude,  
 Colpa nella tua vogiia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude  
 Le mie parole , quanto converrassi  
 Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più corrusco , e con più lenti passi  
 Teneva 'l sole il cerchio di merigge,  
 Che quà e là , come gli aspetti fassi,

Quando s' affisser , siccome s' affigge  
 Chi va dinanzi a schiera per iscorta,  
 Se truova novitate in suo vestigge,

Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,  
 Qual sotto foglie verdi e rami nigri,  
 Sovra suoi freddi rivi l' alpe porta.

Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri  
 Veder mi parve uscìr d' una fontana,  
 E quasi amici , dipartirsi pigri.

O luce, o gloria della gente umana,  
 Che acqua è questa, che qui si dispiega  
 Da un principio, e se da se lontana?

Per cotal prego, detto mi fu, Prega  
 Matelda, che 'l ti dica: e qui rispose,  
 Come fa chi da colpa si dislega,

La bella donna: Questo, e altre cose  
 Dette li son per me: e non sicura  
 Che l' acqua di Letéo non gliel nascofe.

E Beatrice: Forse maggior cura,  
 Che spesse volte la memoria priva,  
 Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.

Ma vedi Eunoè, che là deriva:  
 Menalo ad esso, e come tu se' usa,  
 La tramortita sua virtù ravviva.

Com' anima gentil, che non fa scusa,  
 Ma fa sua voglia della voglia altrui,  
 Toito com' è, per segno, fuor dischiusa:

Così poi che da essa preso fui,  
 La bella donna mossesi, e a Stazio  
 Donneficamente disse, Vien con lui.

S' io avessi, Lettor, più lungo spazio  
 Da scrivere, io pur cantere 'n parte  
 Lo dolce ber, che mai non m' avria fazio.

Ma perchè piene son tutte le carte,  
 Ordire a questa cantica seconda,  
 Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Io ricornai dalla santissim' onda  
 Rifatto sì come piante novelle  
 Rinnovellare di novella fronda,

Furo e disposto a salire alle stelle.

DEL  
PARADISO.

D. B. J.

P. A. R. A. D. I. S. O.

---

# DEL PARADISO.

---

## CANTO PRIMO.

### ARGOMENTO.

*Tratta il nostro Poeta in questo primo Canto, come egli  
ascese verso il primo cielo; ed essendogli nati alcunè  
dubbi, essi gli furono da Beatrice dichiarati.*

**I**n la gloria di colui, che tutto muove,  
Per l' universo penetra, e risplende,  
In una parte più, e meno altrove.

Nel Ciel, che più della sua luce prende,  
Fu' io, e vidi cose, che ridire  
Nè fa, nè può qual di lassù discende:

Perchè appressando se al suo disire,  
Nostro intelletto si profonda tanto,  
Che retro la memoria non può ire.

Veramente quant' io del regno santo  
Nella mia mente potei far tesoro,  
Sarà ora materia del mio canto.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro  
 Fammi del tuo valor sì fatto vaso,  
 Come dimanda dar l' amato alloro.

Infino a quì l' un giogo di Parnaso  
 Affai mi fu: ma or con amendue,  
 M' è uopo entrar nell' aringo rimasto.

Entra nel petto mio, e spira tue,  
 Sì come quando Marsia traesti  
 Della vagina delle membra sue.

O divina virtù, sì mi ti presti  
 Tanto, che l' ombra del beato regno  
 Segnata nel mio capo io manifesti.

Venir vedrámì al tuo diletto legno,  
 E coronarmi allor di quelle foglie,  
 Che la materia e tu mi farai degno.

Sì rade volte, padre, se ne coglie,  
 Per trionfare o Cesare, o poeta,  
 (Colpa e vergogna dell' umane voglie)

Che partorir letizia in su la lieta  
 Delfica deità dovria la fronda  
 Peneia, quando alcun di se affeta.

Poca favilla gran fiamma seconda:  
 Forse dietro a me con miglior voci  
 Si pregherà, perchè Cirra risponda.

Surge a' mortali per diverse foci,  
 La lucerna del mondo: ma da quella,  
 Che quattro cerchi giugne con tre croci,

Con miglior corso, e con migliore stella  
 Esce congiunta, e la mondana cera  
 Più a suo modo tempera e suggella.

Fatto avea di là mane e di quà sera  
 Tal foce quasi, e tutto era là bianco  
 Quello emisferio, e l' altra parte nera,



Quando Beatrice, in sul sinistro fianco,  
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:  
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.

E siccome secondo raggio suole  
Uscir del primo, e risalire infuso,  
Pur come peregrin, che tornar vuole,

Così dell' atto suo per gli occhi infuso,  
Nell' immagine mia, il mio si fece,  
E fissi gli occhi al Sole, oltre a nostr' uso.

Molto è licito là, che quì non lece  
Alle nostre virtù, mercè del loco  
Fatto per proprio dell' umana spece.

Io nol sofferfi molto, nè sì poco,  
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,  
Qual ferro, che bollente esce del fuoco.

E di subito parve giorno a giorno  
Essere aggiunto, come quei, che puote,  
Avesse 'l Ciel d' un' altro Sole adorno.

Beatrice tutta nell' eterne ruote  
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei  
Le luci fissè, di lassù remote.

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,  
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,  
Che 'l fe' conforto in mar degli altri Dei.

Trafumanar significar, *per verba*,  
Non si poria: però l' esemplo basti,  
A cui esperienza grazia serba.

S' io era sol di me quel, che creasti  
Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,  
Tu 'l fai, che col tuo lume mi levasti.

Quando la ruota, che tu sempiterni  
Desiderato, a se mi fece atteso,  
Con l' armonia, che temperi, e discerni,

Parvemi tanto allor del Cielo acceso,  
 Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume,  
 Lago non fece mai tanto disteso.

La novità del suono, e 'l grande lume  
 Di lor cagion m' accefero un disio  
 Mai non sentito di cotanto acume.

Ond' ella, che vedea me, sì com' io,  
 Ad acquetarmi l' animo, commosso,  
 Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo :

E cominciò: Tu stesso ti fai grosso  
 Col falso immaginar, sì che non vedi  
 Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.

Tu non se' in terra, siccome tu credi :  
 Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,  
 Non corse, come tu, ch' ad esso riedi.

S' i' fui del primo dubbio disvestito,  
 Per le forrife parolette brevi,  
 Dentro a un nuovo più fui irretito :

E dissi: Già contento requievi  
 Di grande ammirazion: ma ora ammiro,  
 Com' io trascenda questi corpi lievi.

Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,  
 Gli occhi drizzò ver me, con quel sembiante,  
 Che madre fa sopra figliuol deliro :

E cominciò: Le cose tutte quante  
 Hanm' ordine tra loro; e questo è forma,  
 Che l' universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l' alte creature l' orna  
 Dell' eterno valore, il quale è fine,  
 Al quale è fatta la toccata norma.

Nell' ordine, ch' io dico, sono accline  
 Tutte nature, per diverse sorti,  
 Più al principio loro, e men vicine :

Onde si muovono a diversi porti,  
 Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna,  
 Con istinto a lei dato, che la porti.

Questi ne porta 'l fuoco inver la Luna:  
 Questi ne' cuor mortali è promotore:  
 Questi la terra in se stringe e aduna.

Nè pur le creature, che son fuore  
 D' intelligenza, quest' arco faetta,  
 Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.

La providenzia, che cotanto affetta,  
 Del suo lume fa 'l Ciel sempre quieto,  
 Nel qual si volge quel, ch' ha maggior fretta:

Ed ora li, com' a sito decreto,  
 Cen' porta la virtù di quella corda,  
 Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.

Ver' è, che come forma non s' accorda,  
 Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,  
 Perch' a risponder la materia è sorda;

Così da questo corso si diparte  
 Talor la creatura, ch' ha podere  
 Di piegar, così pinta, in altra parte.

E siccome veder si può cadere  
 Fuoco di nube, se l' impeto primo  
 A terra è torto da falso piacere;

Non dei più ammirar, se bene stimo,  
 Lo tuo salir, se non come d' un rivo,  
 Se d' alto monte scende giufo ad imo.

Maraviglia farebbe in te, se privo  
 D' impedimento, giù ti fossi alkiso,  
 Com' a terra quieto fuoco vivo.

Quinci rivolse inver lo Cielo il viso.

## CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna: dove come fu giunto, muove a Beatrice un dubbio: e questo è intorno alla cagione dell' ombre, che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio ella gli risolve pienamente.*

**C** voi, che fiete in piccioletta barca,  
 Desiderosi d' ascoltar, seguiti  
 Dietro al mio legno, che cantando varca,

Tornate a riveder li vostri liti:  
 Non vi mettete in pelago, che forse,  
 Perdendo me, rimarreste smarriti.

I' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:  
 Minerva spira, e conducemi Apollo,  
 E nuove Muse mi dimostran l' Orfe.

Voi altri pochi, che drizzate 'l collo,  
 Per tempo al pan degli Angeli, del quale  
 Vivesti qui, ma non sen vien fatollo:

Metter potete ben, per l' alto sale,  
 Vostro navigio, servando mio solco  
 Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.

Que' gloriosi, che passaro a Colco,  
 Non s' ammiraron, come voi farete,  
 Quando Jason vider fatto bifolco.

La concreata e perpetua sete  
 Del deiforme regno cen portava  
 Veloci, quasi, come 'l Ciel vedete.

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:  
 E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,  
 E vola, e dalla noce si dischiava,

Giunto mi vidi, ove mirabil cosa  
 Mi torse 'l viso a se: e però quella,  
 Cui non potea mi' ovra essere ascosa,  
 Volta ver me sì lieta, come bella;  
 Drizza la mente in Dio grata, mi disse,  
 Che n' ha congiunti con la prima stella.  
 Pareva a me, che nube ne copriffe  
 Lucida spessa solida e pulita,  
 Quali adamante che lo Sol feriffe.  
 Per entro se l' eterna margherita  
 Ne ricevette, com' acqua recepe  
 Raggio di luce, permanendo unita.  
 S' io era corpo, e qui non si concepe,  
 Com' una dimentione altra patio,  
 Ch' esser convien se corpo in corpo repe,  
 Accender ne dovria più il disio  
 Di veder quella essenza, in che si vede,  
 Come nostra natura e Dio s' unio.  
 Li si vedrà ciò che tenem per fede  
 Non dimostrato, ma fia per se noto,  
 A guisa del ver primo, che l' uom crede.  
 Io risposi: Madonna, sì devoto,  
 Quant' esser posso più, ringrazio lui,  
 Lo qual dal mortal Mondo m' ha rimoto.  
 Ma ditemi, che son li segni bui  
 Di questo corpo, che laggiuso in terra,  
 Fan di Cain favoleggiare altrui?  
 Ella sorrise alquanto; e poi: S' egli erra  
 L' opinion, mi disse, de' mortali,  
 Dove chiave di senso non differra,  
 Certo non ti dovrien punger li strali  
 D' ammirazione omai: poi dietro a' scusi  
 Vedi, che la ragione ha corte l' ali.

Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.  
 Ed io: Ciò che n' appar quassù diverso,  
 Credo che 'l fanno i corpi rari e densi.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso  
 Nel falso il creder tuo, se bene ascolti  
 L' argomentar, ch' io li farò avverso.

La sfera ottava vi dimostra molti  
 Lumi, li quali nel quale, e nel quanto  
 Notar si possono di diversi volti.

Se raro e denso ciò facesser tanto,  
 Una sola virtù farebbe in tutti  
 Più e men distributa, ed altrettanto.

Virtù diverse esser convegnon frutti  
 Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,  
 Seguiterieno a tua ragion distrutti.

Ancor se raro fosse di quel bruno  
 Cagion, che tu dimandi, ed oltre in parte,  
 Fora di sua materia si digiuno

Esto pianeta, o siccome compare  
 Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo,  
 Nel suo volume, cangerebbe carte.

Se 'l primo fosse, fora manifesto  
 Nell' eclissi del Sol, per trasparere  
 Lo lume, come in altro raro ingesto.

Questo non è: però è da vedere  
 Dell' altro: e s' egli avvien, ch' io l' altro casso,  
 Falsificato sia lo tuo parere.

S' egli è, che questo raro non trapassi,  
 Esser conviene un termine, da onde  
 Lo suo contrario più passar non lassi:

E indi l' altrui raggio si rifonde  
 Così, come color torna per vetro,  
 Lo qual d'ietro a se piombo nasconde.

Or dirai tu, ch' el si dimostra tetro  
Quivi lo raggio, più che in altre parti,  
Per esser li rifratto più a retro.

Da questa istanzia può diliberarti  
Esperienza, se giammai la pruovi,  
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

Tre specchi prenderai, e due rimuovi  
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso  
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritraovi:

Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso  
Ti stes un lume, che i tre specchi accenda,  
E torni a te, da tutti ripercosso:

Benchè nel quanto tanto non si stenda  
La vista più lontana, li vedrai  
Come convien, ch' egualmente risplenda.

Or come ai colpi degli caldi rai,  
Della neve riman nudo 'l soggetto,  
E dal colore, e dal freddo primai;

Così rimasto, te nello 'ntelletto  
Voglio informar di luce sì vivace,  
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

Dentro dal Ciel della divina pace  
Si gira un corpo, nella cui virtute  
L' esser di tutto suo contento giace.

Lo ciel seguente, ch' ha tante vedute,  
Quell' esser parte, per diverse essenze  
Da lui distinte, e da lui contenute.

Gli altri giron per varie differenze  
Le distinzion, che dentro da se hanno,  
Dispongono a lor fini e lor semenze.

Questi organi del Mondo così vanno,  
Come tu vedi omai, di grado in grado,  
Che di su prendono, e di sotto fanno.

Riguarda bene a me sì com' io vado,  
Per questo loco al ver, che tu disiri,  
Sì che poi sappi sol tener lo guado.

Lo moto e la virtù de' santi giri,  
Come dal fabbro l' arte del martello,  
Da' beati motor convien che spiri.

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,  
Dalla mente profonda, che lui volve,  
Prende l' image, e fassene suggello.

E come l' alma dentro a vostra polve,  
Per differenti membra, e conformate  
A diverse potenzie, si risolve;

Così l' intelligenza sua bontate  
Moltiplicata, per le stelle, spiega,  
Girando se, sovra sua unitate.

Virtù diversa fa diversa lega,  
Col prezioso corpo, che l' avviva,  
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Per la natura lieta, onde deriva,  
La virtù mista, per lo corpo, luce,  
Come letizia, per pupilla viva.

Da essa vien ciò, che da luce a luce  
Par differente, non da denso e raro:  
Essa è formal principio, che produce,

Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

---



## CANTO TERZO.

## ARGOMENTO.

*In questo terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna si trovano l' anime di quelle, ch' hanno fatto voto, e profession di verginità, e religione: ma che violentemente n' erano state tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda, sorella di Forese.*

**Q**uel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,  
Di bella verità m' avea scoperto,  
Provando, e riprovando, il dolce aspetto:

Ed io, per confessar corretto e certo  
Me stesso, tanto, quanto si convenne,  
Levai lo capo a profferer più erto.

Ma visione apparve, che ritenne  
A se me tanto frettoso, per vederli,  
Che di mia confession non mi sovvenne.

Quali per vetri trasparenti e tersi,  
O ver per acque nitide e tranquille  
Non sì profonde, che i fondi sien persi,

Tornan de' nostri visi le postille  
Debili sì, che perla in bianca fronte  
Non vien men tosto alle nostre pupille:

Tali vid' io più facce a parlar pronte:  
Perch' io dentro all' error contrario corsi  
A quel, ch' accese amor tra l' uomo e 'l fonte.

Subito, siccom' io di lor m' accorsi,  
Quelle stimando specchiati sembianti,  
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,

E nulla vidi, e ritorfili avanti  
Dritti nel lume della dolce guida,  
Che, forridendo, ardea negli occhi santi.

Non ti maravigliar, perch' io forrida,  
 Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,  
 Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

Ma te rivolve, come suole, a voto;  
 Vere sustanzie son, ciò che tu vedi,  
 Qui rilegate, per manco di voto.

Però parla con esse, e odi e credi,  
 Che la verace luce, che le appaga,  
 Da se non lascia lor torcer li piedi.

Ed io all' ombra, che pareva più vaga  
 Di ragionar, drizzàmi, e cominciai,  
 Quasi com' uom, cui troppa voglia suaga:

O ben creato spirito, che a' rai  
 Di vita eterna la dolcezza senti,  
 Che non gustata non s' intende mai;

Grazioso mi fia, se mi contenti  
 Del nome tuo, e della vostra forte;  
 Ond' ella pronta e con occhi ridenti:

La nostra carità non ferra porte  
 A giusta voglia, se non come quella,  
 Che vuol simile a se tutta sua Corte.

Io fui nel mondo vergine sorella:  
 E se la mente tua ben mi riguarda,  
 Non mi ti celerà l' esser più bella,

Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda,  
 Che posta quì con questi ascri beati,  
 Beata son nella spera più tarda.

Li nostri affetti, che solo infiammati  
 Son nel piacer dello Spirito Santo,  
 Letizian, del su' ordine formati:

E questa sorte, che par giù cotanto,  
 Però n' è data, perchè fur negletti  
 Li nostri voti, e voti in alcun canto.

Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti  
 Vostri risplende non so che divino,  
 Che vi trasmuta da' primi concetti:

Però non fui a rimembrar festino;  
 Ma or m'ajuta ciò che tu mi dici,  
 Sì che raffigurar m'è più latino.

Ma dimmi: voi: che siete quì felici;  
 Diùderate voi più alto loco,  
 Per più vedere, o per più farvi amici?

Con quell' altr' ombre pria forrife un poco:  
 Da indì mi rispose tanto lieta,  
 Ch' arder pareva d' amor nel primo foco:

Frate, là nostra volontà quieta  
 Virtù di carità, che fa volerne  
 Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci affeta,

Se disaffimo esser più superne,  
 Foran discordi gli nostri disiri  
 Dal voler di colui, che quì ne cerne:

Che vedrai non capere in questi giri;  
 S' essere in caritate è quì neceffe,  
 E se la sua natura ben rimiri:

Anzi è formale ad esso beato esse,  
 Tenerli dentro alla divina voglia,  
 Perch' una fansi nostre voglie stesse.

Sicchè come noi sem di foglia in foglia,  
 Per questo regno, a tutto 'l regno piace,  
 Com' allo Re, ch' a suo voler ne 'nvoglia:

E la sua volontade è nostra pace:  
 Ella è quel mare, al qual tutto si muove  
 Ciò, ch' ella cria, e che natura face.

Chiaro mi fu allor, com' ogni dove  
 In Cielo è Paradiso, et si la grazia  
 Del sommo ben d' un modo non vi piove.

Ma siccom' egli avvien, s' un cibo fazia,  
 E d' un' altro rimane ancor la gola,  
 Che quel si chiere, e di quel si ringrazia:

Così fec' io con atto e con parola,  
 Per apprendere da lei qual fu la tela,  
 Onde non trasse infino al cò la spola.

Perfetta vita ed alto merito inciela  
 Donna più fu, mi disse, alla cui norma  
 Nel vostro mondo giù si veste e vela;

Perchè 'nfino al morir si vegghi e dorma  
 Con quello sposo, eh' ogni voto accetta,  
 Che caritate a suo piacer conforma,

Dal mondo, per seguirla, giovinetta,  
 Fuggimmi, e nel tu' abito mi chiusi,  
 E promisi la via della sua setta.

Uomini poi a mal, più ch' a bene usi,  
 Fuor mi rapiron della dolce chiostra:  
 Dio lo si fa, qual poi mia vita fusi.

E quest' altro splendor, che ti si mostra  
 Dalla mia destra parte, e che s' accende  
 Di tutto 'l lume della spera nostra,

Ciò ch' io dico di me, di se intende:  
 Sorella fu, e così le fu tolta  
 Di capo l' ombra delle sacre bende.

Ma poi che pur al Mondo fu rivolta  
 Contra suo grado e contra buona usanza;  
 Non fu dal vel del cuor giammai disciolta;

Quest' è la luce della gran Gostanza,  
 Che del secondo vento di Soave  
 Genere 'l terzo, e l' ultima possanza.

Così parlommi: e poi cominciò, AVE  
 MARIA, cantando; e cantando vanò;  
 Come, per acqua cupa, cosa grave:

La vista mia, che tanto la seguio,  
 Quanto possibil fu, poichè la perse,  
 Volsefi al segno di maggior disio,

Ed a Beatrice tutta si converse:  
 Ma quella folgorò nello mio sguardo  
 Sì, che da prima il viso nol sofferse:

E ciò mi fece a dimandar più tardo.

## CANTO QUARTO:

## ARGOMENTO.

*Stando Dante nel medesimo cielo, da Beatrice due verità gli si manifestano. L' una del luogo de' Beati, l' altra della volontà mista e della assoluta. Ei propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può soddisfare.*

**I**ntra duo cibi distanti, e moventi  
 D' un modo, prima si morria di fame,  
 Che liber uomo l' un recasse a' denti.

Si si starebbe un agno intra duo brame  
 Di fieri lupi, igualmente temendo:  
 Si si starebbe un cane intra duo dame.

Perchè s' io mi tacea, me non riprendo,  
 Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,  
 Poich' era necessario, nè commendo.

Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto  
 M' era nel viso, e 'l dimandar con ello  
 Più caldo assai, che per parlar distinto.

Fessi Beatrice, qual fe' Daniello,  
 Nabuccodonosor levando d' ira,  
 Che l' avea fatto ingiustamente fello.

E disse: Io veggio ben come ti tira  
 Uno ed altro disio, sì che tua cura  
 Se stessa lega sì, che fuor non spira.

Tu argomenti, Se 'l buon voler dura,  
 La violenza altrui per qual ragione  
 Di meritar mi scema la misura?

Ancor di dubitar ti dà cagione,  
 Parer tornarli l' anime alle stelle,  
 Secondo la sentenza di Platone.

Queste son le quistion, che nel tuo' vello  
 Pontano igualmente: e però pria  
 Tratterò quella, che più ha di felle.

De' Serafin colui, che più s' india,  
 Moisé, Samuello, e quel Giovanni,  
 Qual prender vuogli, io dico, non Maria,

Non hanno in altro Cielo i loro scanni,  
 Che quegli spirti, che mo t' appariro,  
 Nè hanno all' esser lor più o meno anni.

Ma tutti fanno bello il primo giro,  
 E differentemente han dolce vita,  
 Per sentir, più e men l' eterno spiro.

Quì si mostraron, non perchè sortita  
 Sia questa spera lor, ma per far segno  
 Della celestial, ch' ha men salita.

Così parlar convienfi al vostro ingegno,  
 Perocchè solo da sensato apprende,  
 Ciò che fa poscia d' intelletto degno.

Per questo la Scrittura condescende  
 A vostra facultate, e piedi e mano  
 Attribuisce a Dio, ed altro intende:

E santa Chiesa, con aspetto umano,  
 Gabriell' e Michel vi rappresenta,  
 E l' altro, che Tobbia rifece sano.

Quel, che Timeo dell' anime argomenta;  
Non è simile a ciò, che qui si vede,  
Perocchè, come dice, par che tenta.

Dice, che l' alma alla sua stella riede,  
Credendo quella quindi esser decisa,  
Quando natura, per forma, la diede.

E forse sua sentenza è d' altra guisa,  
Che la voce non suona, ed esser puote  
Con intenzion da non esser derisa.

S' egli intende tornare a queste ruote  
L' onor della 'uffluenza e 'l biasino, forse  
In alcun vero suo arco percuote.

Questo principio male inteso torse  
Già tutto 'l Mondo quasi, sicchè Giove,  
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.

L' altra dubitazion, che ti commuove,  
Ha men velen, perocchè sua malizia  
Non ti potria menar da me altrove.

Parere ingiusta la nostra giustizia

Negli occhi de' mortali, è argomento  
Di fede, e non d' eretica nequizia.

Ma perchè puote vostro accorgimento  
Ben penetrare a questa veritate,  
Come difiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate,  
Neente conferisce a quel che sforza,  
Non fur quest' alme per essa scusate:

Che volontà, se non vuol, non s' ammorza;  
Ma fa, come natura face in foco,  
Se mille volte violenza il torza:

Perchè s' ella si piega assai o poco,  
Segue la forza: e così queste fero,  
Potendo ritornare al santo loco.

Se fosse stato il lor volere intero,  
 Come tenne Lorenzo in su la grada,  
 E fece Muzio alla sua man severo,

Così l' avria ripinte per la strada,  
 Ond' eran tratte, come furo sciolte:  
 Ma così salda voglia è troppo rada.

E per queste parole, se ricolte  
 L' hai, come dei, è l' argomento casso,  
 Che t' avria fatto noja ancor più volte.

Ma or ti s' attraversa un altro passo  
 Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso  
 Non n' uiciresti, pria faresti lasso.

Io t' ho per certo nella mente messo,  
 Ch' alma beata non poria mentire,  
 Perocchè sempre al primo vero è presso:

E poi potesti da Piccarda udire,  
 Che l' affezion del vel Gostanza tenne,  
 Sicch' ella par quì meco contradire.

Molte fiata già, frate, addivenne,  
 Che, per fuggir periglio, contro a grato,  
 Si fe' di quel, che far non si convenne:

Come Almeone, che di ciò pregato  
 Dal padre suo, la propria madre spense;  
 Per non perder pietà si fe' spietato.

A questo punto voglio, che tu pense,  
 Che la forza al voler si mischia, e fanno  
 Sì, che scusar non si posson l' offense.

Voglia assoluta non consente al danno:  
 Ma consentevi intanto, inquanto teme,  
 Se si ritrae, cadere in più affanno.

Però quando Piccarda quello spreme,  
 Della voglia assoluta intende; ed io  
 Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.



Cotal fu l' ondeggiar del santo rio,  
 Ch' uscì del fonte, ond' ogni ver deriva,  
 Tal pose in pace uno ed altro disio.

D' amanza del primo amante; o diva,  
 Dis' io appresso: il cui parlar m' innonda  
 E scalda sì, che più e più m' avviva:

Non è l' affezion mia tanto profonda,  
 Che basti a render voi grazia per grazia:  
 Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.

Io veggio ben, che giammai non si fazia  
 Nostro 'ntelletto, se 'l ver non lo illustra  
 Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

Posasi in esso, come fera in lustra,  
 Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo,  
 Se non, ciascun disio sarebbe *frustra*:

Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
 Appiè del vero il dubbio: ed è natura,  
 Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.

Questo m' invita, questo m' assicura  
 Con riverenza, Donna, a dimandarvi  
 D' un' altra verità, che m' è oscura.

Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi  
 A' voti manchi sì con altri beni,  
 Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni  
 Di faville d' amor, con sì divini,  
 Che, vinta mia virtù, diede le reni,

E quasi mi perdei con gli occhi chini.

## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Solve il dubbio d' intorno a' voti, moſſo nel Canto di ſopra. Poi ſale al ſecondo cielo, che è quel di Mercurio, dove troua infinite anime; una delle quali ſe gli offeriſce a ſoddiſfar ad ogni ſua dimanda.*

**E** io ti fiammeggio nel caldo d' amore  
Di là dal modo, che 'n terra ſi vede,  
Sicchè degli occhi tuoi vinco 'l valore,

Non ti marauigliar: che ciò procede  
Da perfetto veder, che come apprende,  
Coſì nel bene appreſo muoue 'l piede.

Io veggio ben sì come già riſplende  
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,  
Che viſta ſola ſempre amore accende:

E s' altra coſa voſtro amor ſeduce,  
Non è ſe non di quella alcun veſtigio  
Mal conoſciuto, che quivi traluce.

Tu vuoi ſaper ſe con altro ſeruigio,  
Per manco voto ſi può render tanto,  
Che l' anima ſicuri di litigio.

Sì cominciò Beatrice queſto canto:  
E ſicchom' uom, che ſuo parlar non ſpezza,  
Continuò coſì l' proceſſo ſanto.

Lo maggior don, che Dio per ſua larghezza,  
Feſſe creando, e alla ſua bontate  
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volontà la libertate,  
Di che le creature intelligenti  
E tutte e ſole furo e ſon dotate.

Or ti parrà, se tu quinci argomenti,  
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,  
Che Dio consenta, quando tu consenti:  
Che, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,  
Vittima fassi di questo tesoro,  
Tal, qual' io dico, e fassi col su' atto.  
Dunque, che render puossi per ristoro?  
Se credi bene usar quel, ch' hai offerto,  
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.  
Tu se' omai del maggior punto certo.  
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa,  
Che par contra lo ver, ch' i' t' ho scoperto;  
Convienti ancor sedere un poco a mensa,  
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso  
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.  
Apri la mente a quel, ch' io ti paleso,  
E fermalvi entro: che non fa scienza,  
Senza lo ritenere, avere inteso.  
Duo cose si convegnono all' essenza  
Di questo sacrificio: l' una è quella,  
Di che si fa, l' altra è la convenenza.  
Quest' ultima giammai non si cancella,  
Se non servata, ed intorno di lei,  
Sì preciso di sopra, si favella:  
Però necessitato fu agli Ebrei  
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta  
Si permutasse, come saper dei.  
L' altra, che per materia t' è aperta,  
Puote bene esser tal, che non si falla,  
Se con altra materia si converta.  
Ma non trasmuti carco alla sua spalla,  
Per suo arbitrio alcun, senza la volta  
E della chiave bianca e della gialla:

Ed ogni permutanza credi stolta,  
 Se la cosa dimeffa in la sorpresa,  
 Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.

Però qualunque cosa tanto pesa,  
 Per suo valor, che tragga ogni bilancia;  
 Soddisar non si puo con altra spesa.

Non prendano i mortali il voto a ciancia:  
 Siate fedeli, ed a cio far non bieci,  
 Come fu lepte alla sua prima mancia:

Cui più si convenia dicer, Mal feci,  
 Che, servando, far peggio: e così stolto  
 Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:

Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,  
 E fe' pianger di se e i folli e i savi,  
 Ch' udir parlar di così fatto colto.

Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:  
 Non siate, come penna ad ogni vento,  
 E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.

Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,  
 E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:  
 Questo vi batti, a vostro salvamento.

Se mala cupidigia altro vi grida,  
 Uomini siate, e non pecore matte,  
 Sì che 'l Giudeo, tra voi, di voi non rida.

Non fate, come agnel, che lascia il latte  
 Della sua madre, e semplice, e lascivo  
 Seco medesimo a suo piacer combatte.

Così Beatrice a me, com' io scrivo:  
 Poi si rivolse, turta disfiante,  
 A quella parte, ove 'l Mondo è più vivo.

Lo suo piacere e 'l tramutar sembante  
 Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,  
 Che già nove quistioni avea davante.

E siccome facta, che nel segno  
 Percuote pria, che sia la corda queta,  
 Così corremmo nel secondo regno.

Quivi la donna mia vid' io sì lieta  
 Come nel lume di quel ciel si mise,  
 Che più lucente se ne fe' il pianeta.

E se la stella si cambiò e rise;  
 Qual mi fec' io, che pur di mia natura,  
 Trafinutabile son per tutte guise!

Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura,  
 Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori,  
 Per modo, che lo stinin lor pastura:

Sì vid' io ben più di mille splendori  
 Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udià,  
 Ecco chi crescerà li nostri amori:

E siccome ciascuno a noi venia;  
 Videasi l' ombra piena di letizia  
 Nel folgor chiaro, che di lei uscìa.

Pensa, Lettor, se quel, che qui s' inìzia,  
 Non procedesse, come tu avresti  
 Di più favere angosciosa carizia:

E per te vederai, come da questi  
 M' era 'n disio d' udir lor condizioni,  
 Siccome agli occhi mi fur manifesti.

O bene nato, a cui veder li troni  
 Del trionfo eternal concede grazia,  
 Prima che la milizia s' abbandoni;

Del lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,  
 Noi semo accesi: e però se difii  
 Da noi chiarirti, a tuo piacer ti fazia.

Così, da un di quelli spirti pii,  
 Detto mi fu, e da Beatrice, di' di'  
 Sicuramente, e credi, come a Dii.

Io veggio ben siccome tu t' annidi  
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi,  
Perch' ei corrusca, siccome tu ridi:

Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,  
Anima degna, il grado della spera,  
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi,

Questo dis' io diritto alla lumiera,  
Che pria m' avea parlato: ond' ella fessi  
Lucente più assai di quel, ch' ell' era.

Siccome 'l Sol, che si cela egli stessi  
Per troppa luce, quando 'l caldo ha rose  
Le temperanze de' vapori speffi:

Per più letizia, sì mi si nascose  
Dentro al suo raggio la figura santa,  
E così, chiusa chiusa, mi rispose

Nel modo, che l' seguente canto canta.

---

## CANTO SESTO.

## ARGOMENTO.

*L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse, e riformò le leggi.*

**P**osciachè Costantin l' aquila volse  
 Contra 'l corso del ciel, che la seguò,  
 Dietro all' antico, che Lavina tolse ;

Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio,  
 Nello streino d' Europa, si ritenne,  
 Vicino a' monti, de' quai prima uscìo :

E, sotto l' ombra delle sacre penne,  
 Governò 'l Mondo li, di mano in mano,  
 E sì, cangiando, in su la mia pervenne.

Cesare fui, e son Giustiniano,  
 Che per voler del primo amor, ch' io sento,  
 D' entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano ;

E prima ch' io all' opra fossi attento,  
 Una natura in Cristo esser, non piùe,  
 Credeva, e di tal fede era contento.

Ma il benedetto Agabito, che fue  
 Sommo pastore, alla fede sincera  
 Mi dirizzò, con le parole sue.

Io gli credetti: e ciò che suo dir' era,  
 Veggio ora chiaro, siccome tu vedi  
 Ogni contraddizione e falsa e vera.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi  
 A Dio, per grazia, piacque di spirarmi  
 L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.

E al mio Bellisar commendai l' armi,  
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,  
Che segno fu, ch' io dovesti posarmi.

Or quì alla quistion prima s' appunta  
La mia risposta, ma la condizione  
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:

Perchè tu veggì con quanta ragione  
Si muove, contra 'l sacrosanto segno,  
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.

Vedi quanta virtù l' ha fatto degno  
Di reverenza, e cominciò dall' ora,  
Che Pallante morì, per darli regno.

Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora  
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,  
Che tre a tre pugnar per lui ancora.

Sai quel, che fe' dal mal delle Sabine,  
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,  
Vincendo 'ntorno le genti vicine.

Sai quel, che fe', portato dagli egregi  
Romani, incontro a Brenno, incontro a Pirro,  
Incontro agli altri principi e collegi:

Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro  
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi  
Ebber la fama, che volentier mirro.

| E sso atterrò l' orgoglio degli Arabi,  
Che diretto ad Annibale passarò  
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.

Sott' esso giovanetti trionfarò  
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,  
Sotto 'l qual tu nascetti, parve amaro.

| Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle  
Ridur lo Mondo, a suo modo, sereno,  
Cesare, per voler di Roma il tolle:

E quel,



E quel, che fe' da Varo infino al Reno,  
Ifara vide ed Era, e vide Senna,  
Ed ogni valle, onde 'l Rodano e pieno.

Quel, che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,  
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,  
Che nol seguiteria lingua nè penna.

In ver la Spagna rivolse lo stuolo:  
Poi ver Durazzo, e Farfaglia percosse  
Sì, ch' al Nil caldo si senti del duolo.

Antandro e Simoenta, onde si mosse,  
Rivide, e là, dov' Ettore si cuba,  
E mal per Tolommeo poi si riscosse.

Da onde venne, foigorando, a Giuba:  
Poi si rivolse nel vostro occidente,  
Dove sentia la Pompejana tuba.

Di quel, che fe' col bajulo seguente,  
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,  
E Modona e Perugia fu dolente.

Piangene ancor la trista Cleopatra,  
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro  
La morte prese subitana ed atra.

Con costui corse infino al lito rubro:  
Con costui pose 'l Mondo in tanta pace,  
Che fu ferrato a Giano il suo delubro.

Ma ciò, che 'l segno, che parlar mi face,  
Fatto avea prima, e poi era fatturo,  
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,

Diventa in apparenza poco e scuro,  
Se in mano al terzo Cesare si mira,  
Con occhio chiaro, e con affetto puro:

Che la viva giustizia, che mi spira,  
Gli concedette in mano a quel, ch' io dico,  
Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or quì t' ammira in ciò, ch' io ti replico.

Poſcia con Tito a far vendetta corſe

Della vendetta del peccato antico.

E quando 'l dente Longobardo morſe

La ſanta Chieſa, ſotto alle fue ali,

Carlo Magno, vincendo, la foccorſe.

Omai puoi giudicar di que' cotali,

Ch' io accuſai di ſopra, e de' lor falli,

Che ſon cagion di tutti i voſtri mali.

L' uno al publico ſegno i gigli gialli

Oppone, e l' altro appropria quello a parte,

Sicch' è forte a veder qual più ſi falli.

Faccian gli Ghibellin faccian lor arte

Sott' altro ſegno: che mal ſegue quello

Sempre, che la giuſtizia e lui diparte:

E non l' abbatta etto Carlo novello

Co' Guelfi ſuoi, ma tema degli artigli,

Ch' a più alto leon trailer lo vello.

Molte ſute già pianſer li figli

Per la colpa del padre: e non ſi creda,

Che Dio tralnuti l' armi, per ſuoi gigli.

Queſta picciola ſtella ſi correda

De' buoni ſpiriti, che ſon ſtati attivi,

Perchè onore e fama gli ſucceda:

E quando li deſiri poggian quivi,

Si diſviando, pur convien, che i raggi

Del vero amore in tu poggio men vivi:

Ma nel commensurar de' noſtri gaggi

Col mertò, è parte di noſtra letizia,

Perchè non li vedén minor, nè maggi.

Quinci addolciſce la viva giuſtizia

In noi l' affetto sì, che non ſi puòte

Torcer giammai ad alcuna nequizia,

Diverse voci fanno dolci note:

Così diversi scanni, in nostra vita,  
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

E dentro alla presente margherita  
Luce la luce di Roméo, di cui  
Fu l'opra grande e bella mal gradita.

Ma i Provenzali, che fer contra lui,  
Non hanno riso: e però mal cammina,  
Qual si fa danno del ben fare altrui.

Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,  
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece  
Roméo persona umile e peregrina:

E poi il mosser le parole biece  
A dimandar ragione a questo giusto,  
Che gli assegnò sette e cinque per diece.

Indi partissi povero e vetusto:  
E se 'l Mondo sapesse 'l cuor, ch' egli ebbe,  
Mendicando sua vita, a frusto a frusto,

Affai lo loda, e più lo loderebbe.

---

## CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacque  
ro alcuni dubbj quanto alla redenzione umana, ed al  
modo di essa redenzione. I quali gli sono risolti da  
Beatrice, e da lei provatogli appresso l'immortalità  
dell'anima, e la resurrezion de' corpi.*

**C**antra sanctus Deus Sabaoth,  
superillustrans, claritate tua,  
Felices ignes horum malahoth:

Così volgendosi alla nota sua  
Fu viso a me cantare essa sostanza,  
Sopra la qual doppio lume s'addua:

Ed essa e l'altre mossero a sua danza,  
E, quasi velocissime faville,  
Mi si velar, di subita distanza.

Io dubitava, e dicea, Dille dille  
Fra me, dille diceva, alla mia donna,  
Che mi differa con le dolci stille:

Ma quella reverenza, che s'indonna  
Di tutto me, pur per B e per ICE,  
Mi richinava, come l'uom ch'assonna.

Poco sefferse me cotal, Beatrice,  
E cominciò, raggiandomi d'un riso  
Tal che, nel fuoco faria l'uom felice:

Secondo mio infallibile avviso,  
Come giusta vendetta giustamente  
Punita fosse, t'hai in pensier miso:

Ma io ti solverò tosto là mente:  
E tu ascolta, che le mie parole  
Di gran sentenza ti faran presente.

Per non soffrire alla virtù, che vuole  
Freno a suo prode, quell' uom, che non nacque,  
Dannando se, dannò tutta sua prole:

Onde l' umana spezie inferma giacque  
Giù per secoli molti in grande errore,  
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque.

U' la natura, che dal suo fattore  
S' era allungata, unio a se in persona,  
Con l' atto sol del suo eterno amore.

Or drizza l' viso a quel che si ragiona.  
Questa natura al suo fattore unita,  
Qual fu creata, fu sincera e buona:

Ma per se stessa pur fu ella sbandita  
Di Paradiso, perocchè si torse  
Da via di verità, e da sua vita.

La pena dunque, che la croce porse,  
S' alla natura assunta si misura,  
Nulla giammai sì giustamente morse:

E così nulla fu di tanta ingiura,  
Guardando alla persona, che soffersse,  
In che era contratta tal natura.

Però d' un atto uscir cose diverse:  
Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte:  
Per lei tremò la terra, e 'l Ciel s' aperse.

Non ti dee oramai parer più forte,  
Quando si dice, che giusta vendetta  
Poscia vengiate fu da giusta Corte.

Ma i' veggì' or la tua mente ristretta  
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,  
Del qual, con gran disio, solver s' aspetta.

Tu dici, Ben discerno ciò, ch' i' odo:  
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,  
A nostra redenzion pur questo modo.

Questo, decreto, frate, sta sepulto  
 Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno  
 Nella fiamma d' amor non è adulto.

Veramente, però ch' a questo segno  
 Molto si mira, e poco si discerne,  
 Dirò perchè tal modo fu più degno.

La divina bontà, che da se sperne  
 Ogni livore, ardendo in se sfavilla,  
 Sì che dispiega le bellezze eterne.

Ciò che da lei senza mezzo distilla,  
 Non ha poi fine, perchè non si muove  
 La sua inprenta, quand' ella sigilla.

Ciò che da essa sanza mezzo piove,  
 Libero è tutto, perchè non soggiace  
 Alla virtute delle cose nuove.

Più l' è conforme, e però più le piace:  
 Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,  
 Nella più fumigliante è più vivace.

Di tutte queste cose s' avvantaggia  
 L' umana creatura, e s' una manca,  
 Di sua nobilità convien che caggia.

Solo il peccato è quel, che la disfranca,  
 E falla dissimile al sommo bene,  
 Perchè del lume suo poco s' imbianca:

Ed in sua dignità mai non riviene,  
 Se non riempie, dove colpa vota,  
 Contra mal dilettrar con giuste pene.

Vostra natura, quando peccò tota  
 Nel seme suo, da queste dignitadi,  
 Come di Paradiso fu remota:

Nè ricovrar poteasi, se tu badi  
 Ben sottilmente, per alcuna via,  
 Senza passar per un di questi guadi:

O che Dio solo, per sua cortesia,  
Dimefso avesse, e che l' uom, per se iffo  
Avesse foddifatto a fua follia.

Ficca mo l' occhio perentro l' abiffo  
Dell' eterno configlio, quanto puoi  
Al mio parlar diftrettamente fiffo.

Non potea l' uomo ne' terminini fuoi  
Mai foddifdar, per non potere ir giufo,  
Con umiltate, obbediando poi,

Quanto difubbidendo intefe ir fufo:  
E quefta è la ragion, perchè l' uom fue  
Da poter foddifdar, per fe, difchiufo.

Dunque a Dio convenia, con le vie fue,  
Riparar l' uomo a fua intera vita,  
Dico con l' una, o ver con ambodue:

Ma perchè l' ovra tanto è più gradita  
Dell' operante, quanto più apprefenta  
Della bontà dei cuore ond' è uicita;

La divina bontà, che 'l Mondo imprenta,  
Di proceder, per tutte le fue vie,  
A rilevarvi fufo fu contenta:

Nè tra l' ultima notte, e 'l primo die,  
Sì alto e sì magnifico proceffo,  
O per l' uno, o per l' altro fue, o fie.

Che più largo fu Dio a dar fe fteffo,  
In far l' uom fufficiente a rilevarfi,  
Che s' egli avesse fol da fe dineffo.

E tutti gli altri modi erano fcarfi  
Alla giuffizia, se 'l Figliuol di Dio  
Non fosse umiliato ad incarnarfi.

Or per empierti bene ogni diffo,  
Ritorno a dichiarare in alcun loco,  
Perchè tu, veggi li così, com' io.

Tu dici, io veggio l' aere, io veggio 'l foco,  
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture  
Venire a corruzione, e durar poco:

E queste cose pur fur creature:  
Perchè se ciò ch' ho detto, è stato vero,  
Esser dovrian da corruzion sicure.

Gli Angeli, frate, e 'l paese sincero,  
Nel qual tu se', dir si posson creati,  
Siccome sono in loro essere intero:

Ma gli elementi, che tu hai nomati,  
E quelle cose, che di lor si fanno,  
Da creata virtù sono informati.

Creata fu la materia, ch' egli hanno:  
Creata fu la virtù informante  
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.

L' anima d' ogni bruto e delle piante  
Di complession potenziata tira  
Lo raggio e 'l moto delle luci fante.

Ma nostra vita, senza mezzo, spira  
La somma beninanza, e la 'nnamora  
Di se, sicchè poi sempre la disira.

E quinci puoi argomentare ancora  
Vostra resurrezion, se tu ripensi,  
Come l' umana carne fessi allora,

Che li primi parenti intrambo fessi.

---



## CANTO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Ascende il Poeta dal cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale trova Carlo Martello Re d' Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer veo, e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.*

**S**olea creder lo Mondo in suo periclo,  
Che la bella Ciprigna il folle amore  
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

Perchè non pure a lei faceano onore,  
Di sacrifici, e di votivo grido,  
Le genti antiche nell' antico errore:

Ma Dione onoravano, e Cupido,  
Questa per madre sua, questo per figlio,  
E dicean, ch' ei fedette in grembo a Dido:

E da costei, ond' io principio piglio,  
Pigliavano 'l vocabol della stella,  
Che 'l Sol vagheggia or [da coppa, or da ciglio.

Io non m' accorsi del salire in ella:  
Ma d' efferv' entro mi fece assai fede  
La donna mia, ch' io vidi far più bella.

E come in fiamma favilla si vede,  
E come in voce voce si discerne,  
Quando una è ferma, e l' altra va e riede,

Vid' io, in essa luce, altre lucerne  
Muoversi in giro più e men correnti,  
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Di fredda nube non disceser venti  
O visibili, o no, tanto festini,  
Che non pareffero impediti e lenti,

A chi avesse quei lumi divini  
 Veduto a noi venir, lasciando 'l giro  
 Pria cominciato in gli alti Serafini.

E dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,  
 Sonava Osanna, sicchè unque spoi  
 Di riudir non fui sanza disiro.

Indi si fece l' un più presso a noi,  
 E solo incominciò. Tutti sem presti  
 Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Noi ci volgiam co' Principi celesti  
 D' un giro, d' un girare, e d' una fete,  
 A' quali tu, nel Mondo già, dicesti:

*Voi, che, intendendo, il terzo Ciel movete:*  
 E sem sì pien d' amor, che per piacerti,  
 Non fia men dolce un poco di quiete.

Pocchia che gli occhi miei si furo offerti  
 Alla mia donna reverenti, ed essa  
 Fatti gli avea di se contenti e certi,

Rivolserfi alla luce, che promessa  
 Tanto s' avea, e di' chi fiete, fue  
 La voce mia di grande affetto impressa.

E quanta e quale vid' io lei far piùe,  
 Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,  
 Quand' io parlai all' allegrezze fue:

Così fatta, mi disse, il Mondo m' ebbe  
 Giù poco tempo: e se più fosse stato,  
 Molto farà di mal, che non farebbe.

Là mia letizia mi ti tien celato,  
 Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,  
 Quasi animal di sua seta fasciato.

Affai m' amasti, ed avesti bene onde:  
 Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava  
 Di mio amor più oltre, che le fronde

Quella sinistra riva, che si lava  
 Di Rodano, poich' è misto con Sorga,  
 Per suo signore a tempo m' aspettava;

E quel corno d' Ausonia, che s' imborga  
 Di Bari, di Gacta, e di Crotona,  
 Da ove Tronto e Verde in mare sgorga,

Fulgeami già in fronte la corona  
 Di quella terra, che l' Danubio riga,  
 Poi che le ripe Tedesche abbandona:

E la bella Trinacria, che caliga  
 Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,  
 Che riceve da Euro maggior briga.

Non per Tiféo, ma per nascente solfo;  
 Attesi avrebbe li suoi regi ancora  
 Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,

Se mala signoria, che sempre accuora  
 Li popoli soggetti, non avesse  
 Mosso Palermo a gridar: mora mora.

E se mio frate questo antivedesse,  
 L' avara povertà di Catalogna  
 Già fuggiria, perchè non gli offendesse:

Che veramente provveder bisogna,  
 Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca  
 Carica, più di carco non si pogna:

La sua natura, che di larga Parca  
 Discese, avria mestier di tal milizia,  
 Che non curasse di mettere in arca.

Perocch' io credo, che l' altra letizia  
 Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,  
 Ov' ogni ben si termina e s' inuizia,

Per te si veggia, come la vegg' io;  
 Grata m' è più, e anche questo ho caro,  
 Perchè 'l discerni, zimirando in Dio.

Fatto m' hai lieto : e così mi fa' chiaro,  
 Pochè, parlando, a dubitar m' hai mosso,  
 Come uscir può di dolce seme amaro.

Questo io a lui: ed egli a me : S' io posso  
 Mostrarti un vero, a quel, che tu dimandi,  
 Terrai 'l viso, come tieni 'l doffo.

Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,  
 Volge e contenta, fa esser virtute  
 Sua provvidenza in questi corpi grandi :

E non pur le nature provvedute  
 Son nella mente, ch' è da se perfetta,  
 Ma esse insieme, con la lor salute.

Perchè quantunque questo arco faetta,  
 Disposto cade a provveduto fine,  
 Siccome cocca in suo segno diretta.

Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine,  
 Producerebbe sì li suoi effetti,  
 Che non farebbero arti, ma ruine :

E ciò esser non può, se gl' intelletti,  
 Che muovon queste stelle, non son manchi,  
 E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.

Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?  
 Ed io : Non già ; perchè impossibil veggio,  
 Che la natura in quel ch' è uopo stanchi.

Ond' egli ancora ; Or di', farebbe il peggio  
 Per l' uomo in terra, se non fosse cive ?  
 Sì, rispos' io, e quì ragion non cheggio.

E può egli esser, se giù non si vive  
 Diversamente, per diversi uffici ?  
 Nò : se 'l maestro vostro ben vi scrive.

Sì venne deducendo infino a quici :  
 Poscia conchiuse : Dunque esser diverse  
 Convien de' vostri effetti le radici :

Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,  
Altro Melchisedech, ed altro quello,  
Che volando per l' aere il figlio perse.

La circular natura, ch' è suggello  
Alla cera mortal, fa ben su' arte,  
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.

Quinci addivien, ch' Esau si diparte,  
Per seme, da Jacob; e vien Quitino  
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

Natura generata il suo cammino  
Simil farebbe sempre a' generanti,  
Se non vinceffe il provveder divino.

Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.  
Ma perchè sappi, che di te mi giova,  
Un corollario voglio, che t' ammauti.

Sempre natura se fortuna truova  
Discorde a se, come ogni altra semente,  
Fuor di sua region, fa mala pruova.

E se 'l Mondo laggiù ponesse mente  
Al fondamento, che natura pone,  
Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione  
Tal, che fu nato a cingersi la spada,  
E fate Re di tal, ch' è da sermone:

Onde la traccia vostra è fuor di strada.

## CANTO NONO,

## ARGOMENTO

*Introduce Dante in questo Canto a parlar Cunissa, sorella d' Azzolino da Romano, ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana; e poi Folco da Marsilia, il quale fu Vescovo di essa, quantunque alcuni intendano di Genova.*

**D**apoi ch'è Carlo tuo, bella Clemenza,  
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,  
Che ricever dovea la sua semenza.

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:  
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto  
Giusto verrà di dietro a' vostri danni.

E già la vista di quel lame santo  
Rivolta s' era al Sol, che là riempie,  
Come a quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.

Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,  
Che da sì fatto ben torcete i cuori,  
Drizzando in vanità le vostre tempie!

Ed ecco un altro di quegli splendori  
Ver me si fece, e 'l suo voler piacermi  
Significava, nel chiarir di fuori.

Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi  
Sovra me, come pria, di caro assenso  
Al mio disio certificato fermi:

Deh metti al mio voler tosto compenso,  
Beato spirto, ditti, e fammi pruova,  
Ch' io possa in te reflecter quel, ch' io penso.

Onde la luce, che m' era ancor nuova,  
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,  
Segnette, come a cui di ben far giova.

In quella parte della terra prava  
 Italica, che siede intra Rialto,  
 E le fontane di Brenta e di Piava,  
 Si leva un colle, e non s'erge molt' alto,  
 Là onde scese già una facella,  
 Che fece alla contrada grande affalto;  
 D' una radice nacqui ed io ed ella:  
 Cuniffa fui chiamata, e qui refulgo  
 Perchè mi vinse il lume d' essa stella.  
 Ma lietamente a me medesima indulgo  
 La cagion di mia sorte, e non mi noja;  
 Che forse parria forte al vostro vulgo.  
 Di questa luculenta e chiara gioja  
 Del nostro Cielo, che più m' è propinqua,  
 Grande fama rimase, e pria che muoja,  
 Questo centesim' anno ancor s' incinqua:  
 Vedi se far si dee l' uomo eccellente,  
 Si ch' altra vita la prima relinqua:  
 E ciò non pensa la turba presente,  
 Che Tagliamento, e Adice richiude,  
 Nè per esser battuta ancor si pente.  
 Ma tosto fia, che Padova al palude  
 Cangerà l' acqua, che Vicenza bagna,  
 Per esser al dover le genti crude.  
 E dove Sile, e Cagnan s' accompagna,  
 Tal signoreggia, e va con la testa alta,  
 Che già per lui carpir si fa la ragna,  
 Piangerà Feltro ancora la disfatta  
 Dell' empio suo pastor, che farà sconcia,  
 Sì, che per simil non s' entrò in Malta.  
 Troppo sarebbe larga la bigoncia,  
 Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,  
 E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,

Che donerà questo prete cortese,  
 Per mostrarsi di parte: e cotai doni  
 Confermi fieno al viver del paese.

Su sono specchi, voi dicete Troni  
 Onde rifulge a noi Dio giudicante,  
 Sì che questi parlar ne pajon buoni.

Quì si tacette, e fecemi sembante,  
 Che fosse ad altro volta, per la ruota,  
 In che si mise, com' era davante.

L' altra letizia, che m' era già nota,  
 Preclara cosa mi si fece in vista,  
 Quel fin balascio, in che lo sol percuota.

Per letiziar lassu fulgór s' acquista,  
 Siccome rifo quì: ma giù s' abbuja  
 L' ombra di fuor, come la mente è trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja,  
 Diss' io, beato spirto, sicchè, nulla  
 Voglia di se a te puote esser fuja.

Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla  
 Sempre col canto di que' fuochi pii,  
 Che di sei ale fannosi cuculla,

Perchè non soddisface a' miei disii?  
 Già non attendere' io tua dimanda,  
 S' io m' intuaffi, come tu t' immii.

La maggior valle, in che l' acqua si spanda,  
 Incominciaro allor le sue parole,  
 Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,

Tra discordanti liti, contra 'l Sole,  
 Tanto sen va, che fa meridiano  
 Là dove l' orizzonte pria far suole.

Di quella valle fu' io littorano,  
 Tra Ebro e Macra, che per cammin corto,  
 Lo Genovese parte dal Toscano.



Ad un occaso quasi e ad un orto  
Buggea fiede, e la terra, ond' io fui,  
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

Folco mi disse quella gente, a cui  
Fu noto il nome mio: e questo Cielo  
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:

Che più non arse la figlia di Belo,  
Nojando ed a Sicheo e a Creusa,  
Di me, infu che si convenne al pelo:

Nè quella Rodopea, che delusa  
Fu da Demofonte, nè Alcide,  
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.

Non però quì si pente, ma si ride,  
Non della colpa, ch' a mente non torna,  
Ma del valor, ch' ordinò e provvide.

Quì si rimira nell' arte, ch' adorna  
Con tanto affetto, e discerresi 'l bene,  
Perchè al Mondo di su quel di giù torna.

Ma perchè le tue voglie tutte piene  
Ten porti, che son nate in questa spera,  
Procedere ancor oltre mi conviene.

Tu voi saper chi è 'n questa lumiera,  
Che quì appresso me così scintilla,  
Come raggio di sole in acqua mera.

Or sappi, che là entro si tranquilla  
Raab, ed a nostr' ordine congiunta  
Di lui nel sommo grado si sigilla.

Da questo Cielo, in cui l' ombra s' appunta  
Che 'l vostro Mondo face, pria ch' altr' alma  
Del trionfo di Cristo fu assunta.

Ben si convenne lei lasciar per palma  
In alcun Cielo dell' alta vittoria,  
Che s' acquistò con l' una e l' altra palma:

Perchè

Perch' ella favorò la prima gloria  
Di Iosue, in su la terra santa,  
Chè poco tocca al Papa la memoria:

La tua città, che di colui è pianta,  
Che pria volse le spalle al suo fattore,  
Edi cui è la 'nvidia tanto pianta,

Produce e spande il maladetto fiore,  
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,  
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni  
Son derelitti, e solo ai Decretali  
Si studia sì che pare a' lor vivagni.

A questo intende 'l Papa e i Cardinali:  
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,  
Là dove Gabbriello aperse l' ali.

Ma Vaticano, e l' altre parti elette  
Di Roma, che son state cimitero  
Alla milizia, che Pietro seguette,  
Tosto libere sien dell' adultero.

## CANTO DECIMO.

## ARGOMENTO.

*Tratta dell' ordine che pose Dio in crear tutte le cose  
dell' Universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello  
del Sole, dove trova San Tomaso d' Aquino,*

**G**uardando nel suo Figlio con l' amore,  
Che l' uno e l' altro eternamente spira,  
Io primo ed ineffabile valore,

Quanto per mente, o per occhio si gira,  
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote,  
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.

Leva dunque, Lettore, all' alte ruote  
Meco la vista dritto a quella parte,  
Dove l' un moto all' altro si percuote :

E lì comincia a vagheggiar nell' arte  
Di quel maestro, che dentro a se l' amà  
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.

Vedi come da indi si dirama  
L' obblico cerchio, che i pianeti porta,  
Per soddisfare al Mondo, che gli chiarza :

E se la strada lor non fosse torta,  
Molta virtù nel Ciel farebbe in vano,  
E quasi ogni potenza quaggiù morta,

E se dal dritto, più o men lontano,  
Fosse 'l partire, assai farebbe manco,  
E giù e su dell' ordine inondano.

Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,  
Dietro pensando a ciò, che si preliba,  
S' esser vuoi lieto assai prima, che stanco.

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:  
 Che a se ritorce tutta la mia cura  
 Quella materia, ond' io son fatto scriba.

Lo ministro maggior della Natura,  
 Che del valor del Cielo il Mondo imprenta,  
 E col suo lume il tempo ne misura,

Con quella parte, che fu si rammenta,  
 Congiunto si girava per le spire,  
 In che più tosto ogni ora s' appresenta;

Ed io era con lui: ma del salire  
 Non m' accors' io, se non com' s' accorge,  
 Anzi 'l primo pensier, del suo venire:

Oh, Beatrice, quella, che si scorge  
 Di bene in meglio sì subitamente,  
 Che l' atto tuo per tempo non si sporge,

Quant' esser convenia da se lucente!  
 Quel, ch' era dentro al Sol, dov' io entrámi,  
 Non per color, ma per lume parvente,

Perch' io lo 'ngegno, e l' arte, e l' uso chiami,  
 Sì nol direi, che mai s' immaginasse:  
 Ma creder puossi, e di veder si brami.

E se le fantasie nostre son basse  
 A tanta altezza, non è maraviglia:  
 Che sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.

Tal era quivi la quarta famiglia  
 Dell' alto padre, che sempre la sazia,  
 Mostrando come spira, e come figlia.

E Beatrice cominciò: Ringrazia,  
 Ringrazia il Sol degli Angeli, ch' a questo  
 Sensibil t' ha levato per sua grazia.

Cuor di mortal non fu mai sì diletto  
 A divozione, e a rendersi a Dio,  
 Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Com' a quelle parole mi fec' io ;  
 E sì tutto 'l mio amore in lui si mise,  
 Che Beatrice eclisò nell' obblo.

Non le dispiaque : ma sì se ne rise,  
 Che lo splendor degli occhi suoi ridenti  
 Mia mente unita, in più cose, divise.

Io vidi più fulgôr vivi e vincenti  
 Far di noi centro, e di se far corona,  
 Più dolci in voce, che 'n vista lucenti :

Così ciuger la figlia di Latona  
 Vedem tal volta, quando l' aere è pregno,  
 Sì che ritenga il fil, che fa la zona.

Nella corte del Ciel, dond' io rivegno,  
 Si truovan molte gioje care e belle  
 Tanto, che non si posson trar del regno.

E 'l canto di que' lumi era di quelle :  
 Chi non s' impenna sì, che lussù voli,  
 Dal muto aspetti quindi le novelle.

Poi sì cantando quegli ardenti Soli  
 Si fur girati intorno a noi tre volte,  
 Come stelle vicine a' fermi poli :

Donne mi parver non da ballo sciolte,  
 Ma che s' arrestin tacite, ascoltando,  
 Finchè le nuove note hanno ricolte :

E dentro all' un senti' cominciar, Quando  
 Lo raggio della grazia, onde s' accende  
 Verace amore, e che poi cresce amando,

Multiplicato in te tanto risplende,  
 Che ti conduce su per quella scala,  
 U' sanza risalir nessun discende :

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala,  
 Per la tua sete, in libertà non fora,  
 Se non com' acqua, ch' al mar non si cala.

Tu vuoi saper di quai piante s' infiora  
 Questa ghirlanda, ch' intorno vagheggia  
 La bella donna, ch' al Ciel t' avvalorà:

Io fui degli agni della santa greggia  
 Che Domenico mena per cammino,  
 U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

Questi, che m' è a destra più vicino,  
 Frate, e maestro fummi: ed esso Alberto  
 È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino

Se sì tu di tutti gli altri esser vuoi certo,  
 Diretro al mio parlar ten vien col viso,  
 Girando, fu per lo beato ferto.

Quell' altro fiancheggiare esce del riso  
 Di Grazian, che l' uno e l' altro foro  
 Ajutò sì, che piace in Paradiso.

L' altro, ch' appresso adorna il nostro coro,  
 Quel Pietro fu, che con la poverella,  
 Offerse a santa Chiesa il suo Tesoro.

La quinta luce, ch' è tra noi più bella,  
 Spira di tale amor, che tutto 'l Mondo  
 Laggiù n' ha gola di saper novella.

Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo  
 Saver fu messo, che se 'l vero è vero,  
 A veder tanto non surse 'l secondo.

Appresso vedi 'l lume di quel cero,  
 Che giusto in carne più adentro vide  
 L' angelica natura, e 'l ministéro.

Nell' altra piccioletta luce ride  
 Quell' avvocato de' templi Cristiani,  
 Dei cui latino Agostin si provvide.

Or se tu l' occhio della mente trani,  
 Di luce in luce dietro alle mie lode,  
 Già dell' ottava con sete rimani:

Per vedere ogni ben dentro vi gode  
L' anima santa, che 'l Mondo fallace  
Fa manifesto a chi di lei ben ode:

Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace  
Giusto in Cieldauro, ed essa da martiro,  
E da esilio venne a questa pace.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro  
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,  
Che a considerar fu più che viro.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,  
È il lume d' uno spiro, che 'n pensieri  
Gravi a motire gli parve esser tardo.

Essa è la luce eterna di Sigieri,  
Che leggendo nel vico degli strami,  
Sillogizzò invidiosi veri.

Indi, come orologio, che ne chiami  
Nell' ora, che la sposa di Dio surge  
A mattinar lo sposo, perchè l' ami;

Che l' una parte e l' altra tira ed urge,  
Tintin sonando, con sì dolce nota,  
Che 'l ben disposto spiro d' amor turge:

Così vid' io la gloriosa ruota  
Muoversi, e render voce a voce in tempra,  
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,

Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

## CANTO UNDECIMO

## ARGOMENTO.

*In questo Canto racconta San Tommaso in gloria di Dio tutta la vita di San Francesco; dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbj, che in Dante erano nati*

○ *Insensata cura de' mortali,  
Quanto son difettivi fillogitimi  
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali!*

*Chi dietro a jura, e chi ad aforismi  
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio,  
E chi regnar per forza e per sofismi:*

*E chi rubare, e chi civil negozio,  
Chi, nel diletto della carne involto,  
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:*

*Quando, da tutte queste cose sciolto,  
Con Beatrice m' era fuso in Cielo  
Cotanto gloriosamente accolto.*

*Poichè ciascuno fu tornato ne lo  
Punto del cerchio, in che avanti s' era,  
Fermossi, come a candellier candelo.*

*Ed io senti' dentro a quella lumiera,  
Che pria m' avea parlato, forridendo,  
Incominciar, facendosi più mera:*

*Così com' io del suo raggio m' accendo,  
Si riguardando nella luce eterna  
Li tuo pensieri, onde cagioni, apprendo;*

*Tu dubbi, ed hai voler, che si ricerna,  
In sì aperta e sì distesa lingua,  
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:*



Ove dinanzi dissi, U' ben s' impingua,  
E là, u' dissi, Non surse il secondo:  
E qui è uopo che ben si distingua.

La providenza, che governa 'l Mondo  
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto,  
Creato è vinto, pria che vada al fondo:

Perocchè andasse ver lo suo diletto,  
La sposa di colui, ch' ad alte grida  
Disposò lei, col langue benedetto,

In se sicura, e anche a lui più fida;  
Duo principi ordinò in suo favore,  
Che quinci e quindi le fosser per guida.

L' un fu tutto Serafico in ardore,  
L' altro, per sapienza, in terra fue  
Di Cherubica luce uno splendore.

Dell' un dirò, perocchè d' amendue  
Si dice l' un pregiando, qual eh' uom prende,  
Perchè ad un fine fur l' opere sue.

Intra Tupino e l' acqua, che discende  
Del colle, eletto dal beato Ubaldo,  
Fertile costa d' alto monte pende,

Onde Perugia sente freddo e caldo  
Da Porta Sole, e di retro le piange,  
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

Di quella costa là, dov' ella frange  
Più sua rattezza, nacque al Mondo un Sole,  
Come fa questo tal volta di Gange.

Però chi d' esso loco fa parole  
Non dica Alcesi, che direbbe corto,  
Ma Oriente, se proprio dir vuole.

Non era ancor molto lontan dall' orto,  
Ch' e' cominciò a far sentir la Terra  
Della sua gran virtude alcun conforto.

Che per tal donna giovinetto in guerra  
 Del padre corse, a cui, com' alla morte,  
 La porta del piacer nessun differra:

E dinanzi alla sua spirital corte,  
*Et coram patre* le si fece unito,  
 Poscia di dì in dì l' amò più forte.

Questa, privata del primo marito,  
 Mille e cent' anni, e più, dispetta e scura,  
 Fino a costui si stette, senza invito:

Nè valse udir, che la trovò sicura  
 Con Amiclate, al suon della sua voce,  
 Colui, ch' a tutto 'l Mondo fe' paura:

Nè valse esser costante, nè feroce,  
 Sicchè dove Maria rimase giusto,  
 Ella con Cristo false in su la croce.

Ma perch' io non proceda troppo chiuso;  
 Francesco e Povertà per questi amanti  
 Prendi orami, nel mio parlar diffuso.

La lor concordia, e i lor lieti sembianti  
 Amore e meraviglia, e dolce sguardo  
 Faceano esser cagion de' pensier santi:

Tanto che 'l venerabile Bernardo  
 Si scalzò prima, e dietro a tanta pace  
 Corse, e correndo, gli parv' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben verace!  
 Scalzati Egidio, e scalzati Silvestro,  
 Dietro allo sposo; sì la sposa piace.

Indi sen va quel padre, e quel maestro,  
 Con la sua donna, e con quella famiglia,  
 Che già legava l' umile capestro:

Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,  
 Per esser fi' di Pietro Bernardone,  
 Nè per parer dispetto, a meraviglia.

Ma regalmente sua dura intenzione

Ad Innocenzio aperse, e da ini ebbe

Primo sigillo a sua religione.

Poichè la gente poverella crebbe

Dietro a costui, la cui mirabil vita

Meglio in gloria del Ciel si canterebbe;

Di seconda corona redimita

Fu, per Onorio, dall' eterno spiro

La santa voglia d' esto archimandrita:

E poichè per la sete del martiro,

Nella presenza del Soldan superba

Predicò Cristo e gli altri, che 'l seguirono:

E per trovare a conversione acerba

Troppo la gente, e per non stare indarno,

Reddissi al frutto dell' Italica erba.

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,

Da Cristo prese l' ultimo sigillo,

Che le sue membra du' anni portarono.

Quando a colui, ch' a tanto ben fortillo,

Piacque di trarlo suso alla mercede,

Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;

Ai frati suoi, siccom' a giuste erede,

Raccomandò la sua donna più cara,

E comandò che l' amassero a fede:

E del suo grembo l' anima preclara

Muover si volle, tornando al suo regno,

E al suo corpo non volle altra bara.

Pensa oramai qual fu colui, che degno

Collega fu, a mantener la barca

Di Pietro in alto mar, per dritto segno:

E questi fu il nostro patriarca:

Perchè qual segue lui, com' ei comanda,

Discerner puoi, che buona merce carca,

Ma il suo peculio di nuova vivanda  
E fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,  
Che per diversi salti non si spanda :

E quanto le sue pecore rimote  
E vagabonde più da esso vanno,  
Più toruano all' ovil di latte vote.

Ben son di quelle, che temono 'l danno,  
E stringonfi al pastor : ma son sì poche,  
Che le cappe fornisce poco panno.

Or se le mie parole non son fioche,  
Se la tua audienza è stata attenta,  
Se ciò, ch' ho detto, alla mente rivoche,

In parte fia la tua voglia contenta :  
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,  
E vedrà' il corregger, ch' argomenta

U' ben s' impingua, se non si vaneggia,

## CANTO DUODECIMO.

## ARGOMENTO.

*In questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli dà contezza dell'anime, che in quel cielo si ritrovano.*

**S**i tosto come l' ultimà parola  
 La benedetta fiamma, per dir tolse,  
 A rotar cominciò la fanta mola :  
 E nel suo giro, tutta non si volse  
 Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse,  
 E moto a moto, e canto a canto colse :  
 Canto, che tanto vince nostre Muse,  
 Nostre Sirene in quelle dolci tube,  
 Quanto primo splendor quel, che rifiuse.  
 Come si volgon, per tenera nube,  
 Du' archi paralleli, e concolori,  
 Quando Giunone a sua ancella jube,  
 Nascendo di quel d' entro quel di fuori,  
 A guisa del parlar di quella vaga,  
 Ch' amor confuse, come Sol vapori :  
 E fanno quì la gente esser presaga,  
 Per lo patto, che Dio con Noè pose,  
 Del Mondo, che giammai più non s' allaga :  
 Così di quelle sempiterne rose  
 Volgènsi circa noi le duo ghirlande,  
 E sì l' estrema all' intima rispose.  
 Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,  
 Sì del cantare, e sì del fiammeggiarsi,  
 Luce con luce gaudiose e blande,

Insieme appunto, e a voler quietarsi;  
 Pur, come gli occhi, ch' al piacer che i muove,  
 Convieni insieme chiudere e levarsi;

Del cuor dell' una delle luci nuove  
 Si mosse voce, che l' ago alla stella  
 Parer mi fece, in volgermi al suo dove;

E cominciò: L' amor, che mi fa bella,  
 Mi tragge a ragionar dell' altro duca,  
 Per cui del mio sì ben ci si favella.

Degno è, che dov' è l' un, l' altro s' induca,  
 Sicchè com' elli ad una militaro,  
 Così la gloria loro insieme luca.

L' esercito di Cristo, che sì caro  
 Costò a riarmar, dietro alla 'nsegna  
 Si muovea tardo, sospeccioso e raro;

Quando lo 'mperador, che sempre regna,  
 Provide alla milizia, ch' era in forse,  
 Per sola grazia, non per esser degna:

E, com' è detto, a sua sposa soccorse,  
 Con duo campioni, al cui fare, al cui dire  
 Lo popol disviato si raccorre.

In quella parte, ove surge ad aprire  
 Zeffiro dolce le novelle fronde,  
 Di che si vede Europa rivestire;

Non molto lungi al percuoter dell' onde,  
 Dietro alle quali, per la lunga foga,  
 Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde,

Siede la fortunata Callaroga,  
 Sotto la protezion del grande scudo,  
 In che foggia il Leone, e foggia.

Dentro vi nacque l' amoroso drudo  
 Della fede Cristiana, il santo atleta,  
 Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo;

E come fu creata, fu repleta  
 Sì la sua mente di viva virtute,  
 Che nella madre lei fece profeta,  
 Poichè le sponfalizie fur compinte  
 Al sacro fonte, intra lui e la fede,  
 U' si dotar di mutua salute ;  
 La donna, che per lui l' assenso diede,  
 Vide nel sonno il mirabile frutto,  
 Ch' uscir dovea di lui e delle rede :  
 E perchè fosse, quale era, in costrutto ;  
 Quindi si mosse spirito a nomarlo  
 Del possessivo, di cui era tutto :  
 Domenico fu detto : ed io ne parlo,  
 Siccome dell' agricola, che Cristo  
 Eleffe all' orto suo, per ajutarlo.  
 Ben parve messo e famigliar di Cristo,  
 Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifesto,  
 Fu al primo consiglio, che diè Cristo.  
 Spesse fiate fu tacito e desto,  
 Trovato in terra dalla sua nutrice,  
 Come diceffe, Io son venuto a questo.  
 O padre suo veramente Felice!  
 O madre sua veramente Giovanna,  
 Se 'nterpretata val, come si dice!  
 Non per lo Mondo, per cui mo s' affanna  
 Diretro ad Ostiense e a Taddeo,  
 Ma per amor della verace manna,  
 In picciol tempo gran dottor si feo,  
 Tal che si mise a circuir la vigna,  
 Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo :  
 Ed alla sedia, che fu già benigna  
 Più a' poveri giusti, non per lei,  
 Ma per colui, che siede, e che traligua,

Non dispensare o due o tre per sei,  
 Non la fortuna di primo vacante,  
*Non decimas, quae sunt pauperum Dei,*

Addimandò, ma contra 'l Mondo errante  
 Licenzia di combatter, per lo seme,  
 Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme,  
 Con l' ufficio apostolico si mosse,  
 Quasi torrente, ch' alta vena preme:

E negli sterpi eretici percosse  
 L' impeto suo più vivamente quivi,  
 Dove le resistenze eran più grosse.

Di lui si fecer poi diversi rivi,  
 Onde l' orto cattolico si riga,  
 Sicchè i suoi arbuscelli stan più vivi.

Se tal fu l' una ruota della biga,  
 In che la santa Chiesa si difese,  
 E vinse in campo la sua civil briga,

Ben ti dovrebbe affai esser palese  
 L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma  
 Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

Ma l' orbita, che fe' la parte somma  
 Di sua circonferenza, è derelitta,  
 Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma.

La sua famiglia, che si mosse dritta  
 Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,  
 Che quel dinanzi a quel di dietro gitta;

E tosto s' avvedrà della ricolta  
 Della mala coltura, quando 'l loglio  
 Si lagnerà, che l' arca gli sia tolta.

Ben dico, chi cercasse, a foglio a foglio,  
 Nostro volume, ancor troveria carta,  
 U' leggerebbe, l' mi son quel, ch' io foglio,



Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,  
Là onde vegnon tali alla Scrittura,  
Ch' uno la fugge, e altro la coarta.

Io son la vita di Buonaventura  
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici,  
Sempre posposi la sinistra cura.

Illuminato, e Agostin son quici,  
Che fur de' primi scalzi poverelli,  
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Ugo da Sanvittore è qui con elli,  
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,  
Lo qual giù luce in dodici libelli:

Natan profeta, e 'l metropolitano  
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,  
Ch' alla prin' arte degnò poner mano:

Raban è quivi, e lucemi dallato  
Il Calavrese abate Giovacchino  
Di spirito profetico dotato.

Ad inveggjar cotanto paladino  
Mi mosse la infiammata cortesia  
Di fra Tommato, e 'l discreto latino,

E mosse meco questa compagnia,

---

## CANTO DECIMO TERZO.

## ARGOMENTO.

*In questo Beatrice muove un dubbio, il quale le vien risolto: poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale vede le anime di quelli che aveano militato per la vera Fede.*

**I**mmagini, chi bene intender cupe  
 Quel, ch' io or vidi, e ritegna l' image,  
 Mentre ch' io dico, come ferma rupe,

Quindici stelle, che in diverse plage,  
 Lo cielo avvivan di tanto sereno,  
 Che soverchia dell' aere ogni compage,

Immagini quel carro, a cui il feno  
 Basta del nostro cielo, e notte e giorno,  
 Si ch' al volger del tempo non vien meno,

Immagini la bocca di quel corno,  
 Che si comincia in punta dello stelo,  
 A cui la prima ruota va dintorno,

Aver fatto di se duo segni in cielo,  
 Qual fece la figliuola di Minoi  
 Allora che sentì di morte il cielo:

E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,  
 E amenduo girarsi, per maniera,  
 Che l' uno andasse al primo, e l' altro al poi:

Ed avrà quasi l' ombra della vera  
 Costellazione, e della doppia danza,  
 Che circolava il punto, dov' io era:

Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,  
 Quanto, di là dal muover della Chiana,  
 Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.

Lì si cantò non Bacco, non Peana,  
 Ma tre persone in divina natura,  
 Ed in una sostanza essa e l' umana,

Compiè 'l cantare, 'l volger sua misura;  
 E attesersi a noi quei santi lumi,  
 Felicitando se di cura in cura.

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi  
 Poscia la luce, in che mirabil vita  
 Del poverel di Dio narrata fumi:

E disse: Quando l' una paglia è trita,  
 Quando la sua semenza è già riposta,  
 A batter l' altra dolce amor m' invita,

Tu credi, che nel petto, onde la costa  
 Si trasse, per formar la bella guancia,  
 Il cui palato a tutto 'l Mondo costa,

Ed in quel, che forato dalla lancia,  
 E poscia e prima tanto soddisfece,  
 Che d' ogni colpa vince la bilancia,

Quantunque alla natura umana lece  
 Aver di lume, tutto fosse infuso  
 Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:

E però ammira ciò, ch' io dissi fuso,  
 Quando narrai, ch' non ebbe secundo  
 Lo ben; che nella quinta luce è chiuso.

Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,  
 E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire  
 Nel vero farsi, come centro in tondo.

Ciò che non muore, e ciò che può morire,  
 Non è se non splendor di quella idea,  
 Che partorisce, amando, il nostro sire:

Che quella viva luce, che si mea  
 Dal suo lucente, che non si difuna  
 Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea;

Per sua bontate il suo raggiare aduna,  
 Quasi specchiato in nuove sussistenze,  
 Eternalmente rimanendosi una.

Quindi discende all' ultime potenze  
 Giù d' atto in atto tanto divenendo,  
 Che più non fa, che brevi contingenze:

E queste contingenze essere intendo  
 Le cose generate, che produce  
 Con seme e senza seme il ciel movendo.

La cera di costoro, e chi la duce,  
 Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno  
 Ideale poi più e men traluce:

Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno,  
 Secondo spèzie, meglio e peggio frutta,  
 E voi nascete con diverso ingegno.

Se fosse appunto la cera dedutta,  
 E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,  
 La luce del suggel parrbbe tutta.

Ma la natura la dà sempre scema,  
 Similmente operando all' artista,  
 Ch' ha l' abito dell' arte, e man, che trema.

Però se 'l caldo amor la chiara vista  
 Della prima virtù dispone e segna,  
 Tutta la perfezion quivi s' acquista.

Così fu fatta già la terra degna  
 Di tutta l' animal perfezione:  
 Così fu fatta la Vergine pregna,

Sicch' io commendo tua opinione:  
 Che l' umana natura mai non fue,  
 Nè sia, qual fu in quelle duo persone.

Or s' io non procedessi avanti piùe;  
 Dunque come costui fu senza pare?  
 Comincerebber le parole tue.

Ma perchè paja ben quel, che non pare,  
Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,  
Quando tu detto, Chiedi, a dimandare.

Non ho parlato sì che tu non posse  
Ben veder, ch' ei fu Re, che chiese fenno,  
Acciocchè Re sufficiente fosse:

Non per saper lo numero, in che enno  
Li motor di quassu, o se *necessè*  
Con contingente mai *necessè* fenno:

*Non si est dare primum motum esse,*  
O se del mezzo cerchio far si puote  
Triangol, sì ch' un retto non avesse.

Onde se ciò, ch' io dissi, e questo note,  
Regal prudenza e quel vedere impari,  
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.

E se al Surse drizzi gli occhi chiari,  
Vedrai aver solamente rispetto  
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.

Con questa distinzion prendi 'l mio detto:  
E così puote star con quel, che credi  
Del primo padre, e del nostro diletto.

E questo ti sia sempre piombo a' piedi,  
Per farti muover lento com' uom lasso,  
E al sì e al no, che tu non vedi:

Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,  
Che senza distinzione afferma, o nega,  
Così nell' un, come nell' altro passo:

Perch' egl' incontra, che più volte piega  
L' opinion corrente in falsa parte,  
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.

Vie più che 'ndarno da riva si parte,  
Perchè non torna tal, qual' ei si muove,  
Chi pesca per lo vero, e non ha l' arte:

E di ciò sono al Mondo aperte pruove  
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,  
I quali andavano, e non sapén dove.

Si fe' Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,  
Che furon come spade alle scritture,  
In render torti li dritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure  
A giudicar, sì come quei, che stima  
Le biade in campo, pria che sien mature :

Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima  
Il prun mostrarfi rigido e feroce,  
Poscia portar la rosa in su la cima :

E legno vidi già dritto, e veloce  
Correr lo mar per tutto suo cammino,  
Perire al fine all' entrar della foce.

Non creda donna Berta e ser Martino,  
Per vedere un furare, altro offerere,  
Vedergli dentro al consiglio divino :

Che quel può furgere, e quel può cadere.

---

## CANTO DECIMO QUARTO

## ARGOMENTO.

*In questo induce il Poeta San Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo Canto.*

**D**al centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro  
 Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,  
 Secondo ch' è percossa fuori o dentro.

Nella mia mente fe' subito caso  
 Questo, ch' io dico, sì come si tacque  
 La gloriosa vita di Tommaso,

Per la similitudine, che nacque  
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,  
 A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.

A costui fa mestieri, e nol vi dice,  
 Nè con la voce, nè pensando ancora,  
 D' un altro vero andare alla radice.

Diteli se la luce, onde s' infiora  
 Vostra sustanza, rimarrà con voi  
 Eternamente, siccom' ella è ora:

E se rimane: dite come poi,  
 Che sarete visibili rifatti,  
 Effer potrà ch' al veder non vi noi:

Come da più letizia pinti e tratti  
 Alla fiata quei, che vanno a ruota,  
 Levan la voce, e rallegrano gli atti:

Così all' orazion pronta e devota  
 Li santi cerchi mostrar nuova gioja,  
 Nel torneare, e nella mira nota.

Qual si lamenta, perchè quì si muoja,  
Per viver colassù, non vide quive  
Lo refrigerio dell' eterna ploja.

Quell' uno e due e tre, che sempre vive,  
E regna sempre in tre e duo e uno,  
Non circonscritto, e tutto circonfcrive,

Tre volte era cantato da ciascuno  
Di quelli spirti, con tal melodia,  
Ch' ad ogni merto saria giusto muno :

Ed io udi' nella luce più dia  
Del minor cerchio, una voce modesta,  
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,

Risponder, Quanto fia lunga la festa  
Di Paradiso, tanto il nostro amore  
Si raggerà dintorno cotal vesta.

La sua chiarezza seguita l' ardore,  
L' ardor la visione, e quella è tanta,  
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

Come la carne gloriosa e santa  
Fia rivestita, la nostra persona  
Più grata fia per esser tuttaquanta :

Perchè s' accrescerà ciò che ne dona  
Di gratuito lume il sommo bene ;  
Lume, ch' a lui veder ne condiziona :

Onde la vision crescer conviene,  
Crescer l' ardor, che di quella s' accende,  
Crescer lo raggio, che da esso viene.

Ma siccome carbon, che fiamma rende,  
E per vivo candor quella soverchia,  
Sicchè la sua parvenza si difende,

Così questo fulgór, che già ne cerchia,  
Fia vinto in apparenza dalla carne,  
Che tutto di la terra ricoperchia :



Nè potrà tanta luce affaticarne,  
Che gli organi del corpo saran forti  
A tutto ciò, che potrà dilettarne.

Tanto mi parver subiti ed accorti  
E l' uno e l' altro coro a dicere, Amme,  
Che ben mostrar disio de' corpi morti :

Forse non pur per lor, ma per le mamme,  
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,  
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ed ecco intorno di chiarezza pari  
Nascere un lutto sopra quel, che v' era,  
A guisa d' orizzonte, che rischiarì.

E siccome al salir di prima sera,  
Comincian per lo ciel nuove parvenze,  
Sicchè la cosa pare e non par vera,

Parvemi li novelle sussistenze  
Cominciare a vedere e fare un giro  
Di fuor dall' altre due circonferenze ;

O vero sfavillar del santo spiro,  
Come si fece subito e candente  
Agli occhi miei, che vinti nol soffrìro !

Ma Beatrice sì bella e ridente  
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute  
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.

Quindi riprefer gli occhi miei virtute  
A rilevarli, e vidimi transiato,  
Sol con mia donna, a più alta salute.

Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,  
Per l' affocato riso della stella,  
Che mi pareva più roggio, che l' usato.

Con tutto 'l cuore, e con quella favella,  
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,  
Qual conveniasi alla grazia novella :

E non er' anco del mio petto esauſto  
 L' arlor del ſacrificio, ch' io conobbi  
 Eſſo litare ſtato accetto e fauſto :

Che con tanto lucóre, e tanto robbi  
 M' apparvero ſplendor dentro a' duo raggi,  
 Ch' io diſſi, O Eliós, che sì gli addobbi!

Come diſtinta da minori in maggi  
 Lumi biancheggia tra i poli del Mondo  
 Galaffia sì, che fa dubbiar ben ſaggi,

Si cottellati facèn nel profondo  
 Marte quej raggi il venerabil ſegno,  
 Che fan giunture di quadranti in tondo.

Quì vince la memoria mia lo 'ngegno :  
 Che 'n quella Croce lampeggiava Criſto ;  
 Si ch' io non fo trovare eſempio degno.

Ma chi prende ſua croce, e ſegue Criſto,  
 Ancor mi ſcuſerà di quel, ch' io laſſo,  
 Vedendo in quell' albór balenar Criſto.

Di corno in corno, e tra la cima e 'l baſſo,  
 Si movèn lumi, ſcintillando forte,  
 Nel congiungerſi inſieme, e nel trapafſo :

Coſì ſi veggion quì diritte e torte,  
 Veloci e tarde, rinovando viſta,  
 Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,

Muoverſi per lo raggio, onde ſi liſta  
 Tal volta l' ombra, che per ſua diſeſa,  
 La gente con ingegno ed arte acquiſta.

E come giga ed arpa, in temprata teſa  
 Di molte corde, fan dolce tintinno  
 A tal, da cui la nota non è inteſa,

Coſì da' lumi, che li m' apparinno,  
 S' accogliea per la Croce una melode,  
 Che mi rapiva, ſanza intènder l' inno.

Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode,  
 Perocchè a me venia, Rifugi, e vinci,  
 Com' a colui, che non intende, e ode.

Io m' innamorava tanto quinci,  
 Che 'nfino a li non fu alcuna cosa,  
 Che mi legasse con sì dolci vinci.

Forse la mia parola par tropp' osa,  
 Posponendo 'l piacer degli occhi belli,  
 Ne' quai, mirando, mio disio ha posa.

Ma chi s' avvede, che i vivi fuggelli  
 D' ogni bellezza più fanno più fuso,  
 E ch' io non m' era li rivolto a quelli ;

Escusar puommi di quel ch' io m' accuso,  
 Per ifcusarmi, e vedermi dir vero :  
 Che 'l piacer santo non è qui dischiuso,

Perchè si fa, montando, più sincero.

## CANTO DECIMO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*In questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta  
ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e  
costumi di Fiorenza, mostrando, come fu morto com-  
battendo per la Fede di Cristo.*

**B**enigna voluntade, in cui si liqua  
Sempre l' amor, che drittamente spira,  
Come cupidità fa nell' iniqua,

Silenzio pose a quella dolce lira,  
E fece quietar le sante corde,  
Che la destra del Cielo allenta e tira.

Come faranno a' giusti prieghi forde  
Quelle sustanzie, che per darmi voglia  
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?

Ben è che senza termine si doglia  
Chi per amor di cosa, che non duri  
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Quale per li seren tranquilli, e puri  
Discorre ad ora ad or subito fuoco,  
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,

E pare stella, che tramuti loco,  
Se non che dalla parte, onde s' accende,  
Nulla sen perde, ed esso dura poco;

Tale dal corno, che 'n destro si stende,  
Al piè di quella Croce corse un astro  
Della costellazion, che li risplende:

Nè si partì la gemma dal suo nastro:  
Ma per la lista radial trascorse,  
Che parve fuoco dietro ad alabastro:

Sì pia 'l ombra d' Anchisè si porse,  
 ( Se fede merta nostra maggior musa, )  
 Quando in Elisio del figliuol s' accorse.

*O sanguis meus, o superinfusa  
 Gratia Dei; sicut tibi, cui  
 Bis unquam caeli janua reclusa?*

Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:  
 Poscia rivoltii alla mia donna il viso,  
 E quinci e quindi stupefatto fui:

Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso  
 Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo  
 Della mia grazia, e del mio Paradiso.

Indi a udire e a veder giocondo  
 Giunse lo spirto al suo principio cose,  
 Ch' io non intesi, sì parlò profondo:

Nè per elezion mi si nascose,  
 Ma per necessità: che 'l suo concetto  
 Al segno de' mortai si soprappose.

E quando l' arco dell' ardente affetto  
 Fu sì sfocato, che 'l parlar discese  
 Inver lo segno del nostro 'ntelletto;

La prima cosa, che per me s' intese,  
 Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,  
 Che nel mio seme se' tanto cortese:

E seguitò: Grato e lontan digiuno  
 'Tratto, leggendo nel maggior volume,  
 U' non si muta mai bianco nè bruno,

Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,  
 In ch' io ti parlo: mercè di colei,  
 Ch' all' alto volo ti vesti le piume.

Tu credi, che a me tuo pensier mei  
 Da quel ch' è primo, così come raja  
 Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.

E però ch' io mi sia, e perch' io paja  
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,  
 Che alcun altro in questa turba gaja.

Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi  
 Di questa vita miran nello specchio,  
 In che prima che pensi, il pentier pandi.

Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio,  
 Con perpetua vista, e che m' aspetta  
 Di dolce disiar, s' adempia meglio;

La voce tua sicura balda e lieta  
 Suoni la volontà, suoni 'l desio,  
 A che la mia risposta è già decreta.

È mi volti a Beatrice: e quella udio,  
 Priach' io parlassi, e arrisemi un cenno,  
 Che fece crescer l' ale al voler mio:

E cominciai così: L' affetto e 'l fenno  
 Come la prima egualità v' apparise,  
 D' un peso per ciascun di voi si fenno:

Perocchè al Sol, che v' allumò e arse  
 Col caldo e con la luce, en sì iguali  
 Che tutte fimiglianze sono scarse.

Ma voglia e argomento ne' mortali,  
 Per la cagion, ch' a voi è manifesta,  
 Diversamente son pennuti in ali.

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa  
 Disagguaglianza: e però non ringrazio,  
 Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,  
 Che questa gioja preziosa ingemmi,  
 Perchè mi facci del tuo nome fazio.

O fronda mia, in che io compiaccemmi  
 Pure aspettando, io fui la tua radice:  
 Cotal principio rispondendo femmi.

Pofcia mi diffe: Quel, da cui fi dice  
 Tua cognazione, e che cent' anni e piùe  
 Girato ha 'l monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bifavo fue:  
 Ben fi convien, che la lunga fatica  
 Tu gli raccorci con l' opere tue.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,  
 Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,  
 Si ftava in pace sobria e pudica.

Non avea catenella, non corona,  
 Non donne contigliate, non cintura,  
 Che foſſe a veder più, che la perfona.

Non faceva, nascendo, ancor paura  
 La figlia al padre, che 'l tempo e la dote  
 Non fuggian quinci e quindi la mifura.

Non avea caſe di famiglia vote:  
 Non v' era giunto ancor Sardanapalo  
 A moſtrar ciò, che 'n camera ſi puote.

Non era vinto ancora Montemalo  
 Dal voſtro Uccellatojo, che com' è vinto  
 Nel montar fu, così farà nel calo.

Bellincion Berti vid' io andar cinto  
 Di cuojo e d' oſſo, e venir dallo ſpecchio  
 La donna ſua, ſanza 'l viſo dipinto:

E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio  
 Effer contenti alla pelle ſcoverta,  
 E le ſue donne al fuſo, ed al penneccio.

O fortunate! e ciaſcuna era certa  
 Della ſua ſepoltura, ed ancor nulla  
 Era per Francia nel letto deſerta.

L' una vegghiava a ſtudio della culla,  
 E conſolando uſava l' idioma,  
 Che pria li padri e le madri traſtulla:

L' altra traendo alla rocca la chioma  
 Favoleggiava con la sua famiglia,  
 De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.

Saria tenuta allor tal maraviglia  
 Una Cianghella, un Iapo Salterello,  
 Qual' or faria Cincinnato e Corniglia.

A così riposato, a così bello,  
 Viver di cittadini, a così fida  
 Cittadinanza, a così dolce ostello,

Maria mi diè, chiamata in alte grida;  
 E nell' antico vostro Batisteo  
 Insieme fui Cristiano, e Cacciaguida.

Moronto fu mio frate, ed Eliseo :  
 Mia donna venne a me di val di Pado,  
 E quindi 'l soprannome tuo si feo;

Poi seguitai lo 'mperador Currado,  
 Ed ei mi cinse della sua milizia,  
 Tanto per bene oprar gli venni in grado,

Dietro gli andai incontro alla nequizia  
 Di quella legge, il cui popolo usurpa,  
 Per colpa del pastor, vostra giustizia.

Quivi fu' io da quella gente turpa  
 Difviluppato dal Mondo fallace,  
 Il cui amor molte anime deturpa,

E venni dal martirio a questa pace.



## CANTO DECIMO SESTO.

## ARGOMENTO.

*Racconta Cacciaguida quai fossero i suoi antichi progenitori; in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza; e delle più nobili famiglie di essa.*

**C** poca nostra nobiltà di sangue,  
 Se gloriar di te la gente fai  
 Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,

Mirabil cosa non mi farà mai:  
 Che là, dove appetito non si torce,  
 Dico nel Cielo, io me ne gloriai.

Ben se' tu manto, che tosto raccorce,  
 Sicchè, se non s' appon di die in die,  
 Lo tempo va dintorno con le force.

Dal voi, che prima Roma sofferie,  
 In che là sua famiglia men perseverà,  
 Rincominciaron le parole mie:

Onde Beatrice, ch' era un poco scevrà,  
 Ridendo, parve quella, che tosiso,  
 Al primo fallo scritto di Ginevra.

Io cominciai, Voi siete 'l padre mio:  
 Voi mi date a parlar tutta baldezza:  
 Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io:

Per tanti rivi s' empie d' allegrezza  
 La mente mia, che di se fa letizia:  
 Perchè può sostener, che non si spezza;

Ditemi dunque, cara mia primizia,  
 Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,  
 Che si segnarò in vostra puerizia?

Ditemi

Ditemi dell' ovil di san Giovanni,  
 Quant' era allora, e chi eran le genti  
 Tra esso degne di più alti scanni ?

Come s' avviva, allo spirar de' venti,  
 Carbone in fiamma, così vidi quella  
 Luce riplendere a' miei blandimenti :

E come agli occhi miei si fe' più bella,  
 Così, con voce più dolce e soave,  
 Ma non con questa moderna favella,

Diffemi: Da quel di, che fu detto AVE  
 Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,  
 S' alleviò di me, ond' era grave,

Al suo Leon cinquecento cinquanta  
 E trenta fiate venne questo fuoco  
 A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,  
 Dove si truova pria l' ultimo festo  
 Da quel che corre il vostro annual giuoco:

Basti de' miei maggiori udirne questo:  
 Chi ei si furo, e onde venner quivi,  
 Più è tacer, che ragionare, onesto.

Tutti color, ch' a quel tempo eran ivi,  
 Da potere arme, tra Marte e 'l Batista,  
 Erano 'l quinto di quei, che son vivi:

Ma la cittadinanza, ch' è or mista  
 Di campi, e di Certaldo, e di Figghine,  
 Pura vedeasi nell' ultimo artista.

O quanto fora meglio esser vicine  
 Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo,  
 E a Trespiano aver vostro confine,

Che averle dentro, e sostener lo puzzo  
 Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,  
 Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!

Se la gente, ch' al Mondo più traligna,  
 Non fosse stata a Cesare noverca,  
 Ma come madre a suo figliuol benigna,

Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,  
 Che si farebbe volto a Simifonti,  
 Là, dove andava l' avolo alla cerca.

Sariensi Montemurlo ancor de' Conti :  
 Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,  
 E forse in Valdiguevie i Buondelmonti.

Sempre la confusion delle persone  
 Principio fu del mal della cittade,  
 Come del corpo il cibo, che s' appone.

E cieco toro più avaccio cade,  
 Che cieco agnello : e molte volte taglia  
 Più e meglio una, che le cinque spade.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,  
 Come son ite, e come se ne vanno,  
 Dietro ad esse, Chiusi e Sinigaglia :

Udir, come le schiatte si disfanno,  
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,  
 Poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
 Siccome voi ; ma celasi in alcuna,  
 Che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel della Luna  
 Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,  
 Così fa di Fiorenza la fortuna :

Perchè non dee parer mirabil cosa  
 Ciò, ch' io dirò degli alti Fiorentini,  
 Onde la fama nel tempo è nascosa.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,  
 Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,  
 Già nel calare, illustri cittadini :

E vidi così grandi, come antichi,  
 Con quel della Sannella quel dell' Arca,  
 E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.

Sovra la poppa, che al presente è carca  
 Di nuova fellonia di tanto peso,  
 Che tosto fia jattura della barca,

Erano i Ravignani, ond' è disceso  
 Il conte Guido, e qualunque del nome  
 Dell' alto Bellincione ha poscia preso.

Quel della Pressa sapeva già come  
 Regger si vuole, ed avea Galigajo  
 Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Grande era già la colonna del Vajo,  
 Sacchetti, Giuochi Sifanti, e Barucci,  
 E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,  
 Era già grande, e già erano tratti  
 Alle curule Sizzii, ed Arrigucci.

O quali vidi quei che son disfatti,  
 Per lor superbia! e le palle dell' oro  
 Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Così facèn li padri di coloro,  
 Che sempre che la vostra chiesa vaca,  
 Si fanno grassi, stando a consistoro.

L' oltracotata schiatta, che s' indraca  
 Dietro a chi fugge, e a chi mostra 'l dente,  
 O ver la borsa, com' agnel si placa,

Già venia su, ma di piccola gente,  
 Sicchè non piacque ad Ubertin Donato,  
 Che 'l suocero il facesse lor parente.

Già era 'l Caponsacco nel mercato  
 Disceso giù da Fiesole, e già era  
 Buon cittadino Giuda ed Infangato:

Io dirò cosa incredibile e vera:  
Nel picciol cerchio s' entrava per porta,  
Che si nomava da quei della Pera.  
C'ascun, che della bella insegna porta  
Del gran barone, il cui nome, e 'l cui pregio  
La festa di Tommaso riconforta,  
Da esso ebbe milizia e privilegio;  
Avvegna che col popol si rauni  
Oggi colui, che la fascia col fregio.  
Già eran Gualterotti ed Importuni:  
E ancor saria Borgo più quieto,  
Se di nuovi vicin fosser digiuni.  
La casa, di che nacque il vostro feto,  
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,  
E posto fine al vostro viver lieto;  
Eia onorata essa, e suoi consorti.  
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti  
Le nozze sue, per gli altrui conforti!  
Molti farebber lieti, che son tristi,  
Se Dio t' avesse concesso ad Ema  
La prima volta, ch' a città venisti.  
Ma conveniasi a quella pietra scema,  
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse  
Vittima nella sua pace postrema.  
Con queste genti, e con altre con esse,  
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,  
Che non avea cagione, onde piangesse.  
Con queste genti vid' io glorioso,  
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio  
Non era ad asta mai posto a ritroso,  
Nè per division fatto vermiglio.

---

## CANTO DECIMO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Cacciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità, ch' egli aveva a patire: ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.*

**Q**ual venne a Climenè, per accertarsi  
Di ciò, ch' aveva incontro a se udito,  
Quei, ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,

Tale era io, e tale era sentito,  
E da Beatrice e dalla santa lampa,  
Che pria, per me, avea inutato sito.

Perchè mia donna: Manda fuor la vampa  
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca  
Segnata bene della 'nterna stampa:

Non perchè nostra conoscenza cresca,  
Per tuo parlare, ma perchè t' aùfi  
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.

O cara pianta mia, che sì t' insuli,  
Che, come veggion le terrene menti  
Non capere in triangolo du' ottusi,

Còsì vedi le cose contingenti,  
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,  
A cui tutti li tempi son presenti.

Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto,  
Su per lo monte, che l' anime cura,  
E discendendo nel Mondo defunto,

Dette mi fur di mia vita futura  
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta  
Ben tetragono ai colpi di ventura.

Perchè la voglia mia faria contenta  
D' intender qual fortuna mi s' appeffa;  
Che faetta previfa vien più lenta.

Così difs' io a quella luce fteffa,  
Che pria m' avea parlato, e come volle  
Beatrice, fu la mia voglia confeffa.

Nè per ambage, in che la gente folle  
Già s' invefcava, pria che foſſe ancifo  
L' Aguél di Dio, che le peccata tolle;

Ma per chiare parole, e con precifo  
Latin riſpoſe quell' amor paterno,  
Chiufo, e parvente del fuo proprio riſo;

La contingenza, che fuor del quaderno  
Della voſtra materia non ſi ſtende,  
Tutta è dipinta nel coſpetto eterno.

Neceſſità però quindi non prende,  
Se non come dal viſo, in che ſi ſpecchia  
Nave, che per corrente giù diſcende.

Da indi, siccome viene ad orecchia  
Dolce armonia da organo, mi viene  
A viſta 'l tempo, che ti s' apparecchia.

Qual ſi partì Ipolito d' Atene,  
Per la ſprietata e perfida noverca,  
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

Queſto ſi vuole, e queſto già ſi cerca;  
E toſto verrà fatto a chi ciò penſa  
Là, dove Criſto tutto di ſi merca.

La colpa ſeguirà la parte offeſa  
In grido, come fuol: ma la vendetta  
Fia teſtimonio al ver, che la diſpenſa.

Tu laſcerai ogni coſa diletta  
Più caramente: e queſt è quello ſtrale,  
Che l' arco dell' eſilio pria faetta.

Tu proverai siccome fa di sale  
 Lo pane altrui, e com' è duro calle  
 Lo scendere, e 'l salir per l' altrui scale.

E quel, che più ti graverà le spalle,  
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,  
 Con la qual tu cadrai in questa valle;

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia  
 Si farà contra te: ma poco appresso  
 Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo  
 Farà la pruova, sì ch' a te fia bello  
 Averti fatta parte per te stesso.

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello  
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,  
 Che 'n su la Scala porta il santo uccello:

Ch' avrà in te sì benigno riguardo,  
 Che del fare e del chieder, tra voi due,  
 Fia prima quel, che tra gli altri è più tardo.

Con lui vedrai colui, che impresso fue,  
 Nascendo, sì da questa stella forte,  
 Che notabili sien l' opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte,  
 Per la novella età, che pur nove anni  
 Son queste ruote intorno di lui torte.

Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,  
 Parran faville della sua virtute,  
 In non curar d' argento, nè d' affanni.

Le sue magnificenze conosciute  
 Saranno ancora, sicchè i suoi nimici  
 Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici:  
 Per lui fia trasmutata molta gente,  
 Cambiando condizion ricchi e mendici:



E porterane scritto nella mente  
 Di lui, ma nol dirai: e disse cose  
 Incredibili a quei, che fia presente.

Poi giunse: Figlio, queste son le chiose  
 Di quel, che ti fu detto: ecco le 'nsidie,  
 Che dietro a pochi giri son nascose.

Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie,  
 Posciachè s' infutura la tua vita,  
 Via più là, che 'l punir di lor perfidie,

Poichè tacendo si mostrò spedita  
 L' anima santa di metter la trama  
 In quella tela, ch' io le porsi ordita,

Io cominciai, come colui, che brama,  
 Dubitando, consiglio da persona,  
 Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:

Ben veggio, padre mio, siccome sprona  
 Lo tempo verso me, per colpo darini  
 Tal, ch' è più grave, a chi più s' abbandona:

Perchè di provedenza è buon, ch' io m' armi,  
 Si che se luogo m' è tolto più caro,  
 Io non perdessi gli altri per miei carmi.

Giù per lo Mondo senza fine amaro,  
 E per lo monte, del cui bel cacume  
 Gli occhi della mia donna mi levaro,

E poscia per lo Ciel di lume in lume,  
 Ho io appreso, quel, che s' io ridico,  
 A molti fia sapor di forte agrume:

E s' io al vero son timido amico,  
 Temo di perder vita tra coloro,  
 Che questo tempo chiameranno antico.

La luce, in che rideva il mio tesoro,  
 Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,  
 Quale a raggio di sole specchio d' oro:

Indi rispose: Coscienza fusca,  
O della propria, o dell' altrui vergogna,  
Pur sentirà la tua parola brusca.

Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,  
Tutta tua vision fa manifesta,  
E lascia pur grattar, dov' è, la rognà:

Che se la voce tua farà molesta,  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi, quando farà digesta.

Questo tuo grido farà, come vento,  
Che le più alte cime più percuote:  
E ciò non fa d' onor poco argomento.

Però ti son mostrate in queste ruote,  
Nel monte, e nella valle dolorosa  
Pur l' anime, che son di fama note:

Che l' animo di quel, ch' ode, non posa,  
Nè ferma fede, per esempio, ch' haja  
La sua radice incognita e nascosa,

Nè per altro argomento, che non paga.

---

## CANTO DECIMO OTTAVO.

## ARGOMENTO

*Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove; nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.*

**C**osì si godeva solo del suo verbo  
 Quello spirto beato, ed io gustava  
 Lo mio, temprando 'l dolce con l' acerbo:

**E** quella donna, ch' a Dio mi menava,  
 Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono  
 Presso a colui, ch' ogni torto disgrava.

**Io** mi rivolsi all' amoroso suono  
 Del mio conforto; e quale io allor vidi  
 Negli occhi santi amor, quì l' abbandono:

**Non** perch' io pur del mio parlar diffidi,  
 Ma per la mente, che non può reddire  
 Sovra se tanto, s' altri non la guidi.

**Tanto** pens' io di quel punto ridire,  
 Che, rimirando lei, lo mio affetto  
 Libero fu da ogni altro disire.

**Finchè** 'l piacere eterno, che diretto  
 Raggiava in Beatrice, dal bel viso  
 Mi contentava col secondo aspetto.

**Vincendo** me col lume d' un sorriso,  
 Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,  
 Che non pur ne' mie' occhi è Paradiso.

**Come** si vede quì alcuna volta  
 L' affetto nella vista, s' ello è tanto,  
 Che da lui sia tutta l' anima tolta;

Così nel fiammeggiar del fulgór santo,  
 A cui mi volsi, conobbi la voglia  
 In lui di ragionarmi ancora alquanto.

E cominciò: In questa quinta foglia  
 Dell' albero, che vive della cima,  
 E frutta sempre, e mai non perde foglia,

Spiriti son beati, che giù prima,  
 Che venissero al Ciel, fur di gran voce,  
 Sì ch' ogni Musa ne farebbe opima.

Però mira ne' corni della Croce:  
 Quel, ch' io or nomerò: li farà l' atto,  
 Che fa in nube il suo fuoco veloce.

Io vidi per la Croce un lume tratto,  
 Dal nomar Iosué: com' ei si feo:  
 Nè mi fu noto il dir, prima che 'l fatto.

Ed al nome dell' alto Maccabeo  
 Vidi muoversi un altro, roteando:  
 E letizia era ferza del paléo,

Così per Carlo Magno, e per Orlando  
 Duo ne seguì lo mio attento sguardo,  
 Com' occhio segue suo falcon, volando.

Poſcia traſſe Guiglielmo, e Rinoardo,  
 E 'l duca Gottifredi la mia viſta,  
 Per quella Croce, e Roberto Guifcardo.

Indi tra l' alge luci *motu* e *miſta*  
 Moſtrommi l' alma, che m' avea parlato,  
 Qual' era tra i cantor del Cielo artiſta.

Io mi rivolsi dal mio dextro lato,  
 Per vedere in Beatrice il mio dovere,  
 O per parole, o per atto ſegnato:

E vidi le ſue luci tanto mere,  
 Tanto gioconde, che la ſua ſembianza  
 Vinceva gli altri, e l' ultimo ſolere.

E comè, per sentir più diletta<sup>zza</sup>,  
Bene operando l' uom, di giorno in giorno  
S' accorge, che la sua virtute avanza;

Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno,  
Col Cielo 'nsieme, avea cresciuto l' arco,  
Veggendo quel miracolo più adorno.

E quale è il trasmutare in picciol varco  
Di tempo in bianca donna, quando 'l volto  
Suo si discarchi di vergogna il carco;

Tal fu negli occhi miei, quando fu volto,  
Per lo candor della temprata stella  
Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.

Io vidi in quella Giovia! facella  
Lo sfavillar dell' amor, che li era,  
Segnare agli occhi miei nostra favella.

E come augelli furti di riviera,  
Quasi congratulando a lor pasture,  
Fanno di se or tonda; or lunga schiera,

Sì dentro a' lumi sante creature,  
Volitando cantavano, e facénsi  
Or D. or I. or L. in sue figure.

Prima cantando a sua nota moviensi:  
Poi, diventando l' un di questi segni,  
Un poco s' arrestavano, e tacénsi

O diva Pegasea, che gl' ingegni  
Fai gloriosi, e rendigli longevi,  
Ed eiti teco le cittadi e i regni,

Illustrami di te, sì ch'io rilevi  
Le lor figure, com' io l' ho concette:  
Paja tua possa in questi versi brevi.

Mostrarfi dunque in cinque volte sette  
Vocali e consonanti: ed io notai  
Le parti sì, come mi parver dette.

*Diligite justitiam*, primal  
 Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:  
*Qui judicatis terram*, fur fezzai.

Poſcia nell' M. del vocabol quinto  
 Rimaſero ordinate, sì che Giove  
 Pareva argento li d' oro d' ſtinto.

E vidi ſcendere altre luci, dove  
 Era 'l colno dell' M. e li quetarſi  
 Cantando, credo, il ben, ch' a ſe le muove:

Poi come nel percuoter de' ciocchi arſi  
 Surgono innumerabili faville,  
 Onde gli ſtolti ſogliono agurarſi,

Riſarger parver quindi più di mille  
 Luci, e ſalir quali aſſai, e qua' poco,  
 Siccome 'l Sol, che l' accende, ſortille:

E quietata ciaſcuna in ſuo loco,  
 La teſta e 'l collo d' un Aquila vidi  
 Rappreſentare a quel diſtinto foco.

Quei, che dipinge li, non ha chi 'l guida;  
 Ma eſſo guida, e da lui ſi rammenta  
 Quella virtù, ch' è forma per li nidi.

L' altra beatitudo, che contenta  
 Pareva in prima d' ingigliarſi all' emme,  
 Con poco moto, ſeguitò la 'mprenta.

O dolce ſtella, quali e quante gemme  
 Mi dimoſtrarøn, che noſtra giuſtizia  
 Effetto ſia del Ciel, che tu ingemme!

Perch' io prego la mente, in che s' inizia  
 Tuo moto e tua virtute, che rimiri  
 Ond' eſce 'l fumo, che 'l tuo raggio vizia:

Sicch' un altra fiata omai s' adiri  
 Del comperare e vender dentro al templo,  
 Che ſi murò di ſagne e di martiri.

O milizia del Ciel, cu' io contemplo,  
Adora per color, che sono in terra  
Tutti sviati dietro al malo esemplo.

Già si solea con le spade far guerra:  
Mo or si fa togliendo or qui, or quivi  
Lo pan, che 'l pio padre a nessun ferra.

Ma tu, che sol, per cancellare scrivi,  
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro,  
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.

Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro  
Si a colui, che volle viver solo,  
E che per falti fu tratto a martiro,

Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

## CANTO DECIMO NONO.

## ARGOMENTO.

*Introduce il Poeta in questo Canto a parlar l' Aquila.  
Poi muove un dubbio, se alcuno senza la Fede Cri-  
stiana si può salvare.*

**P**area dinanzi a me, con l' ale aperte,  
La beila image, che nel dolce frui,  
Liete faceva l' anime conferte.

Parea ciascuna rubinetto, in cui  
Raggio di sole ardesse sì acceso,  
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.

E quel, che mi convien ritrar testeso,  
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro  
Nè fu per fantasia giammai compreso;

Ch' io vidi, e anche udi' parlar lo vostro,  
E sonar nella voce ed Io e Mio,  
Quant' era nel concetto Noi e Nostro,

E comincio: Per effer giusto e pio,  
Son io qui esaltato a quella gloria,  
Che non si lascia vincere a disio:

Ed in terra lasciai la mia memoria  
Sì fatta, che le genti li malvage  
Commendan lei, ma non seguon la storia.

Così un sol calor di molte brage  
Si fa sentir, come di molti amori  
Usciva solo un suon di quella image.

Ond' io appresso: O perpetui fiori  
Dell' eterna letizia, che pur uno  
Sentir mi fate tutti i vostri odori



Solveteui, spirando, il gran digiuno,  
Che lungamente m' ha tenuto in fame,  
Non trovandoli in terra cibo alcuno.

Ben so io, che se in Cielo altro reame  
La divina giustizia fa suo specchio,  
Che 'l vostro non 'l apprende con velame.

Sapete, come attento io m' apparecchio  
Ad ascoltar: sapete quale è quello  
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio,

Quasi falcone ch' esce di cappello,  
Muove la testa, e con l' ale s' applaude,  
Voglia moltrando, e facendosi bello,

Vid' io farsi quel segno, che di laude  
Della divina grazia era contesto,  
Con canti, quai si fa, chi lassù gaude.

Poi cominciò: Colui, che volse il festo  
Allo stremo del Mondo, e dentro ad esso  
Distiase tanto occulto e manifesto,

Non potéo suo valor sì fare impresso,  
In tutto l' universo, che 'l suo verbo  
Non rimanesse in infinito eccesso.

E ciò fa certo, che 'l primo superbo,  
Che fu la somma d' ogni creatura,  
Per non aspettar lume, cadde acerbo.

È quindi appar, ch' ogni minor natura  
È corto recettacolo a quel bene,  
Che non ha fine, e se in se misura

Dunque nostra veduta, che conviène  
Essere alcun de' raggi della mente,  
Di che tutte le cose son ripiene,

Non può di sua natura esser possente  
Tanto che suo principio non discerna  
Molto di là, da quel ch' egli è parvente,

Però

Però nella giustizia sempiterna  
 La vista, che riceve il vostro Mondo  
 Com' occhio per lo mare entro, s' interna:

Che benchè dalla proda veggia il fondo,  
 In pelago nol vede: e nondimeno  
 Egli è, ma cela lui l' esser profondo.

Lume non è, se non vien dal fereno,  
 Che non si turba mai, anzi è tenebra,  
 Od ombra della carne, o suo veneno.

Affai t' è mo aperta la latebra,  
 Che t' ascondeva la giustizia viva,  
 Di che facei quistion cotanto crebra:

Che tu dicevi, Un uom nasce alla riva  
 Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni  
 Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:

E tutti suoi voleri e atti buoni  
 Sono, quanto ragione umana vede,  
 Senza peccato in vita, od in sermoni:

Muore non battezzato e senza fede:  
 Ov' è questa giustizia, che 'l condanna?  
 Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,  
 Per giudicar da lungi mille miglia,  
 Con la veduta corta d' una spanna?

Certo a colui, che meco s' affottiglia,  
 Se la Scrittura sovra voi non fosse,  
 Da dubitar farebbe a maraviglia.

O terreni animali, o menti grosse,  
 La prima volontà, ch' è per se buona,  
 Da te, ch' è sommo ben, mai non si mossa.

Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:  
 Nullo creato bene a se la tira,  
 Ma essa radiando lui cagiona,

Quale sovr' effo 'l nido si rigira,  
Poichè ha pasciuto la cicogna i figli,  
E come quei, ch' è pasto, la rimira,

Cotal si fece, e sì levai li cigli.  
La benedetta immagine, che l' ali  
Movea sospinta da tanti consigli,

Roteando cantava, e dicea: Quali  
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,  
Tal' è il giudicio eterno a voi mortali.

Poi seguitaron quei lucenti incendi  
Dello Spirito Santo ancor nel segno,  
Che fe' i Romani al Mondo reverendi.

Effo ricominciò: A questo regno  
Non fali mai chi non credette in Cristo  
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Ma vedi, molti gridan Cristo Cristo,  
Che faranno in giudicio assai men *prope*  
A lui, che tal, che non conobbe Cristo:

E tai Cristian dannerà l' Etiòpe,  
Quando si partiranno i duo collegi,  
L' uno in eterno ricco, e l' altro inòpe.

Che potran dir li Persi ai vostri regi,  
Com' e' vedranno quel volume aperto,  
Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?

Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto  
Quella, che tosto moverà la penna,  
Perchè 'l regno di Praga sia deserto.

Lì si vedrà il duol, che sopra Senna  
Induce, falseggiando la moneta,  
Quei, che morrà di colpo di cotenna.

Lì si vedrà la superbia, ch' affeta,  
Che fa lo Scotto, e l' Inghilese folle,  
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.

Vedraffi la iusturia, e 'l viver molle  
 Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,  
 Che mai valor non conobbe, nè volle.

Vedraffi al Ciotto di Gerusalemme  
 Segnata con un I. la sua bontate,  
 Quando 'l contrario segherà un' emme.

Vedraffi l' avarizia e la viltate  
 Di quel, che guarda l' isola del fuoco,  
 Dove Anchise finì la lunga etate:

E a dare ad intender quanto è poco;  
 La sua scrittura sien lettere mozze,  
 Che noteranno molto in parvo loco.

E parranno a ciascun l' opere fozze  
 Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia  
 Nazione, e duo corone han fatte bozze.

E quel di Portogallo, e di Norvegia  
 Li si conosceranno, e quel di Rascia,  
 Che male aggiutto 'l conio di Vinegia.

O beata Ungheria, se non si lascia  
 Più malmenare! e beata Navarra,  
 Se s' armasse del monte, che la fascia!

E creder dee ciascun, che già per arra  
 Di questo, Nicosia, e Famagosta,  
 Per la lor bestia si lamenti e garra,  
 Che dal fianco dell' altre non si scosta.

## CANTO VIGESIMO.

## ARGOMENTO.

*In questo Canto loda l' Aquila alcuni degli antichi Re, i quali oltre a tutti gli altri furono giustissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in Cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto Fede Cristiana:*

**Q**uando colui, che tutto 'l Mondo alluma  
Dell' emisferio nostro si discende,  
E 'l giorno d' ogni parte si consuma,

Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,  
Subitamente si rifa parvente;  
Per molte luci, in che una risplende.

**E** questo atto del ciel mi venne a mente,  
Comè 'l segno del Mondo e de' suoi duci,  
Nel benedetto rostro fu tacente:

Però che tutte quelle vive luci,  
Vie più lucendo, cominciaron canti  
Da mia memoria labili e caduci.

**O** dolce amor, che di riso t' ammanti;  
Quanto parevi ardente in que' favilli;  
Ch' aveano spirto sol di pensier fanti!

Poscia che i cari e lucidi lapilli,  
Ond' io vidi 'ngemmato il sesto lume,  
Poser silenzio agli angelici squilli,

Udir mi parve un mormorar di fiume,  
Che scende chiaro giù di pietra in pietra;  
Mostrando l' ubertà del suo cacume.

**E** come suono al collo della cetra  
Prende sua forma, e siccome al pertugio  
Della sampogna vento, che penetra,

Così rimosso d' aspettare indugio  
Quel mormorar dell' Aquila falissi,  
Su per lo collo, come fosse bugio.

Fecesi voce quivi, e quindi uscissi  
Per lo suo becco in forma di parole,  
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.

La parte in me, che vede, e pate il sole  
Nell' aguglie mortali, incominciommi:  
Or fisamente riguardar si vuole.

Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,  
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,  
Di tutti lor gradi son li fommi:

Colui, che luce in mezzo per pupilla,  
Fu il cantor dello Spirito Santo,  
Che l' arca traslatò di villa in villa:

Ora conosce 'l merito del suo canto,  
In quanto affetto fu del suo consiglio,  
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.

De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,  
Colui, che più al becco mi s' accosta,  
La vedovella consoldò de' figlio:

Ora conosce quanto caro costa  
Non seguir Cristo, per l' esperienza  
Di questa dolce vita, e dell' oppotta.

E quel, che segue in la circonferenza,  
Di che ragiono, per l' arco superno,  
Morte indugiò per vera penitenza:

Ora conosce che 'l giudizio eterno  
Non si trasmuta, perchè degno preco  
Fa crastino laggiù dell' odierno.

L' altro, che segue con le leggi, e meco,  
Sotto buona 'ntenzion, che fe' mal frutto,  
Per cedere al pastor si fece Greco:

Ora conosce come 'l mal dedutto  
Dal suo bene operar non gli è nociuo,  
Avvegna che sia 'l Mondo indi distrutto:

E quel, che vedi nell' arco declivo,  
Guglielmo fu, cui quella terra plora,  
Che piange Carlo e Federigo vivo:

Ora conosce, come s' innamorà  
Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiantè  
Del suo fulgóre il fa vedere ancóra.

Chi crederebbe giù nel Mondo errantè;  
Che Riféo Trejano in questo tondo  
Fosse la quinta delle luci sante?

Ora conosce affai di quel, che 'l Mondo  
Veder non può della divina grazia;  
Benchè sua vista non discerna il fondo:

Qual Iodoletta, che 'n aere si spazia  
Prima cantando, e poi tace contenta  
Dell' ultima dolcerza, che la sazia;

Tal mi semiò l' imago della 'mprenta  
Dell' eterno piacere, al cui disio  
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.

È avvegna ch' io fossi al dubbiar mio  
Lì, quasi vetro allo color, che 'l veste;  
Tempo aspettar tacendo non patio:

Ma della bocca. Che cose son queste?  
Mi pinse con la forza del suo peso:  
Perch' io di corruscar vidi gran feste.

Poi appresso con l' occhio più acceso  
Lo benedetto segno mi rispose,  
Per non tenermi in ammirar sospeso:

Io veggio, che tu credi queste cose,  
Perch' io le dico, ma non vedi come:  
Sicchè se son credute, sono ascose,

Fai come quel, che la cosa per nome  
 Apprende ben; ma la sua quiditate  
 Veder non puote, s' altri non la proune.

*Regnum coelorum* violenza pate  
 Da caldo amore, e da viva speranza,  
 Che vince la divina volontate,

Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza:  
 Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:  
 E vinta vince con sua beninanza.

La prima vita del ciglio, e la quinta  
 Ti fa maravigliar, perchè ne vedi  
 La region degli Angeli dipinta.

De' corpi tuoi non uscir, come credi,  
 Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,  
 Quel de' passuri, e quel de' passi piedi;

Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede  
 Giammai a buon voler, tornò all' ossa,  
 E ciò di viva speme fu mercede:

Di viva speme, che mise sua possa  
 Ne' prieghi fatti a Dio per fuscitarla;  
 Sì che potesse sua voglia esser mossa.

L' anima gloriosa, onde si parla,  
 Tornata nella carne, in che fu poco,  
 Credette in lui, che poteva ajutarla:

E credendo s' accese in tanto fuoco  
 Di vero amor, ch' alla morte seconda  
 Fu degna di venire a questo giuoco.

L' altra, per grazia, che da sì profonda  
 Fontana stilla, che mai creatura  
 Non pinse l' occhio infino alla prim' onda,

Tutto suo amor laggiù pose a drittura:  
 Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse  
 L' occhio alla nostra redenzion futura:



Onde credette in quella, e non sofferse  
Da indi 'l puzzo più del paganesimo,  
E riprendeane le genti perverse.

Quelle tre donne gli fur per battesimo,  
Che tu vedesti dalla destra ruota,  
Dinanzi al battezzar più d' un millesimo.

O predestinazion, quanto rimota  
È la radice tua da quegli aspetti,  
Che la prima cagion non veggion tota!

E voi mortali tenetevi stretti  
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,  
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:

Ed enne dolce così fatto scemo:  
Perchè 'l ben nostro in questo ben s' affina,  
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.

Così da quella immagine divina,  
Per farmi chiara la mia corta vista,  
Data mi fu soave medicina.

E come a buon cantor buon citarista  
Fa seguir lo guizzo della corda,  
Iu che più di piacer lo canto acquista;

Sì mentre che parlò, mi si ricorda  
Ch' io vidi le duo luci benedette,  
Pur come batter d' occhi si concorda,

Con le parole muover le fiammette.

---

## CANTO VIGESIMOPRIMO.

## ARGOMENTO.

*Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno nel quale truova i Contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una scala altissima. Poi muove un dubbio, il quale gli vien risolto dallo Spirito Santo.*

**C**ia eran gli occhi miei rissiti al volto  
Della mia donna, e l'animo con essi,  
E da ogni altro intento s'era tolto;

Ed ella non ridea: ma, S'io rideffi,  
Mi cominciò, tu ti faresti quale  
Semele fu, quando di cener fessi:

Che la bellezza mia, che per le scale  
Dell'eterno palazzo più s'accende,  
Com'hai veduto, quanto più si sale,

Se non si temperasse, tanto splende,  
Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,  
Parrebbe fronda, che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,  
Che sotto 'l petto del Leone ardente  
Raggia mo inlto giù del suo valore.

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,  
E fa di quegli specchio alla figura,  
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.

Qual sapesse qual era la pastura  
Del viso mio, nell'aspetto beato,  
Quand'io mi trasinutai ad altra cura,

Conoscerebbe, quanto m'era a grato  
Ubbidire alla mia celeste scorta,  
Contrappesando l'un con l'altro lato.

Dentro.

Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,  
Cerchiando 'l Mondo del suo caro duce,  
Sotto cui giacque ogni malizia morta,

Di color d' oro, in che raggio traluce,  
Vid' io uno scaléo eretto in fuso,  
Tanto che nol seguiva la mia luce.

Vidi anche per li gradi scender giuso  
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume,  
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

E come, per lo natural costume,  
Le pole insieme, al cominciar del giorno,  
Si muovono a scaldar le fredde piume;

Poi altre vanno via, senza ritorno,  
Altre rivolgon se, onde son mosse,  
E altre roteando fan soggiorno;

Tal modo parve a me, che quivi fosse,  
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,  
Siccome in certo grado si percosse:

E quel, che presso più ci si ritenne,  
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea, pensando,  
Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne.

Ma quella, ond' io aspetto il come, e 'l quando  
Del dire, e del tacer, si sta; ond' io,  
Contra 'l disio fo ben, ch' io non dimando.

Perch' ella, che vedeva il tacer mio,  
Nel veder di colui, che tutto vede,  
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.

Ed io incominciai: La mia mercede  
Non mi fa degno della tua risposta,  
Ma per colei, che 'l chieder mi concede:

Vita beata, che ti stai nascosta  
Dentro alla tua letizia, fammi nota  
La cagion, che sì presso mi t' accosta:

E di' perchè si tace in questa ruota  
 La dolce sinfonia di Paradiso,  
 Che giù per l' altre suona si devota,

Tu hai l' udir mortal, siccome 'l viso,  
 Rispose a me: però qui non si canta  
 Per quel, che Beatrice non ha riso.

Giù per li gradi della scala santa  
 Discesi tanto, sol per farti festa,  
 Col dire e con la luce, che m' ammantava

Nè più amor mi fece esser più presta:  
 Che più e tanto amor quinci tu serve,  
 Siccome 'l fiammeggiar ti manifesta.

Ma l' alta carità, che ci fa serve  
 Pronte al consiglio, che 'l Mondo governa,  
 Sorteggia qui, siccome tu osserva.

Io veggio ben, dis' io, sacra lucerna,  
 Come libero amore in questa Corte  
 Basta a seguir la providenza eterna.

Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte,  
 Perchè predestinata fosti sola  
 A questo ufficio, tra le tue conforte.

Non venni prima all' ultima parola,  
 Che del suo mezzo fece il lume centro,  
 Girando se, come veloce mola.

Poi rispose l' amor, che v' era dentro:  
 Luce divina sovra me s' appunta,  
 Penetrando per questa, ond' io m' inventro.

La cui virtù, col mio veder congiunta,  
 Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio  
 La somma essenza, della quale è munta.

Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,  
 Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,  
 La chiarezza della fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,  
 Quel Serafin, che 'n Dio più l' occhio ha fisso,  
 Alla dimanda tua non soddisfera:

Perocchè, sì s' inoltra nell' abisso  
 Dell' eterno statuto quel, che chiedi, |  
 Che da ogni creata vita è scisso.

E al Mondo mortal, quando tu riedi,  
 Questo rapporta; sì che non presume,  
 A tanto fegno, più muover li piedi.

La mente, che quì luce, in terra fuma:  
 Onde riguarda, come può laggiù  
 Quel, che non puote, perchè 'l Ciel l' assume.

Sì mi prescrisser le parole fue,  
 Ch' io lasciai la questione, e mi ritrassi  
 A dimandarla umilmente ch' fue.

Tra duo liti d' Italia surgon sassi,  
 E non molto distanti alla tua patria,  
 Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,  
 Difotto al quale è consecrato un' ermo,  
 Che suol' esser disposto a sola Iatria.

Così ricominciommi 'l terzo sermo:  
 E poi continuando disse: Quivi  
 Al servizio di Dio mi fei sì fermo,

Che pur con cibi di liquor d' ulivi  
 Lievemente passava caldi e gieli,  
 Contento ne' pensier contemplativi.

Render solea quel chioffro a questi Cielî  
 Fertilmente: ed ora è fatto vano,  
 Sì che tosto convien, che si riveli.

In quel loco fu' io Pier Damiano:  
 E Pietro peccator fui nella casa  
 Di Nostra Donna, in sul lito Adriano,

Poca vita mortal m' era rimasa,  
Quand' io fu' chiesto, e tratto a quel cappello,  
Che pur di male in peggio si travasa.

Venne Cephas, e venne il gran vasello  
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,  
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi  
Gli moderni pastori, e chi gli meni;  
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.

Cuopron de' manti lor gli palafreni,  
Sicchè duo bestie van sott' una pelle:  
O pazienza che tanto sostieni!

A questa voce vid' io più fiammelle  
Di grado in grado scendere e girarsi,  
Ed ogni giro le faceva più belle.

Dintorno a questa vennero, e fermarsi,  
E fero un grido di sì alto suono,  
Che non potrebbe quì affomigliarsi:

Nè io lo 'ntesi sì mi vinse il tuono.

---

## CANTO VIGESIMO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Fa il Poeta a San Benedetto una dimanda: poi sale all'ottava spera, e di quella nel segno di Gemini.*

**C**oppresso di stupore alla mia guida  
Mi volli, come parvol, che ricorre  
Sempre colà, dove più si confida.

E quella, come madre, che soccorre  
Subito al figlio pallido ed anelo,  
Con la sua voce, che 'l fuol ben disporre.

Mi disse: Non sa' tu che tu se' 'n Cielo,  
E non sa' tu, che 'l Cielo è tutto fanto,  
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?

Come t' avrebbe trasmutato il canto;  
(Ed io, ridendo: Mo pensar lo puoi.)  
Poscia che 'l grido t' ha mosso cotanto?

Nel qual se 'nteso avessi i prieghi tuoi,  
Già ti farebbe nota la vendetta,  
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

La spada di qualsù non taglia in fretta,  
Nè tardo, ma che al parer di colui,  
Che desiando o temendo l' aspetta.

Ma rivolgiti omai inverso altrui:  
Ch' affai illustri spiriti vedrai,  
Se com' io dico la vista ridui.

Com' a lei piacque, gli occhi dirizzai,  
E vidi cento sperule, che 'nsieme  
Piu s' abbellivan con mutui rai.

Io stava come quei, che 'n se ripremo  
 La punta del disio, e non s'attenta  
 Del dimandar, sì del troppo si teme:

E la maggiore, e la più luculenta  
 Di quelle margherite innanzi fessi,  
 Per far di se la mia voglia contenta,

Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,  
 Com'io, la carità, che tra noi arde,  
 Li tuoi concetti farebbero espressi;

Ma perchè tu, aspettando, non tarde  
 All'alto fine, io ti farò risposta  
 Pure al pensier, di che sì ti riguarde.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,  
 Fu frequentato già in su la cima  
 Dalla gente ingannata, e mal disposta.

Ed io son quel, che su vi portai prima  
 Lo nome di colui, che 'n terra addusse  
 La verità, che tanto ci sublima:

E tanta grazia sovra me rilusse,  
 Ch'io ritrassi le ville circostanti  
 Dall'empio culto, che 'l Mondo sedusse.

Questi altri fuochi, tutti contemplanti,  
 Uomini furo, accesi di quel caldo,  
 Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Quì è Maccario: quì è Romoalto:  
 Quì son li frati miei, che dentro a' chioftri,  
 Fermar li piedi, e tennero 'l cuor saldo.

Ed io a lui: L'affetto, che dimostri  
 Meco parlando, e la buona sembianza,  
 Ch'io veggio, e noto in tutti gli ardor vostri,

Così m'ha dilatata mia fidanza,  
 Come 'l fel fa la rosa, quando aperta  
 Tanto divien, quant'ell'ha di possanza.



Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,  
S' io posso prender tanta grazia, ch' io  
Ti veggia, con immagine scoperta.

Ond' egli: Frate, il tuo alto disio  
S' adempierà in su l' ultima spera,  
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.

Ivi è perfetta matura ed intera  
Ciascuna distanza: in quella sola  
È ogni parte là, dove sempr' era:

Perchè non è in luogo, e non s' impola:  
E nostra scala infino ad essa varca;  
Onde così dal viso ti s' invola.

Infìn lassù la vide il Patriarca  
Iacob isporger la superna parte,  
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.

Ma per salirla mo nessun diparte  
Da terra i piedi: e là regola mia  
Rinasa è giù per danno delle carte.

Le mura, che soleano esser badia,  
Fatte sono spelonche, e le cocolle  
Sacca son, piene di farina ria.

Ma grave usura tanto non si tolle,  
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,  
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto  
È della gente, che per Dio dimanda,  
Non di parente, nè d' altro più brutto.

La carne de' mortali è tanto blanda,  
Che giù non basta buon cominciamento,  
Dal nascer della quercia al far la ghianda.

Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,  
Ed io con orazione e con digiuno,  
E Francesco umilmente il suo convento,

E se guardi al principio di ciascuno;  
 Poscia riguardi là, dov' è trascorso,  
 Tu vederai del bianco fatto bruno.

Veramente Giordan volto è retrorso:  
 Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,  
 Mirabile a veder, che qui il soccorso.

Così mi disse: e indi si ricolse  
 Al suo collegio, e 'l collegio si strinse:  
 Poi come turbo in su tutto s' accolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse;  
 Con un sol cenno, su per quella scala;  
 Sì sua virtù la mia natura vinse:

Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,  
 Naturalmente fu sì ratto moto,  
 Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.

S' io torni mai, Lettore, a quel devoto  
 Trionfo, per lo quale io piango spesso  
 Le mie peccata, e 'l petto mi percuoto,

Tu non avresti in tanto tratto e messo  
 Nel fuoco il dico, in quanto io vidi 'l segno;  
 Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.

O gloriose stelle, o lume pregno  
 Di gran virtù, dal quale io riconosco  
 Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:

Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco  
 Quegli, ch' è padre d' ogni mortal vita,  
 Quand' io senti' da prima l' aer Tosco:

E poi quando mi fu grazia largita  
 D' entrar nell' alta ruota, che vi gira,  
 La vostra region mi fu fortita.

A voi divotamente ora sospira  
 L' anima mia, per acquistar virtutè  
 Al passo forte, che a se la tira:

Tu se' sì presso all' ultima salute,  
 Cominciò Beatrice, che tu dei  
 Aver le luci tue chiare e acute :  
 E però prima, che tu più t' inlei,  
 Rimira in giufo, e vedi quanto Mondo  
 Sotto li piedi già esser ti fei ;  
 Sicchè 'l tuo cuor, quantunque può giocondo,  
 S' appresenti alla turba trionfante,  
 Che lieta vien per questo etera tondo.  
 Col viso ritornai per tutte quante  
 Le sette spere, e vidi questo globo  
 Tal, ch' io sorrifi del tuo vil sembiante ;  
 E quel consiglio, per migliore appròbo,  
 Che l' ha per meno : e chi ad altro pensa,  
 Chiamar si puote veramente probo.  
 Vidi la figlia di Latona incensa,  
 Senza quell' ombra, che mi fu cagione,  
 Perchè già la credetti rata e densa.  
 L' aspetto del tuo nato, Iperione,  
 Quivi sostenni, e vidi com' si muove  
 Circa, e vicino a lui Maja e Dione.  
 Quindi m' apparve il temperar di Giove,  
 Tra 'l padre e 'l figlio : e quindi mi fu chiaro  
 Il variar, che fanno di lor dove :  
 E tutti e sette mi si dimostraro  
 Quanto son grandi, e quanto son veloci,  
 E come sono in distante riparo.  
 L' ajuola, che ci fa tanto feroci,  
 Volgendom' io con gli eterni Gemelli,  
 Tutta m' apparve da' colli alle foci :  
 Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

---

## CANTO VIGESIMO TERZO

## ARGOMENTO

*In questo descrive Dante, come vide il Trionfo di Cristo, seguitato da infinito numero di Beati; e specialmente la Beatissima Vergine.*

**C**ome l' augello, intra l' amate fronde,  
 Posato, al nido de' tuoi dolci nati,  
 La notte, che le cose ci nasconde,

Che per veder gli aspetti desiati,  
 E per trovar lo cibo, onde gli pasca,  
 In che i gravi labor gli sono aggrati,

Previene 'l tempo, in su l' aperta frasca,  
 E con ardente affetto il Sole aspetta,  
 Fiso guardando, pur che l' alba nasca;

Così la donna mia si stava eretta,  
 E attenta rivolta inver la plaga,  
 Sotto la quale il Sol mostra men fretta:

Sicchè veggendola io sospesa e vaga,  
 Fecimi, quale è quei, che disiendo  
 Altro vorria, e sperando s' appaga.

Ma poco fu tra uno ed altro quando;  
 Del mio attender dico, e del vedere  
 Lo Ciel venir più e più rischiarando.

E Beatrice disse: Ecco le schiere  
 Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto  
 Ricolto del girar di queste sperere.

Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:  
 E gli occhi avea di letizia sì pieni,  
 Che passar mi convien senza costrutto

Quale ne' plenilunii sereni

Trivia ride tra le Ninfe eterne,  
Che dipingono 'l ciel per tutti i feni,

Vid' io, sopra migliaja di lucerne,

Un Sol, che tutte quante l' accendea,  
Come fa 'l nostro le vilte superne:

E per la viva luce trasparea

La lucente sustanzia tanto chiara,  
Nel viso mio, che non la sostenea.

O Beatrice dolce guida e cara!

Ella mi disse: Quel, che ti sovranza,  
È virtù, da cui nulla si ripara.

Quivi è la sapienza e la possanza,

Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,  
Onde fu già sì lunga distanza.

Come fuoco di nube si differra

Per dilatarsi, sì che non vi cape,  
E fuor di sua natura in giù s' atterra,

Così la mente mia, tra quelle dape;

Fatta più grande, di se stessa uscìo,  
E che si fesse, rimembrar non sape.

Apri gli occhi, e riguarda, qual son' io:

Tu hai vedute cose, che possente  
Se' fatto a sostener lo viso mio.

Io era come quei, che si risente

Di visione obblita, e che s' ingegna  
Indarno di riducerlasi a mente,

Quando io udi' questa profferta degna

Di tanto grado, che mai non si stringue  
Del libro, che 'l preterito rassegna.

Se mo sonasser tutte quelle lingue,

Che Polinnia con le sue suore fero  
Del latte lor dolcissimo più pingue,

Per ajutarmi, al millesimo del vero  
 Non si verria, cantando 'l santo riso,  
 E quanto 'l santo aspetto faceva mero.

E così figurando 'l Paradiso  
 Convien saltar lo sagrato poema,  
 Come chi truova suo cammin reciso.

Ma chi pensasse il ponderoso tema  
 E l' onero mortal, che se ne carica,  
 Nol biasimerebbe, se sott' esso trema.

Non è poleggio da picciola barca  
 Quel, che fendendo va l' ardità prora,  
 Nè da nocchier, ch' a se medesimo parca.

Perchè la faccia mia sì t' innamorà,  
 Che tu non ti rivolgi al bel giardino,  
 Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?

Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino  
 Carne si fece: quivi son li gigli,  
 Al cui odor si prese 'l buon cammino.

Così Beatrice: ed io, ch' a' tuoi consigli  
 Tutto era pronto, ancora mi rendei  
 Alla battaglia de' debili cigli.

Come a raggio di sol che puro inei  
 Per fratta nube, già prato di fiori  
 Vider coperti d' ombra gli occhi miei,

Vid' io così più turbe di splendori  
 Fulgurati di su, di raggi ardenti,  
 Senza veder principio di fulgòri.

O benigna virtù, che sì gl' imprenti,  
 Su t' esaltasti per largirmi loco  
 Agli occhi li, che non eran possenti.

Il nome del Lel fior, ch' io sempre invoco  
 E mane e sera, tutto mi ristringhe  
 L' animo ad avvisar lo maggior foco,

E com'

E Com' ambo le luci mi dipinse  
 Il quale, e l' quanto della viva stella,  
 Che lassù vince, come quaggiù vinse,  
 Perentro 'l Cielo scese una facella,  
 Formata in cerchio, a guisa di corona,  
 E cinfela, e giroffi intorno ad ella.  
 Qualunque melodia più dolce suona  
 Quaggiù, e più a se l' anima tira,  
 Parrebbe nube, che squarciata tuona,  
 Comparata al sonar di quella lira,  
 Onde si coronava il bel zaffiro,  
 Del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira.  
 Io sono amore angelico, che giro  
 L' alta letizia che spira del ventre,  
 Che fu albergo del nostro disiro:  
 E girerommi, Donna del Ciel, mentre  
 Che seguirai tuo Figlio, e farai dia  
 Più la spera suprema, perchè li entre.  
 Così la circolata melodia  
 Si figillava, e tutti gli altri lumi  
 Facén sonar lo nome di Maria.  
 Lo real manto di tutti i volumi  
 Del Mondo, che più ferve, e più s' avviva  
 Nell' alito di Dio, e ne' costumi,  
 Avea sovra di noi l' interna riva  
 Tanto distante, che la sua parvenza,  
 Là dov' i' era, ancor non m' appariva:  
 Però non ebber gli occhi miei potenza  
 Di seguitar la coronata fiamma,  
 Che si levò appresso sua semenza,  
 E come fantolin, che 'nver la mamma  
 Tende le braccia, poi che 'l latte prese,  
 Per l' animo, che 'n fin di fuor s' infiamma,

Ciascun di quei candori in su si stese,  
Con la sua cima, sicchè l' alto affetto,  
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.

Indi rimaser li, nel mio cospetto,  
*Regina coeli*, cantando sì dolce,  
Che mai da me non si partì 'l diletto.

Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce  
In quell' arche ricchissime, che toro  
A seminar quaggiù buone bobolce!

Quivi si vive, e gode del tesoro,  
Che s' acquistò piangendo nell' esilio  
Di Babilouia, ove si lasciò l' oro.

Quivi trionfa sotto l' alto Filio  
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,  
E con l' antico, e col nuovo concilio  
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

---



## CANTO VIGESIMO QUARTO.

## ARGOMENTO.

*San Pietro in questo XXIV. Canto esamina Dante della Fede. Al quale avendo egli risposto, quanto dirittamente credeva, dopo alcuni dubbj risoltigli da esso Pietro, lo stesso approva la sua Fede.*

**Q**ual sodalizio eletto alla gran cena  
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba  
Sì che la vostra voglia è sempre piena:

Se per grazia di Dio questi preliba  
Di quel, che cade della vostra mensa,  
Anzi che morte tempo gli prescriba,

Ponete mente alla sua voglia immensa,  
E roratelo alquanto: voi bevete  
Sempre del fonte, onde vien quel, ch' ei pensa.

Così Beatrice: e quelle anime liete  
Si fero spera sopra fiffi poli,  
Fiammando forte, a guisa di comete.

E come cerchi in tempra d' orioli  
Si giran, sicchè 'l primo, a chi pon mente,  
Quieto pare, e l' ultimo che voli,

Così quelle carole differente-  
mente danzando, della sua ricchezza  
Mi si facean sfinar veloci e lente.

Di quella, ch' io notai di più bellezza,  
Vid' io uscire un fuoco sì felice,  
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:

E tre fiate intorno di Beatrice  
Si volse, con un canto tanto divo,  
Che la mia fantasia nol mi ridice:

Però salta la penna, e non lo scrivo:  
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,  
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.

O fante suora mia, che sì ne preghe  
Devota, per lo tuo ardente affetto,  
Da quella bella spera mi disleghe,

Poſcia fermato il fuoco benedetto,  
Alla mia donna dirizzò lo ſpiro,  
Che favellò così com' io ho detto.

Ed ella: O luce eterna del gran viro,  
A cui Noſtro Signor laſciò le chiavi,  
Ch' ei portò giù di queſto gaudio miro,

Tenta coſtui de' punti lievi e gravi,  
Come ti piace, intorno della fede,  
Per la qual tu fu per lo mare andavi.

S' egli ama bene, e bene ſpera, e crede,  
Non t'è occulto, perchè 'l viſo hai quivi,  
Ov' ogni coſa dipinta ſi vede.

Ma perchè queſto regno ha fatto civi,  
Per la verace fede a gloriarla,  
Di lei parlare è buon ch' a lui arivi.

Siccome il baccellier s' arma, e non parla,  
Fiu che 'l maestro la quistion propone,  
Per approvarla, non per terminarla,

Così m' armava io d' ogni ragione,  
Mentre ch' ella dicea, per eſſer preſto  
A tal querente, e a tal professione.

Di' buon Cristiano: fatti manifeſto:  
Fede che è? ond' io levai la fronte  
In quella luce, onde ſpirava queſto.

Poi mi volſi a Beatrice, e quella pronte  
Sembianze femmi, perchè io ſpandeffi  
L' acqua di fuor del mio interno fonte.

La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,  
 Comincia' io dall' alto primipilo,  
 Faccia li miei concetti essere espressi :

E seguitai : Come 'l verace filo  
 Ne scriffè, padre, del tuo caro frate,  
 Che mise Roma teco nel buon filo,

Fede è sustanzia di cose sperate,  
 E argomento delle non parventi :  
 E questa pare a me sua quiditate.

Allora udi' : Dirittamente senti,  
 Se bene intendi, perchè la ripose  
 Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso : Le profonde cose,  
 Che mi largiscon quì la lor parvenza,  
 Agli occhi di laggiù son sì nascose,

Che l' esser lor v' è in sola credenza,  
 Sovra la qual si fonda l' alta spene :  
 E però di sustanzia prende intenza :

E da questa credenza ci conviene  
 Sillogizzar, senza avere altra vista :  
 Però intenza d' argomento tiene.

Allora udi' : Se quantunque s' acquista  
 Giù per dottrina, fosse così 'nteso,  
 Non v' avria luogo ingegno di soffista :

Così spirò da quell' amore acceso :  
 Indi foggjunse : Affai bene è trascorsa  
 D' esta moneta già la lega e 'l peso :

Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa.  
 Ed io : Sì ho' sì lucida, e sì tonda,  
 Che nel suo conio nulla mi s' inforza.

Appresso uscì della luce profonda,  
 Che li splendeva, Questa cara gioja,  
 Sovra la quale ogni virtù si fonda,

Onde ti venne? ed io: La larga ploja  
 Dello Spirito Santo, ch'è diffusa  
 In su le vecchie, e 'n su le nuove cuoja,

È fillogifino, che la mi ha conchiusa  
 Acutamente, sicche 'nverso d' ella,  
 Ogni dimostrazion mi pare ottusa.

Io udi' poi: L' antica e la novella  
 Proposizione, che sì ti conchiude,  
 Perchè l' hai tu per divina favella?

Ed io: La pruova, che 'l ver disciude,  
 Son l' opere seguite, a che natura  
 Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.

Risposto funmi: Di', chi t' assicura  
 Che quell' opere fosser quel medesimo,  
 Che vuol provarsi? non altri il ti giura.

Se 'l Mondo si rivolse al Cristianesimo,  
 Dis' io senza miracoli, quest' uno  
 È tal, che gli altri non sono 'l centesimo:

Che tu entrasti povero e digiuno  
 In campo, a seminar la buona pianta,  
 Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

Finito questo, l' alta Corte santa  
 Rifonò per le spere, Un Dio lodiamo,  
 Nella melode, che lassù si canta.

E quel baron, che sì di ramo in ramo  
 Esaminando, già tratto m' avea,  
 Che all' ultime fronde appressavamo,

Ricominciò: La grazia, che donnez  
 Con la tua mente, la bocca t' aperse  
 Insino a quì, com' aprir si dovea;

Sì ch' io approvo ciò, che fuori emerse:  
 Ma or conviene esprimer quel, che credi,  
 E onde alla credenza tua s' offerse.

O santo padre e spirito, che vedi  
 Ciò che credesti, sicchè tu vincesti,  
 Ver lo sepolcro, più giovani piedi,  
 Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti  
 La forma qui del pronto creder mio,  
 Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed io rispondo: Io credo in uno Dio  
 Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove  
 Non moto, con amore e con disio:

Ed a tal creder non ho io pur pruove  
 Fisice, e metafisice, ma dalmi  
 Anche la verità, che quinci piove,  
 Per Moisè, per profeti, e per salmi,  
 Per l' evangelio, e per voi, che scrivate,  
 Poichè l' ardente spirito vi fece almi.

E credo in tre persone eterne, e queste  
 Credo una essenza sì una, e sì trina,  
 Che fossero congiunto sono *et este*.

Della profonda condizion divina,  
 Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla  
 Più volte l' evangelica dottrina,

Quest' è 'l principio: quest' è la favilla,  
 Che si dilata in fiamma poi vivace,  
 E come stella in cielo in me scintilla.

Come 'l signor, ch' ascolta quel, che piace,  
 Da indi abbraccia 'l fervo, gratulando,  
 Per la novella, tosto ch' e' si tace;

Così benedicendomi cantando,  
 Tre volte cinse me, siccom' io tacqui,  
 L' apostolico lume, al cui comando  
 Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

## CANTO VIGESIMO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Introduce il Poeta in questo Canto San Iacopo ad esaminarlo della Speranza, proponendogli tre dubbj: de' quali Beatrice solve il primo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che 'l suo corpo morendo era rimasto in terra.*

**S**e mai continga che 'l poema sacro,  
 Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,  
 Sicchè m' ha facto per più anni macro,  
 Vinca la crudeltà, che fuor mi ferra  
 Del bello ovile, ov' io dormi' agnello  
 Nemico a' lupi, che gli danno guerra;  
 Con altra voce omai, con altro vello  
 Ritornèrò poeta, ed in sul fonte  
 Del mio battesimo prenderò 'l cappello:  
 Perocchè nella fede, che fa conte  
 L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi  
 Pietro per lei sì mi girò la fronte.  
 Indi si mosse un lume verso noi,  
 Di quella schiera, ond' uscì la primizia,  
 Che lasciò Cristo de' vicari suoi.  
 E fa mia donna, piena di letizia,  
 Mi disse: Mira, mira? ecco 'l barone,  
 Per cui laggiù si visita Galizia.  
 Siccome quando 'l colombo si pone  
 Presso al compagno, l' uno e l' altro pande,  
 Girando e mormorando, l' affezione,

Così vid' io l' un dall' altro grande  
Principe glorioso essere accolto,  
Laudando il cibo, che lassù si prande.

Ma poi che 'l gratular si fu affolto,  
Tacito, *coram me* ciascun s' affisse,  
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.

Ridendo allora Beatrice disse:  
Inclita vita, per cui l' allegrezza  
Della nostra basilica si scrisse,

Fa risonar la speme in questa altezza:  
Tu sai che tante volte la figuri,  
Quanto jesù a' tre fe' più chiarezza.

Leva la testa, e fa' che t' afficuri:  
Che ciò, che vien quassù dal mortal Mondo,  
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.

Questo conforto del fuoco secondo  
Mi venne: ond' io levai gli occhi a' monti,  
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

Poichè per grazia vuol, che tu t' affronti  
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,  
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti,

Sicchè veduto 'l ver di questa Corte,  
La speme, che laggiù bene innamora,  
In te ed in altrui di ciò conforte:

Di' quel, che ell' è, e come se ne 'nfiora  
La mente tua, e di' onde a te venne:  
Così seguio 'l secondo lume ancora.

E quella pia, che guidò le penne  
Delle mie ali a così alto volo,  
Alla risposta così mi prevenne.

La Chiesa militante alcun figliuolo  
Non ha, con più speranza, com' è scritto  
Nel Sol, che raggia tutto nostro stuolo:

Però gli è conceduto che d' Egitto  
 Vegna in Gerusalemme per vedere,  
 Anzi che 'l miilitar gli sia prescritto.

Gli altri duo punti, che non per sapere,  
 Sou dimandati, ma perch' ei rapporti  
 Quanto questa virtù t' è in piacere,

A lui lasc' io: che non gli faran forti,  
 Nè di jattanzia: ed elli a ciò risponda,  
 E la grazia di Dio ciò gli comporti.

Come discente, ch' a dottor seconda  
 Pronto e libente, in quel, ch' egli è esperto,  
 Perchè la sua bontà si disasconda:

Speme, dis' io, è uno attender certo  
 Della gloria futura, il qual produce  
 Grazia divina e precedente merito:

Da molte stelle mi vien questa luce:  
 Ma quei la distillò nel mio cor pria,  
 Che fu sommo cantor del sommo duce.

Sperino in te, nella sua Teodìa  
 Dice, color, che fanno 'l nome tuo:  
 E chi nol fa, s' egli ha la fede mia?

Tu mi stillasti, con lo stillar suo,  
 Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,  
 Ed in altrui vostra pioggia replùo

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno  
 Di quello 'ncendio, tremolava un lampo  
 Subito, e spesso, a guisa di baleno:

Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo  
 Ancor, ver la virtù, che mi seguette  
 Infia la palma, ed all' uscir del campo,

Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette  
 Di lei: e! emmi a grato, che tu diche  
 Quello, che la speranza ti promette.



Ed io: Le nuove e le scritture antiche  
 Pongono 'l segno, ed esso lo m' addita,  
 Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.

Dice Isaia, che ciascuna vestita,  
 Nella sua terra, fia di doppia vesta:  
 E la sua terra è questa dolce vita.

E 'l tuo fratello assai vie più digesta,  
 Là, dove tratta delle bianche stole,  
 Questa rivelazion ci manifesta.

E prima, e presso 'l fin d' este parole,  
*Sperent in te*, disopra noi s' udì,  
 A che risposer tutte le carole:

Poscia 'tra esse un lume si schiarì,  
 Sicchè se 'l Cancro avesse un tal cristallo,  
 Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.

E come surge, e va, ed entra in ballo  
 Vergine lieta, sol per fare onore  
 Alla novizia, non per alcun fallo,

Così vid' io lo schiarato splendore  
 Venire a' due, che si volgeano a ruota,  
 Qual conveniasi al loro ardente amore.

Misefi lì nel canto e nella nota:  
 E la mia donna in lor tenne l' aspetto,  
 Pur come sposa tacita ed immota.

Questi è colui, che giacque sopra 'l petto  
 Del nostro Pellicano: e questi fue,  
 Di su la croce, al grande ufficio eletto:

La donna mia così: nè però piùe  
 Mosse la vista sua di stare attenta,  
 Poscia che prima, alle parole fue.

Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta  
 Di vedere eclissar lo sole un poco,  
 Che per veder non vedente diventa,

Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,  
Mentrechè detto fu, Perchè t' abbagli,  
Per veder cosa, che quì non ha loco?

In terra è terra il mio corpo, e saragli  
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro  
Con l' eterno proposito s' agguagli.

Con le duo stole nel beato chiofiro  
Son le duo luci sole, che saliro:  
E questo apporterai nel Mondo vostro.

A questa voce lo 'nfiammato giro  
Si quietò, con effo 'l dolce mischio,  
Che si facea del suon nel trino spiro;

Siccome, per cessar fatica o rischio,  
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,  
Tutti si posano al sonar d' un fischio.

Ahi quanto nella mente mi commossi,  
Quando mi volsi, per veder Beatrice,  
Per non poter vederla, ben ch' io fossi  
Presso di lei, e nel Mondo felice!

---

## CANTO VIGESIMO SESTO.

## ARGOMENTO.

*In questo San Giovanni Evangelista lo esamina della Carità. Dipoi Adamo racconta a Dante il tempo della sua felicità, ed infelicità.*

**M**entr' io dubbiava per lo viso spento  
Della fulgida fiamma, che lo spense,  
Uscì un ipiro, che mi fece attento,

Dicendo: In tanto, che tu ti risense  
Della vista, che hai in me confunta,  
Ben' è, che ragionando la compense.

Comincia dunque, e di', ove s' appunta  
L' anima tua, e fa ragion che sia  
La vista in te sinarrita e non defunta:

Perchè la donna, che per questa dia  
Region ti conduce, ha nello sguardo  
La virtù, ch' ebbe la man d' Anania.

Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo  
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,  
Quand' ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo.

Lo ben, che fa contenta questa Corte,  
Alfa ed Omega è di quanta scrittura  
Mi legge amore o lievemente, o forte.

Quella medesima voce, che paura  
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,  
Di ragionare ancor mi mise in cura:

E disse: Certo a più angusto vaglio  
Ti conviene schiarar: dicer convienti,  
Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.

Ed io:

Ed io: Per filosofici argomenti,  
 E per autorità, che quinci scende,  
 Cotale amor convien, che 'n me s' imprenti:

Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,  
 Cosl' accende amore, e tanto maggio,  
 Quanto più di bontate in se comprende.

Dunque all' effenzia, ov' è tanto avvantaggio,  
 Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,  
 Altro non è che di suo lume un raggio;

Più che in altro convien, che si muova  
 La mente, amando, di ciascun, che cerue  
 Lo vero, in che si fonda questa pruova.

Tal vero allo 'ntelletto mio sterne  
 Colui, che mi dimostra 'l primo amore  
 Di tutte le sostanze sempiterne.

Sternel la voce del verace autore,  
 Che dice a Moisè, di se parlando,  
 Io ti farò vedere ogni valore.

Sternilmi tu ancora, incominciando  
 L' alto preconio, che grida l' arcano  
 Di qui laggià, sovra ad ogni altro bando.

Ed io udi', Per intelletto umano,  
 E per autoritade a lui concorde,  
 De' tuoi amori a Dio, guarda 'l sovrano.

Ma di' ancor se tu senti altre corde  
 Tirarti verso lui, sicchè tu suone,  
 Con quanti denti questo amor ti morde.

Non fu latente la santa intenzione  
 Dell' aguglia di Cristo; anzi m' accorsi,  
 Ove menar volea mia professione:

Però ricominciai: Tutti quei morsi,  
 Che posson far lor cuor volgere a Dio,  
 Alla mia caritate son concorsi:

Che l' essere del Mondo, e l' esser mio,  
 La morte, ch' el sostenne, perch' io viva,  
 E quel, che spera ogni fedel, com' io,

Con la predetta conoscenza viva,  
 Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,  
 E del diritto m' han posto alla riva.

Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto  
 Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,  
 Quanto da lui a lor di bene è porto.

Siccom' io tacqui, un dolcissimo canto  
 Rifonò per lo Cielo, e la mia donna  
 Dicea, con gli altri, Santo, Santo, Santo.

E come al lume acuto si disonna,  
 Per lo spirto vivivo, che ricorre  
 Allo splendor, che va di gonna in gonna,

E lo svegliato ciò che vede apporre,  
 Sì nescia è la sua subita vigilia,  
 Finchè la stimativa nol soccorre;

Così degli occhi miei ogni quistulia  
 Fugò Beatrice, col raggio de' suoi,  
 Che rifulgeva più di mille milia:

Onde me', che dinanzi, vidi poi,  
 E quasi stupefatto dimandai  
 D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.

E la mia donna: Dentro da quei rai,  
 Vagheggia il suo fattor l' anima prima,  
 Che la prima virtù creasse mai.

Come la fronda che flette la cima  
 Nel transito del vento, e poi si leva,  
 Per la propria virtù, che la sublima,

Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,  
 Stupendo, e poi mi rifece sicuro  
 Un disio di parlare ond' io ardeva:

**E** cominciai : O pomo , che maturo  
Solo prodotto fosti , o padre antico,  
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,

Devoto , quanto posso , a te supplico,  
Perchè mi parli : tu vedi mia voglia ;  
E , per udirti tosto , non la dico.

Tal volta un animal coverto broglia,  
Sicchè l' affetto convien , che si paja,  
Per lo seguir , che face a lui la 'nvoglia :

**E** similmente l' anima primaja  
Mi faceva trasparer , per la coverta,  
Quant' ella a compiacermi venia gaja.

Indi spirò , Sanz' essermi profferta  
Da te la voglia tua , discerno meglio ,  
Che tu , qualunque cosa t' è più certa :

Perch' io la veggio nel verace specchio,  
Che fa di se pareggio all' altre cose,  
E nulla face lui di se pareggio.

Tù vuoi udir quant' è che Dio mi pose  
Nell' eccelso giardino , ove costei  
A così lunga scala ti dispose :

**E** quanto fu diletto agli occhi miei,  
E la propria cagion del gran disdegno,  
E l' idioma , ch' ufai , e ch' io fei.

**Or** , figliuol mio , non il gustar del legno  
Fu per se la cagion di tanto esilio,  
Ma solamente il trapassar del seguo.

Quindi , onde mosse tua donna Virgilio,  
Quattromila trecento e duo volumi  
Di Sol desiderai questo concilio :

**E** vidi lui tornare a tutti i lumi  
Della sua strada novecento trenta  
Fiate , mentre ch' io in terra fumi.

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,  
Innanzi che all' ovra inconsumabile  
Fosse la gente di Nembrotte attenta:

Che nullo affetto mai ragionabile,  
Per lo piacere uman, che rinnovella,  
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.

Opera naturale è, ch' uom favella:  
Ma, così o così, natura lascia  
Poi fare a voi, secondo che v' abbellà.

Pria ch' io scendeffi alla 'nfemale ambascia,  
Un s' appellava in terra il sommo Bene,  
Onde vien la letizia, che mi fascia:

EL l' si chiamò poi: e ciò conviene:  
Che l' uso de' mortali è, come fronda  
In ramo, che sen va, ed altra viene.

Nel monte, che si leva più dall' onda,  
Fu' io con vita pura e disonestà,  
Dalla prin' ora, a quella, ch' è seconda,  
Come 'l Sol muta quadra, all' ora festa.

## CANTO VIGESIMO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*In questo San Pietro riprende i cattivi Pastori. Poi sale  
il Poeta con Beatrice alla nona sfera, dov' ella gli  
dimostra pienamente la natura, e virtù di quella.*

**A**l Padre, al Figlio, allo Spirito Santo  
Cominciò gloria tutto 'l Paradiso,  
Sicchè m' inebbriava il dolce canto.

Ciò, ch' io vedeva, mi sembrava un riso  
Dell' Universo: perchè mia ebbrezza  
Entrava per l' udire e per lo viso.

O gioja! o ineffabile allegrezza!  
O vita intera d' amore e di pace!  
O, sanza brama, sicura ricchezza!

Dinanzi agli occhi miei le quattro face  
Stavano accese, e quella, che pria venne,  
Incominciò a farsi più vivace,

E tal nella sembianza sua divenne,  
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte  
Fossero augelli, e cambiasserfi penne.

La provedenza, che quivi comparte  
Vice e uficio, nel beato coro  
Silenzio posto avea da ogni parte,

Quand' io udi': Se io mi trascoloro,  
Non ti maravigliar: che, dicend' io,  
Vedrai trascolorar tutti costoro.

Quegli, ch' usurpa in terra il luogo mio,  
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,  
Nella presenza del Figliuol di Dio,



Fatto ha del cimiterio mio cloaca  
 Del fangue e della puzza, onde 'l perverso,  
 Che cadde di quassù, laggiù si placa.

Di quel color, che per lo sole averso  
 Nube dipinge da sera e da mane,  
 Vid' io allora tutto 'l Ciel cosperso.

E come donna onesta, che permane  
 Di se sicura, e per l' altrui fallanza  
 Pure ascoltando timida si fane,

Così Beatrice trasmutò sembianza:  
 E tale eclissi credo, che 'n Ciel fue,  
 Quando patì la suprema possanza.

Poi procedetter le parole sue,  
 Con voce tanto da se trasmutata,  
 Che la sembianza non si mutò piúe:

Non fu la sposa di Cristo allevata  
 Del fangue mio, di Lin, di quel di Cleto,  
 Per essere ad acquisto d' oro usata:

Ma per acquisto d' esto viver lieto  
 E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano  
 Sparser lo fangue, dopo molto fiato.

Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano  
 De' nostri successor parte sedesse,  
 Parte dall' altra del popol Cristiano:

Nè che le chiavi, che mi fur concesse,  
 Divenisser segnacolo in vessillo,  
 Che contra i battezzati combattesse:

Nè ch' io fossi figura di sigillo,  
 A privilegi venduti e mendaci,  
 Ond' io sovente arrosso e disfavillo.

In vesta di pastor lupi rapaci  
 Si veggion di quassù, per tutti i paschi.  
 O difesa di Dio, perchè pur giaci!

Del sangue nostro Caorfini e Guaschi  
 S' apparecchiàn di bere: o buon principio,  
 A che vil fine convien che tu caschi!

Ma l' alta providenza, che con Scipio  
 Difese a Roma la gloria del Mondo,  
 Soccorrà tosto, sì com' io concipio:

E tu figliuol, che per lo mortal pondo  
 Ancor giù tornerai, apri la bocca,  
 E non nasconder quel, ch' io non nascondo.

Siccome di vapor gelati fiocca  
 In giuso l' aer nostro, quando 'l corno  
 Della Capra del ciel col Sol si tocca;

In su vid' io così l' etere adorno  
 Farfi. e fioccar di vapor trionfanti,  
 Che fatto avén con noi quivi soggiorno.

Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,  
 E segui, fin che 'l mezzo, per lo molto,  
 Gli tolse 'l trapassar del più avanti:

Onde la donna, che mi vide asciolto  
 Dell' attendere in su, mi disse: Adina  
 Il viso, e guarda, come tu fe' volto.

Dall' ora, ch' io avea guardato prima,  
 I' vidi mosso me, per tutto l' arco,  
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima,

Si ch' io vedea di là da Gade il varco  
 Folle d' Ulisse, e di quà presso il lito,  
 Nel qual si fece Europa dolce carico:

E più mi fora scoperto il sito  
 Di questa ajuola: ma 'l Sol procedea,  
 Sotto i miei piedi un segno e più partito.

La mente innamorata, che donnea,  
 Con la mia donna sempre, di ridure  
 Ad essa gli occhi più che mai ardea.

E se natura, o arte fe' pasture  
 Da pigliare occhi, per aver la mente,  
 In carne umana, o nelle sue pinture.

Tutte adunate parrebber niente,  
 Ver lo piacer divin, che mi rifulse,  
 Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,  
 Del bel nido di Leda mi divulse,  
 E nel ciel velocissimo m' impulse.

Le parti sue vivissime ed eccelse  
 Sì uniformi son, ch' io non so dire  
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.

Ma ella, che vedeva il mio disire,  
 Incominciò, ridendo, tanto lieta,  
 Che Dio pareva nel suo volto gioire:

La natura del moto, che quieta  
 Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,  
 Quinci comincia, come da sua meta.

E questo cielo non ha altro dove,  
 Che la mente divina, in che s' accende  
 L' amor che 'l volge, e la virtù ch' ei piove.

Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,  
 Siccome questo gli altri, e quel precinto  
 Colui che 'l cinge, solamente intende.

Non è suo moto, per altro, distinto:  
 Ma gli altri son misurati da questo,  
 Siccome diece da mezzo e da quinto.

E come 'l tempo tenga in cotal testo  
 Le sue radici, e negli altri le fronde,  
 Omai a te puot' esser manifesto.

O cupidigia, che i mortali affonde  
 Sì sotto te, che nessuno ha podere  
 Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!

Ben fiorisce negli uomini 'l volere :  
Ma la pioggia continua converte  
In bozzacchioni le fusine vere.

Fede ed innocenzia son reperte  
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna  
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Tale, balbuziando ancor, digiuna,  
Che poi divora, con la lingua sciolta,  
Qualunque cibo, per qualunque luna :

E tal, balbuziando, ama ed ascolta  
La madre sua; che, con loquela intera,  
Dina poi di vederla sepolta.

Così si fa la pelle bianca, nera,  
Nel primo aspetto, della bella figlia  
Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.

Tu, perchè non ti facci meraviglia,  
Pensa che 'n terra non è chi governi :  
Onde si svia l' umana famiglia.

Ma prima, che Gennajo tutto sverni,  
Per la centesima, ch' è laggiù negletta,  
Ruggeran sì questi cerchi superni,

Che la fortuna, che tanto s' aspetta,  
Le poppe volgerà, u son le prore,  
Sicché la classe correrà diretta :

E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

---

## CANTO VIGESIMO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Dimostra il Poeta in questo Canto, nella guisa che gli fu concesso di poter vedere la Essenza Divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre Gerarchie di nove cori d' Angeli, che le stanno d' intorno: ed in ultimo pone alcuni dubbj dichiaratigli da Beatrice.*

**P**rospicia che 'ncontro alla vita presente  
De' miseri mortali aperse 'l vero  
Quella, che 'mparadisa la mia mente:

Come in ispecchio fiamma di doppiero  
Vede colui, che se n' alluma dietro,  
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,

E se rivolge, per veder se 'l vetro  
Li dice 'l vero, e vede, ch' el s' accorda  
Con effo, come nota con suo metro;

Così la mia memoria si ricorda,  
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,  
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:

E com' io mi rivolsi, e furon tocchi  
Li miei da ciò, che pare in quel volume,  
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi,

Un punto vidi, che raggiava lume  
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,  
Chiuder convienfi, per lo forte acume.

E quale stella par quinci più poca,  
Parrebbe Luna locata con effo,  
Come stella con stella si collòca.

Forse cotanto, quanto pare appresso,  
 Allo cigner la luce, che 'l dipigne,  
 Quando 'l vapor, che l' porta, più è spesso,

Distante intorno al punto un cerchio d' igne  
 Si girava sì ratto, ch' avria vinto  
 Quel moto, che più tosto il Mondo cigne:

E questo era d' un altro circuncinto,  
 E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,  
 Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto,

Sovra seguiva 'l settimo sì sparto  
 Già di larghezza, che 'l messo di Juno  
 Intero a contenerlo farebbe arto:

Così l' ottavo, e 'l nono: e ciascheduno  
 Più tardo si movea, secondo ch' era  
 In numero distante più dall' uno:

E quello avea la fiamma più sincera,  
 Cui men distava la favilla pura;  
 Credo perocchè più di lei s' invera.

La donna mia, che mi vedeva in cura  
 Forte sospeso, disse: Da quel punto  
 Dipende il Cielo, e tutta la Natura.

Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,  
 E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto,  
 Per l' affocato amore, ond' egli è punto.

Ed io a lei: Se 'l Mondo fosse posto  
 Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,  
 Sazio m' avrebbe ciò, che m' è proposto.

Ma nel Mondo sensibile si puote  
 Veder le volte tanto più divine,  
 Quant' elle son dal centro più remote.

Onde se 'l mio disio dee aver fine  
 In questo miro ed angelico templo,  
 Che solo amore e luce ha per confine;

Udir conviemmi ancor , come l' efemplo  
 E l' efemplare non vanno d' un modo:  
 Che io per me indarno a ciò contemplo.

Se li tuoi diti non fono a tal nodo  
 Sufficienti, non è maraviglia,  
 Tanto per non tentare è fatto fodo;

Così la donna mia. Poi diffe: Piglia  
 Quel, ch' io ti dicerò, fe vuoi faziarti,  
 Ed intorno da effo t' affottiglia.

Li cerchi corporai fono ampi ed arti,  
 Secondo 'l più e 'l men della virtute,  
 Che fi diftende per tutte lor parti.

Maggior bontà vuol far maggior falute:  
 Maggior falute maggior corpo cape,  
 S' egli ha le parti ugualmente compiute.

Dunque coftui, che tutto quanto rape  
 L' alto univerfo feco, corrisponde  
 Al cerchio, che più ama, e che più fape.

Perchè fe tu alla virtù circonde  
 La tua mifura, non alla parvenza  
 Delle fuffanzie, che t' appajon tonde,

Tu vederai mirabil convenenza  
 Di maggio a più, e di minore a meno,  
 In ciafcun cielo, a fua intelligenza.

Come rimane fplendido e fereno  
 L' emisferio dell' aere, quando foffia  
 Borea da quella guancia, ond' è più leno;

Perchè fi purga, e rifolve la roffia,  
 Che pria turbava, sicchè 'l ciel ne ride,  
 Con le bellezze d' ogni fua paroffia;

Così fec' io, poi che mi provvide  
 La donna mia del fuo rifponder chiaro,  
 E come ftella in cielo il ver fi vide.

E poi che le parole sue restaro,  
 Non altrimenti ferro disfavilla,  
 Che bolle, come i cerchi sfavillaro.

Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla:  
 Ed eran tante, che 'l numero loro,  
 Più che 'l doppiar degli scacchi, s' immilla.

Io sentiva osannar di coro in coro  
 Al punto fisso, che gli tiene all' ubi,  
 E terrà sempre, nel qual sempre foro:

E quella, che vedeva i pensier dubi  
 Nella mia mente, disse: I cerchi primi  
 T' hanno mostrato i Serafi e i Cherùbi.

Così veloci seguono i suoi vimi,  
 Per simigliarsi al punto, quanto ponno,  
 E posson, quanto a veder son sublimi.

Quegli altri amor, che dintornò gli vonno,  
 Si chiaman Troni del divino aspetto,  
 Perchè 'l primo ternaro terminonno.

E dei favor, che tutti hanno diletto,  
 Quanto la sua veduta si profonda  
 Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.

Quinci si può veder, come si fonda  
 L' esser beato nell' atto che vede,  
 Non in quel ch' ama, che poscia seconda:

E del vedere è misura mercede,  
 Che grazia partorisce, e buona voglia;  
 Così di grado in grado si procede.

L' altro ternaro, che così germoglia  
 In questa Primavera sempiterna,  
 Che notturno Ariete non dispoglia,

Perpetualmente Osanna sverna,  
 Cop tre melode, che suonano in tree  
 Ordini di letizia, onde s' interna.



In essa gerarchia son le tre Der,  
 Prima Dominazioni, e poi Virtudi:  
 L' ordine terzo di Podestadi ee.

Poscia, ne' duo penultimi tripudi  
 Principati ed Arcangeli si girano:  
 L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.

Questi ordini di su tutti rimirano,  
 E di giù vincon sì, che verso Dio  
 Tutti tirati sono, e tutti tirano.

E Dioniso, con tanto disio,  
 A contemplar questi ordini si mise,  
 Che li nomò e distinse, com' io.

Ma Gregorio da lui poi si divise:  
 Onde sì tosto, come gli occhi aperse  
 In questo Ciel, di se medesimo rise.

E se tanto segreto ver profferse  
 Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:  
 Che chi 'l vide qualsù, gliel discoverse,

Con altro affai del ver di questi giri.

## CANTO VIGESIMO NONO.

## ARGOMENTO.

*In questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella Divina Maestà vide alcuni dubbj di lui, i quali risolve: indi riprende l' ignoranza d' alcuni Teologi de' suoi tempi, e l' avarizia d' alcuni Predicatori, che lasciando l' Evangelio, predicavano ciance, e favole.*

Quando amboduo li figli di Latona,  
 Coverti del Montone, e della Libra,  
 Fanno dell' orizzonte insieme zona,

Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,  
 Infìn che l' uno e l' altro da quel cinto,  
 Cambiando l' emisferio si dilibra,

Tanto, col volto di riso dipinto,  
 Si tacque Beatrice, riguardando  
 Fisso nel punto, che m' aveva vinto:

Poi cominciò: Io dico, e non dimando  
 Quel, che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto,  
 Ove s' appunta ogni ubi e ogni quando.

Non per avere a se di bene acquisto,  
 Ch' esser non può, ma perchè suo splendore  
 Potesse risplendendo dir *subsisto*:

In sua eternità di tempo fuore,  
 Fuor d' ogni altro comprender, com' ei piacque,  
 S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.

Nè prima quasi torpente si giacque:  
 Che nè prima nè poscia procedette  
 Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.

Forma, e materia congiunte e purette  
 Usciro ad atto, che non avea fallo,  
 Come d' arco tricolore tre saette:

E come in vetro, in ambra, od in cristallo  
Raggio risplende, sicchè dal venire  
All' esser tutto non è intervallo,

Così 'l triforme effetto dal suo fire,  
Nell' esser suo, raggìo insieme tutto,  
Sanza distinzion nell' esordire.

Concreato fu ordine, e costrutto  
Alle sustanzie, e quelle furon cima  
Nel Mondo, in che puro atto fu prodotto:

Pura potenza tenne la parte ima:  
Nel mezzo strinse potenza con atto  
Tal vime, che giammai non si divinà,

Jeronimo vi scrisse lungo tratto  
De' secoli, degli Angeli, creati  
Anzi che l' altro Mondo fosse fatto.

Ma questo vero è scritto in molti lati  
Dagli scrittor dello Spirito Santo:  
E tu lo vederai, se ben ne guati:

E anche la ragion lo vede alquanto,  
Che non concederebbe, che i motori  
Sanza sua perfezion fosser cotanto.

Or fai tu dove, e quando questi amori  
Furon creati, e come; sicchè spenti  
Nel tuo disio già son tre ardori.

Nè giugneriesi, numerando, al venti  
Sì tosto, come degli Angeli parte  
Turbo 'l soggetto de' vostri alimenti.

L' altra rinase, e cominciò quest' arte  
Che tu discerni, con tanto diletto,  
Che mai da circuir non si diparte.

Principio del cader fu il maladetto  
Superbir di colui, che tu vedesti  
Da tutti i pesi del Mondo costretto.

Quelli,

Quelli, che vedi quì furon modesti  
 A riconoscer se della bontate,  
 Che gli avea fatti a tanto intender presti :

Perchè le viste lor furo esaltate  
 Con grazia illuminante, e con lor merto,  
 Sì ch' hanuo piena e ferma volontate.

E non voglio che dubbi, ma sie certo,  
 Che ricever la grazia è meritorio,  
 Seconda che l' affetto gli è aperto.

Omai dintorno a questo consistoro  
 Puoi contemplare affai, se le parole  
 Mie son ricolte, senz' altro ajutoro,

Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole  
 Si legge, che l' angelica natura  
 E tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole ;

Ancor dirò, perchè tu veggi pura  
 La verità, che laggiù si confonde,  
 Equivocando in sì fatta lettura.

Queste sustanzie poichè fur gioconde  
 Della faccia di Dio, non volser viso  
 Da essa, da cui nulla si nasconde :

Però non hanno vedere interciso  
 Da nuovo obbietto, e però non bisogna  
 Rimemorar, per concetto diviso.

Sicchè laggiù non dormendo si sogna,  
 Credendo e non credendo dicer vero :  
 Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.

Voi non andate giù per un sentiero,  
 Filosofando ; tanto vi trasporta  
 L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.

Ed ancor questo quassù si comporta  
 Con men disdegno, che quando è posposta  
 La divina Scrittura, e quando è torta,

Non vi si pensa quanto fangue costa  
Seminarla nel Mondo, e quanto piace  
Chi umilmente con essa s' accosta.

Per apparer ciascun s' ingegna, e face  
Sue invenzioni, e quelle son trascorse  
Da' predicanti, e 'l Vangelo si tace.

Un dice, che la Luna si ritorse  
Nella passion di Cristo, e s' interpose,  
Perchè 'l lume del Sol già non si porse;

Ed altri, che la luce si nascose  
Da se: però agl' Ispani e agl' Indi,  
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,  
Quante sì fatte favole per anno,  
In pergamo, si gridan quinci e quindi;

Sicchè le pecorelle, che non fanno,  
Tornan dal pasco pasciute di vento,  
E non le scusa non veder lor danno.

Non disse Cristo al suo primo convento,  
Andate, e predicate al Mondo ciance,  
Ma diede lor verace fondamento:

E quel tanto sonò nelle sue guance:  
St ch' a pagnar, per accender la fede,  
Dell' Evangelio fero scudi e lance.

Ora si va con motti e con iscede  
A predicare, e pur che ben si rida,  
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

Ma tale uccel nel becchetto s' annida,  
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe  
La perdonanza, di che si confida:

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,  
Che, sanza pruova d' alcun testimonio,  
Ad ogni promessa si converrebbe.

Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,  
Ed altri affai, che son peggio che porci,  
Pagando di moneta sanza conio.

Ma perchè sem digressi affai; ritorci  
Gli occhi oramai, verso la dritta strada,  
Sicchè la via col tempo si raccorci.

Questa natura sì oltre s' ingrada  
In numero, che mai non fu loquela,  
Nè concetto mortal, che tanto vada.

E se tu guardi quel, che si rivela  
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja  
Determinato numero si cela.

La prima luce, che tutta la raja,  
Per tanti modi in essa si ricepe,  
Quanti son gli splendori, a che s' appaja,

Onde, perocchè all' atto che concepe  
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza  
Diversamente in ella ferve, e tepe.

Vedi l' eccelso omai, e la larghezza  
Dell' eterno valor, poscia che tanti  
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,

Uno manendo in se, come davanti.

## CANTO TRIGESIMO.

## ARGOMENTO.

*Sale Dante con Beatrice nel Cielo Empireo; ove riguardando in un lucidissimo fiume, che apparve, presa da quello tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice potè vedere il Trionfo degli Angeli, e quello dell' anime beate.*

**F**orse femila miglia di lontano  
 Ci ferve l' ora festa, e questo Mondo  
 China già l' ombra, quasi al letto piano,

Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,  
 Comincia a farsi tal, che alcuna stella  
 Perde 'l parere, infino a questo fondo:

E comè vien la chiarissima ancella  
 Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude  
 Di vista in vista in fino alla più bella:

Non altrimenti 'l trionfo, che lude  
 Sempre dintorno al punto, che mi vinse,  
 Parendo inchiuso da quel, ch' egl' inchiude,

A poco a poco al mio veder si stinse:  
 Perchè tornar con gli occhi a Beatrice  
 Nulla vedere, ed amor mi costrinse.

Se quanto infino a quì di lei si dice,  
 Fosse conchiuso tutto in una loda,  
 Poco farebbe a fornir questa vice.

La bellezza, ch' io vidi, si trasimoda,  
 Non pur di là da noi, ma certo io credo,  
 Che solo il suo fattor tutta la goda.

Da questo passo vinto mi concedo,  
 Più che giammai da punto di suo tem  
 Soprato fosse comico, o tragedo.

Che come Sole il viso che più trema,  
 Così lo rimembrar del dolce riso  
 La mente mia da se medesima scema.

Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso  
 In questa vita, infino a questa vista,  
 Non è 'l seguire al mio cantar preciso :

Ma or convien, che 'l mio seguir desista  
 Più dietro a sua bellezza, poetando,  
 Come all' ultimo suo ciascuno artista.

Cotal, qual' io la lascio a maggior bando,  
 Che quel della mia tuba, che deduce  
 L' ardua sua materia terminando,

Con atto e voce di spedito duce  
 Ricominciò: Noi semo usciti fuore  
 Del maggior corpo al Ciel, ch' è pura luce :

Luce intellettual piena d' amore,  
 Amor di vero ben pien di letizia,  
 Letizia, che trascende ogni dolzore.

Qui vederai l' una e l' altra milizia  
 Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti,  
 Che tu vedrai all' ultima giustizia.

Come subito lampo, che discetti  
 Gli spiriti visivi, sicchè priva  
 Dell' atto l' occhio di più forti obbietti ;

Così mi circonfulse luce viva,  
 E lasciommi fasciato di tal velo,  
 Del suo fulgór, che nulla m' appariva.

Sempre l' amor, che queta questo Cielo,  
 Accoglie in se così fatta salute,  
 Per far disposto a sua fiamma il candelo :

Non fur più tosto dentro a me venute  
 Queste parole brevi, ch' io compresi  
 Me formontar di sopra a mia virtute :



E di novella vista mi raccefi  
Tale, che nulla luce è tanto mera,  
Che gli occhi miei non si fosser difesi:

E vidi lume in forma di riviera  
Fulvido di fulgóre, intra duo rive,  
Dipinte di mirabil Primavera.

Di tal fiumana uscian faville vive  
E d' ogni parte si metten ne' fiori,  
Quasi rubin, che oro circonscrive.

Poi, come inebriate dagli odori,  
Riprofondavan se nel miro gurge,  
E s' una entrava, un' altra n' uscía fuori.

L' alto disio, che mo t' infiamma ed urge  
D' aver notizia di ciò, che tu vei,  
Tanto mi piace più, quanto più turge.

Ma di quest' acqua convien, che tu bei,  
Prima che tanta sete in te si fazii:  
Così mi disse 'l Sol degli occhi miei:

Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii  
Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erba  
Son di lor vero ombriferi prefazii:

Non che da se sien queste cose acerbe:  
Ma è difetto dalla parte tua,  
Che non hai viste ancor tanto superbe.

Non è fantin, che sì subito rua  
Col volto verso il latte, se si svegli  
Molto tardato dall' usanza sua,

Come fec' io, per far migliori spegli  
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,  
Che si deriva, perchè vi s' immegli.

E sì come di lei bevve la gronda  
Delle palpebre mie, così mi parve  
Di sua lunghezza divenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larve,  
 Che pare altro, che prima, se si sveste  
 La sembianza non sua, in che disparve;

Così mi si cambiaro in maggior felte  
 Li fiori e le faville, sì ch'io vidi  
 Ambo le Corti del Ciel manifeste.

O isplendor di Dio, per cu' io vidi  
 L'alto trionfo del regno verace,  
 Dammi virtù a dir, com'io lo vidi.

Lume è lassù, che visibile face  
 Lo creatore a quella creatura,  
 Che solo in lui vedere ha la sua pace:

E si distende in circular figura  
 In tanto, che la sua circonferenza  
 Sarebbe al Sol troppo larga cintura.

Fassi di raggio tutta sua parvenza,  
 Reflesso al sommo del mobile primo  
 Che prende quindi vivere, e potenza.

E come clivo in acqua di suo imo  
 Si specchia quasi per vedersi adorno,  
 Quanto è nel verde, e ne' fioretti opimo,

Sì soprastando al lume intorno intorno  
 Vidi specchiarsi in più di mille foglie,  
 Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

E se l'infimo grado in se raccoglie  
 Sì grande lume: quant'è la larghezza  
 Di questa rosa nell'estreme foglie?

La vista mia nell'ampio e nell'altezza  
 Non si sinarriva, ma tutto prendeva  
 Il quanto e 'l quale di quella allegrezza.

Presso e lontano lì, nè pon, nè leva:  
 Che dove Dio sanza mezzo governa,  
 La legge natural nulla rilieva.

Nel 'giallo della rosa sempiterna,  
Che si dilata, rigrada, e ridóle  
Odor di lode al Sol, che sempre verna.

Qual' è colui, che tace e dicer vuole,  
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira  
Quanto è 'l convento delle bianche stole!

Vedi nostra città, quanto ella gira!  
Vedi li nostri scanni sì ripieni,  
Che poca gente omai ci si difira.

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,  
Per la corona, che già v' è su posta,  
Primachè tu a queste nozze ceni,

Sederà l' alma, che fia giù Agosta  
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia  
Verrà in prima, ch' ella sia disposta.

La cieca cupidigia, che v' ammalia,  
Simili fatti v' ha al fantolino,  
Che muor di fame e caccia via la balia:

E fia Prefetto nel foro divino  
Allora tal, che palese e coverto  
Non anderà con lui per un cammino,

Ma poco poi farà da Dio sofferto  
Nel santo ufficio: ch' el farà detruso  
Là dove Simon imago è, per suo merto,

E farà quel d' Alagna esser più giuso.

---

## CANTO TRIGESIMO PRIMO.

## ARGOMENTO.

*Tratta Dante nel presente Canto della Gloria del Paradiso: poi, come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine, che San Bernardo gli dimostra la felicità della Reina de' Cieli.*

**I**n forma dunque di candida rosa,  
 Mi si mostrava la milizia santa,  
 Che nel suo sangue Cristo fece sposa:

Ma l' altra, che volando vede e canta  
 La gloria di colui, che la 'nnamora,  
 E la bontà, che la fece cotanta;

Siccome schiera d' api, che s' infiora  
 Una fiata, ed una si ritorna  
 Là, dove suo lavoro s' insapora,

Nel gran fior discendeva, che s' adorna  
 Di tante foglie, e quindi risaliva  
 Là, dove il suo amor sempre soggiorna.

Le facce tutte avén di fiamma viva,  
 E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,  
 Che nulla neve a quel termine arriva:

Quando scendean nel fior, di banco in banco,  
 Porgevan della pace e dell' ardore,  
 Ch' egli acquistavan, ventilando 'l fianco.

Nè lo 'nterporfi tra 'l disopra e 'l fiore,  
 Di tanta plenitudine volante  
 Impediva la vista e lo splendore:

Che la luce divina è penetrante  
 Per l' universo, secondo ch' è degno,  
 Sicchè nulla le puote essere ostante.

Questo sicuro e gaudiofo regno  
 Frequente in gente antica ed in novella,  
 Vifo ed amore avea tutto ad un fequo.

O trina luce che 'n unica ftella  
 Scintillando a lor vifta sì gli appaga,  
 Guarda quaggiufo alla nofttra procella.

Se i Barbari, venendo da tal plaga,  
 Che ciafcun giorno d' Elice fi cuopra,  
 Rotante col fuo figlio, ond' ell' è vaga,

Veggendo Roma e l' ardua fu' opra  
 Stupefacénfi, quando Laterano  
 Alle cofe mortali andò di fopra;

Io, che al divino dall' umano,  
 All' eterno dal tempo era venuto,  
 E di Fiorenza in popol giufto e fano,

Di che ftupor doveva effer compiuto!  
 Certo tra effo, e 'l gaudio mi facea  
 Libito non udire, e ftarmi muto.

E quali peregrin, che fi ricrea  
 Nel tempio, del fuo voto riguardando,  
 E fpera già ridir com' ello itea,

Sì per la viva luce, passeggiando,  
 Menava io gli occhi per li gradi,  
 Mo fu, mo giù, e mo ricirculando.

Vedeva vifi a carità fuadi  
 D' altrui lume fregiati, e del fuo rifo,  
 Ed atti ornati di tutte onefadi.

La forma general di Paradifo  
 Già tutta il mio fguardo avea compresa,  
 In nulla parte ancor fermato fifo:

E volgeami con voglia riaccefa  
 Per dimandar la mia donna di cofe,  
 Di che la mente mia era fofpefa.

Uno intendeva, ed altro mi rispose;  
 Credea veder Beatrice, e vidi un sene  
 Vestito con le genti gloriose.

Diffuso era per gli occhi e per le gene  
 Di benigna letizia, in atto pio,  
 Quale a tenero padre si conviene.

Ed, Ella ov' è? di subito dis' io.  
 Ond' egli. A terminar lo tuo disiro,  
 Mosse Beatrice me del luogo mio:

E se riguardi su nel terzo giro  
 Del sommo grado, tu la rivedrai  
 Nel trono, che i suoi meriti lei fortiro.

Sanza risponder gli occhi su levai,  
 E vidi lei, che si facea corona,  
 Riflettendo da se gli eterni rai.

Da quella region, che più su tuona,  
 Occhio mortale alcun tanto non dista,  
 Qualunque in mare più giù s' abbandona,

Quanto li da Beatrice la mia vista:  
 Ma nulla mi facea; che sua effige  
 Non discendeva a me, per mezzo, mista.

O donna, in cui la mia speranza vige,  
 E, che soffristi, per la mia salute,  
 In Inferno lasciar le tue vestige;

Di tante cose, quante io ho vedute,  
 Dal tuo podere e dalla tua bontate  
 Riconosco la grazia e la virtute.

Tu m' hai di servo tratto a libertate,  
 Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,  
 Che di ciò fare avean la potestate.

La tua magnificenza in me custodi,  
 Sicchè l' anima mia, che fatt' hai sana,  
 F'iacente a te dal corpo si disnodi:

Così orai: e quella sì lontana,  
 Come pareva, forrife, e riguardommi;  
 Poi si tornò all' eterna fontana.

E 'l santo sene: Acciocchè (tu affommi  
 Perfettamente, disse, il tuo cammino,  
 A che prego ed amor santo mandommi,

Vola con gli occhi, per questo giardino:  
 Che veder lui t' accenderà lo sguardo  
 Più al montar, per lo raggio divino.

E la Regina del Cielo, ond' i' ardo  
 Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,  
 Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.

Quale è colui, che forse di Croazia  
 Viene a veder la Veronica nostra,  
 Che per l' antica fama non sen sazia,

Ma dice nel pensier, fin che si mostra,  
 Signor mio Giesu Cristo Dio verace,  
 Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Tale era io mirando la vivace  
 Carità di colui, che 'n questo Mondo,  
 Contemplando gustò di quella pace.

Figliuol di grazia, questo effer giocondo,  
 Comincio egli, non ti farà noto  
 Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo

Ma guarda i cerchi fino al più remoto,  
 Tanto che veggì seder la Regina,  
 Cui questo regno è suddito e devoto.

Io levai gli occhi: e come da mattina  
 La parte oriental dell' orizzonte  
 Soverchia quella, dove 'l Sol declina,

Così quasi di valle andando a monte,  
 Con gli occhi vidi parte nello stremo  
 Vincer di lume tutta l' altra fronte.

E come quivi, ove s' aspetta il temo,  
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,  
E quinci e quindi il lume è fatto scemo;

Così quella pacifica Oriafiamma  
Nel mezzo s' avvivava; e d' ogni parte  
Per igual modo allentava la fiamma.

Ed a quel mezzo, con le penne sparte,  
Vidi più di mille Angeli festanti,  
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.

Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti  
Ridere una bellezza, che letizia  
Era negli occhi a tutti gli altri santi.

E s' io avessi in dir tanta divizia,  
Quanto ad immaginar, non ardirei  
Lo minimo tentar di sua delizia.

Bernardo, come vide gli occhi miei,  
Nel caldo suo calor fissi ed attenti;  
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,  
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.



## CANTO TRIGESIMO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Dimostra San Bernardo al Poeta i seggj de' Santi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, i quali alla voce dell' Angelo Gabbriello lodavano la Beatissima Vergine; essendo risolto d' un dubbio, che de' purvoli gli era venuto.*

**A**ffetto al suo piacer quel contemplante  
 Libero ufficio di dottore assunse,  
 E cominciò queste parole fante.

La piaga, che Maria richiuse ed unse,  
 Quella, ch' è tanto bella da' suoi piedi,  
 È colei, che l' aperse, e che la punse.

Nell' ordine, che fanno i terzi sedi,  
 Siede Rachel, di sotto da costei,  
 Con Beatrice, siccome tu vedi.

Sarra, Rebecca, Judit, e colei,  
 Che fu bisava al Cantor, che per doglia  
 Del fallo disse, *Misereve mei,*

Puoi tu veder così di foglia in foglia  
 Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome  
 Vo per la rosa giù, di foglia in foglia.

E dal settimo grado in giù, siccome  
 Infino ad esso, succedono Ebrei  
 Dirimendo del fior tutte le chiome:

Perchè, secondo lo sguardo, che fce  
 La fede in Cristo, queste sono il muro,  
 A che si parton le sacre scalée.

Da questa parte, onde 'l fiore è maturo  
 Di tutte le sue foglie, sono affissi  
 Quei, che credettero in Cristo venturo.

Dall' altra parte, onde sono intercisi  
 Di voto i semicircoli, si stanno  
 Quei, ch' a Cristo venuto ebber li vifi.

E come quinci il glorioso scanno  
 Della Donna del Cielo, e gli altri scanni  
 Di sotto lui cotanta cerna fanno,

Così di contra quel del gran Giovanni,  
 Che sempre santo il deserto e 'l martiro  
 Sofferse, e poi l' Inferno da due anni :

E sotto lui così cerner fortiro  
 Francesco, Benedetto, e Agostino,  
 E gli altri, sin quaggiù, di giro in giro,

Or mira l' alto provveder divino :  
 Che l' uno e l' altro aspetto della fede  
 Iguualmente empierà questo giardino.

E sappi, che dal grado in giù, che siede  
 A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,  
 Per nullo proprio merito si siede,

Ma per l' altrui, con certe condizioni :  
 Che tutti questi sono spirti affolti  
 Prima, ch' avesser vere elezioni.

Ben te ne puoi accorger, per li volti,  
 Ed anche per le voci puerili,  
 Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.

Or dubbi tu, e dubitando fili :  
 Ma io ti solverò 'l forte legame,  
 In che ti stringon li pensier sottili.

Dentro all' ampiezza di questo reame  
 Casual punto non puote aver sito,  
 Se non come tristizia, o sete, o fame :

Che per eterna legge è stabilito,  
 Quantunque vedi, sicchè giustamente  
 Ci si risponde dall' anello al dito.

E però questa festinata gente

A vera vita non è *sine causa* :

Entrati qui più e meno eccellente.

Io Rege, per cui questo regno pausa

In tanto amore ed in tanto diletto,

Che, nulla voluntade è di più *ausa*,

Le menti tutte nel suo lieto aspetto,

Creando, a suo piacer, di grazia dota

Diversamente: e qui basti l' effetto.

E ciò espresso e chiaro vi si nota

Nella Scrittura finta in que' gemelli,

Che nella madre ebber l' ira *commota*.

Però, secondo il color de' capelli,

Di cotal grazia l' altissimo lume

Degnamente convien che s' incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume,

Locati son, per gradi differenti,

Sol differendo nel primiero acume.

Bastava sì ne' secoli recenti

Con l' innocenza, per aver salute,

Solamente la fede de' parenti :

Poichè le prime etadi fur compiute,

Convenne a' maschi all' innocenti penne,

Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma poichè 'l tempo della grazia venne,

Sanza battesimo perfetto di Cristo,

Tale innocenza laggiù si ritenne.

Riguarda omai nella faccia, ch' a Cristo

Più s' affomiglia, che la sua chiarezza

Sola ti può disporre a veder Cristo,

Io vidi sovra lei tanta allegrezza

Piover, portata nelle menti tante,

Create a trasvoliar per quella altezza,

Che quantunque io avea visto davante,  
 Di tanta ammirazion non mi sospese,  
 Nè mi mostrò di Dio tanto sembante.

E quell' amor, che primo li discese,  
 Cantando *Ave, Maria, gratia plena,*  
 Dinanzi a lei le sue ale distese.

Rispose alla divina cantilena,  
 Da tutte parti, la beata Corte,  
 Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

O santo padre, che per me comporte  
 L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,  
 Nel qual tu siedi, per eterna forte:

Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco  
 Guarda negli occhi la nostra Regina,  
 Innamorato sì, che par di fuoco?

Così ricorsi ancora alla dottrina  
 Di colui, ch' abbelliva di Maria,  
 Come del Sol la stella mattutina.

Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,  
 Quanta esser puote in Angelo ed in alma,  
 Tutta è in lui, e sì volem che sia:

Perch' egli è quegli, che portò la palma  
 Giufo a Maria, quando 'l Figliuol di Dio  
 Carcar si volse della nostra falma.

Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io  
 Andrò parlando, e nota i gran patrici  
 Di questo imperio giustissimo e pio.

Quei duo, che seggon lassù più felici,  
 Per esser propinquissimi ad Augusta,  
 Son d' essa rotà quasi due radici.

Colui, che da sinistra le s' aggiusta,  
 È 'l padre, per lo cui ardito gusto,  
 L' umana specie tanto amaro gusta.

Dal dextro vedi quel padre vetusto  
 Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi  
 Raccomandò di questo fior venusto ;

E que', che vide tutt' i tempi gravi,  
 Pria che morisse, della bella sposa,  
 Che s' acquistò con la lancia e co' chiavi,

Siede lung'h' effo : e lungo li altro posa  
 Quel duca, sotto cui visse di manna  
 La gente ingrata mobile e ritrosa.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,  
 Tanto contenta di mirar sua figlia,  
 Che non muove occhio, per cantare Osanna.

E contro al maggior padre di famiglia  
 Siede Lucia, che mosse la tua donna,  
 Quando chinavi a ruinar le ciglia.

Ma perchè 'l tempo fugge, che t' affonna,  
 Qui farem punto, come buon fattore,  
 Che, com' egli ha del panno, fa la gonna :

E drizzeremo gli occhi al primo amore,  
 Sicchè guardando verso lui, penetri,  
 Quant' è possibil, per lo suo fulgore.

Veramente, nè forse tu t' arretri,  
 Movendo l' ale tue, credendo oltrarti :  
 Orando, grazia convien, che s' impetri ;

Grazia da quella, che puote ajutarti :  
 E tu mi seguirai, con l' affezione,  
 Sicchè dal dicer mio lo cuor non parti :

E cominciò questa santa orazione.

## CANTO TRIGESIMO TERZO.

## ARGOMENTO.

*In questo trentesimo terzo, e ultimo Canto, San Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar l'Essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo aver Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo, dimostrare alcuna parte della sua gloria, segue, come vide congiunta la Umanità con la Divinità.*

**V**ergine Madre, figlia del tuo Figlio,  
Umile ed alta, più che creatura,  
Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se' colei, che l'umana natura  
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore  
Non si sdegnò di farsi sua fattura,

Nel ventre tuo si raccese l'amore,  
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,  
Così è germinato questo fiore.

Quì se' a noi meridiana face  
Di caritate, e giusto intra i mortali,  
Se' di speranza fontana vivace.

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,  
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,  
Sua disianza vuol volar senz'ali.

La tua benignità non pur soccorre  
A chi dimanda, ma molte fiate  
Liberamente al dimandar precorre.

In te misericordia, in te pietate,  
In te magnificenza, in te s'aduna  
Quantunque in creatura è di bontate.

Or questi, che dall' infima lacuna  
Dell' universo infin quì ha vedute  
Le vite spiritali ad una ad una,

Supplica a te, per grazia di virtute,  
Tanto che possa con gli occhi levarsi  
Più alto, verso l' ultima salute.

Ed io, che mai per mio veder non arsi  
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi  
Ti porgo, e prego, che non sieno scarfi :

Perchè tu ogni nube gli dislegli  
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,  
Sicchè 'l sommo piacer gli si dispiegli.

Ancor ti prego, Regina, che puoi  
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani,  
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani :  
Vedi Beatrice, con quanti beati,  
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.

Gli occhi da Dio dilette e venerati,  
Fissi negli orator ne dimostrarò,  
Quanto i devoti prieghi le son grati.

Indi all' eterno lume si drizzaro,  
Nel qual non si de' creder, che s' invii,  
Per creatura, l' occhio tanto chiaro.

Ed io, ch' al fine di tutti i disii  
M' appropinquava, sì com' io doveva,  
L' ardor del desiderio in me finii.

Bernardo m' accennava, e forrideva,  
Perch' io guardassi in suso : ma io era  
Già per me stesso tal, qual ei voleva :

Che la mia vista, venendo sincera,  
E più e più entrava per lo raggio  
Dell' alta luce, che da se è vera.

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,  
 Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,  
 E cede la memoria a tanto oltraggio.

Quale è colui, che sognando vede,  
 E dopo 'l sogno la passione impressa  
 Rimane, e l' altro alla mente non riede;

Cotal son io, che quasi tutta cessa  
 Mia visione, e ancor mi distilla  
 Nel cuor lo dolce, che nacque da essa;

Così la neve al Sol si disigilla:  
 Così al vento, nelle foglie lievi,  
 Si perdea la sentenza di Sibilla.

O somma luce, che tanto ti lievi  
 Da' concetti mortali, alla mia mente  
 Ripresta un poco di quel, che parevi;

E fa' la lingua mia tanto possente,  
 Ch' una favilla sol della tua gloria  
 Possa lasciare alla futura gente:

Che per tornare alquanto a mia memoria,  
 E per sonare un poco in questi versi,  
 Più si conceperà di tua vittoria.

Io credo, per l' acume ch' io sofferfi  
 Del vivo raggio, ch' io farei smarrito,  
 Se gli occhi miei da lui fossero averfi.

E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito,  
 Per questo, a sostener tanto, ch' io giunsi  
 L' aspetto mio col valore infinito.

O abbondante grazia, ond' io presunsi  
 Ficar lo viso per la luce eterna  
 Tanto, che la veduta vi confunsi!

Nel suo profondo vidi, che s' interna,  
 Legato con amore in un volume,  
 Cio, che per l' universo si squaderna,



Sustanzia ed accidente, e lor costume,  
Tutti conflati insieme, per tal modo,  
Che ciò, ch' io dico, è un semplice lume.

La forma universal di questo nodo  
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo,  
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.

Un punto solo m' è maggior letargo,  
Che venticinque secoli alla 'mpresa,  
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo,

Così la mente mia, tutta sospesa,  
Mirava fissa immobile e attenta,  
E sempre nel mirar faceasi accesa.

A quella luce cotal si diventa,  
Che volgersi da lei, per altro aspetto,  
È impossibil che mai si consenta:

Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,  
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella  
È difettivo ciò, ch' è lì perfetto.

Omai farà più corta mia favella,  
Pure a quel, ch' io ricordo, che d' infante,  
Che bagni ancor la lingua alla mammella:

Non perchè più ch' un semplice sembante  
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,  
Che tal è sempre, qual s' era davante;

Ma per la vista che s' avvalorava  
In me, guardando, una sola parvenza,  
Mutandom' io, a me si travagliava.

Nella profonda e chiara sussistenza  
Dell' alto lume parveni tre giri  
Di tre colori, e d' una continenza:

E l' un dall' altro, come Iri da Iri,  
Parea riflesso: e 'l 'terzo pareva fuoco,  
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

O quanto è corto 'l dire, e come fioco  
Al mio concetto! e questo a quel, ch' io vidi,  
È tanto, che non basta a dicer poco.

O luce eterna, che sola in te fidi,  
Sola t' intendi, e da te intelletta  
Ed intendente te a me arridi:

Quella circolazion, che sì concetta,  
Pareva in te, come lume riflesso,  
Dagli occhi miei alquanto circonspecta,

Dentro da se del suo colore stesso  
Mi parve pinta della nostra effige:  
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.

Qual è il geometra, che tutto s' affige  
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,  
Pensando, quel principio, ond' egli indige;

Tale era io a quella vista nuova:  
Veder voleva, come si convenne  
L' imago al cerchio, e come vi s' indova:

Ma non eran da ciò le proprie penne:  
Se non che la mia mente fu percossa  
Da un fulgóre, in che sua voglia venne.

All' alta fantasia quì mancò possa:  
Ma già volgeva il mio disiro, e 'l velle,  
Siccome ruota, che igualmente è mossa,

L' amor, che muove 'l Sole e l' altre stelle.

FINE DELLA DIVINA COMMEDIA  
DI  
DANTE ALIGHIERI.

*Emendazioni alla Divina Commedia di Dante.*

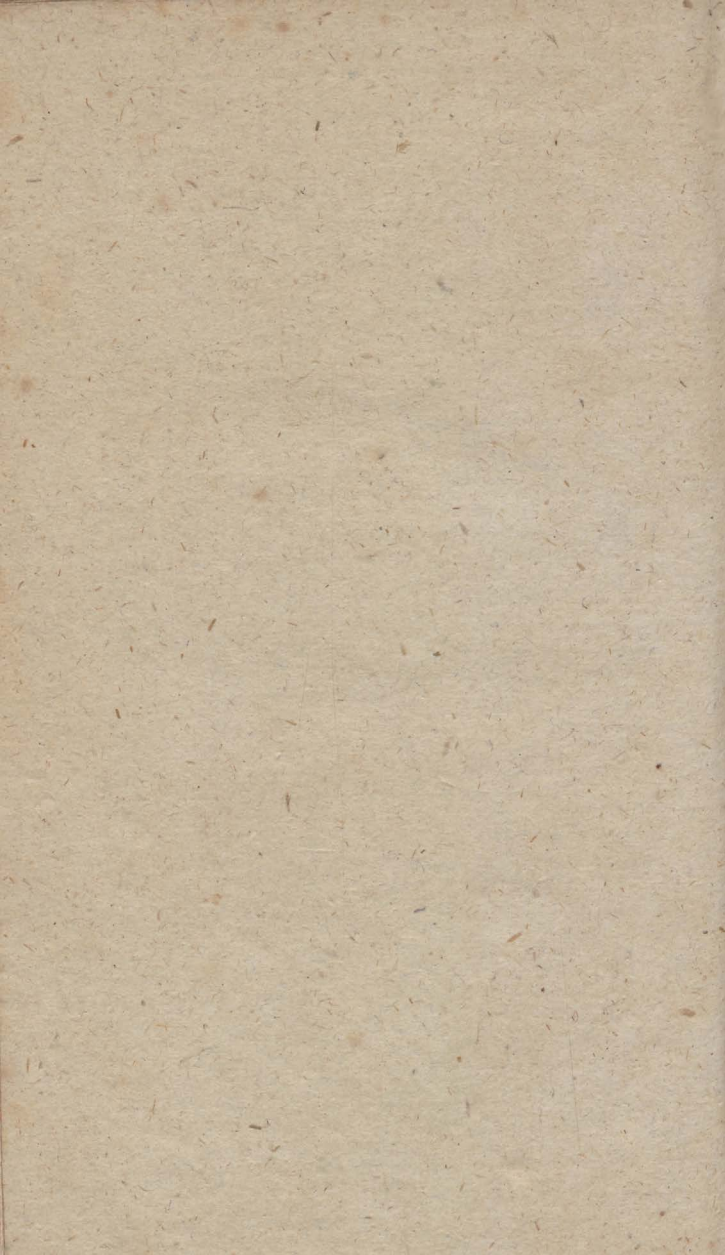
I primo numero segna la Pagina; e il secondo la Linea.

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
3.	30.	farto	fatto
10.	23.	fanto	tanto
19.	6.	Su	Fu
21.	24.	fatti	fatti
25.	14.	la vece	la voce
27.	10.	schiocche,	sciocche,
37.	31.	con	non
38.	29.	lunga questa	lungo questa
42.	16.	ferza	forza
51.	4.	tifaccia;	ti faccia;
—	23.	pero	però
52.	11.	pia ngea,	piangea,
54.	31.	giove	Giove
55.	4.	Le	La
58.	22.	non, ofava	non ofava
—	26.	ultimo di	ultimo di
—	38.	e te	a te
63.	11.	vicino.	vicino,
68.	23.	<i>Aduiatoi</i> ;	<i>Adulatori</i> ;
70.	14.	n' e	n' è
72.	4.	pinghe.	pinghe,
80.	11.	otcenuta lienzca	ottenuta licenza
82.	30.	oma i	omai
87.	3.	fare	fare
—	26.	qoegli	quegli
89.	28.	arresta.	arresta,
90.	33.	la v a	la via
91.	19.	I' c ominciai ;	I' cominciati ;
92.	3.	foudo	fondo
95.	9.	elitropia,	eliotropia,
98.	31.	conofce	cosce
100.	6.	ch' si	che si
—	14.	cela.	cela ;
—	38.	alrro :	altro :
101.	2.	trafmutate	trafmutare
102.	10.	poggioi	poggio
109.	30.	mazzul	mezzul
118.	13.	si ficchi	ti ficchi
118.	26.	(Sovra i quali io avea l'occhio tenuto, vi s'aggiunga. Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.	
137.	30.	di qua,	di qua,
138.	3.	corso, - ch - egli	corso, ch' egli
140.	10.	fiammelle,	fiammelle
144.	15.	mattino ;	mattino,
154.	19.	supre no	supremo

<i>Pag.</i>	<i>Lin.</i>	<i>Errori</i>	<i>Emendazioni</i>
155.	26.	fianco.	fianco ;
157.	1.	Connuobbi	Conobbi
180.	22.	distortl	distorti
182.	30.	disposta,	disposta.
183.	4.	Smilmente	Similmente
189.	12.	Par	Per
192.	33.	uon	non
197.	1.	fil	fil
193.	13.	citt adiu	cittadin
199.	8.	mnova	nuova
204.	21.	deve	deve
219.	5.	chiaro	chiaro
222.	4.	Qnesti,	Questi,
224.	15.	onestà,	onestà.
232.	21.	in fu	in fu
233.	6.	cagione	cagioni
239.	23.	si	si
240.	18.	Cristiau	Cristian
249.	15.	si foghì	si sfoghì
258.	2.	altra,	altra.
266.	5.	essendofic	essendosi
268.	32.	aminrar	ammirar
290.	16.	Mai	Ma
295.	18.	voghià	voglià ;
299.	6.	ess	essi
300.	19.	lerizio	letizia
310.	26.	astri	altri
311.	6.	rassfigurar	rassfigurar
322.	13.	letzia,	letizia,
330.	30.	Com e	Come
341.	13.	si ride,	si ride,
348.	10.	detro	dietro
350.	1.	giovì netto	giovinetto
351.	2.	lui	lui
360.	18.	parrbbe	parrebbe
379.	2.	appesa ;	appressa ;
—	9.	Aguèl	Agnel
385.	18.	tonda : or lunga schiera.	tonda, or lunga schiera ;
—	24.	tacensì	tacénsi.
386.	33.	sagne	sangue
389.	27.	misura	misura.
396.	3.	pnote,	pnote,
404.	25.	Romoalto ;	Romoaldo ;
420.	24.	repluo	repluo,







ROTANOX

2014

